DELLA BIBLIOTECA SCELTA
vol. 307

ALCUNE OPERETTE

DI

BARTOLOMMEO GAMBA

BASSANESE

Prezzo Austr. lir. 5 75 Ital. lir. 5 25

OPERE

DELL'ABATE GIOVANNI ROMANI

Otto volumi in 8.° grande, divisi in undici distribuzioni, carta sopraff. levigata col Ritratto dell'Autore, prezzo totale italiane lir. 46 50.

VOLUME PRIMO

Teorica de' Sinonimi Italiani. *Ital. lir.* 4 00

VOLUME II, III E IV.

Dizionario Generale de' Sinonimi Italiani. *Opera completa in sei fascicoli, colla Vita e Ritratto dell'Autore.* » 22 90

Per chi bramasse il solo DIZIONARIO, Austr. lir. 28 64. Ital. lir. 25 00

VOLUME QUINTO

Osservazioni sopra varie voci del Vocabolario della Crusca. » 4 00

VOLUME SESTO E SETTIMO

Teorica della Lingua Italiana. *Due volumi.* » 10 60

VOLUME OTTAVO ED ULTIMO

Opuscoli scelti sulla Lingua Italiana. » 5 60

BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 207

BARTOLOMMEO GAMBA

ALCUNE

OPERETTE

DI

BARTOLOMMEO GAMBA

BASSANESE

DALL'AUTORE MEDESIMO RACCOLTE
RIVEDUTE E AMMENDATE.

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXVII.

IL TIPOGRAFO

Ben poche volte io posi in luce un novello volume della mia Biblioteca Scelta *con tanto piacere, quanto io ne sento oggidì nel pubblicare alcune Operette del signor Bartolommeo Gamba. Poichè non solamente io credo di fare per ciò cosa gratissima agli amatori e studiosi della nostra letteratura, i quali già conoscono e sanno apprezzare le opere di quello scrittore sì erudito e sì terso, ma, dico il*

vero, do eziandio uno sfogo al mio cuore, che gli professa la più grande stima ed amicizia così pel suo sapere e per la modestia del suo pensare, come per la ingenuità dell'animo suo. Io sono certissimo, che di tutto ciò me ne faranno pronta ragione i lettori a qualunque pagina di questo libro rivolgano gli occhi loro, e massime quando porrannosi a leggere l'elogio funebre, ch'ei scrisse del conte Giuseppe Remondini. Che del resto, il non essere formato questo volume, che di narrazioni, notizie, elogi, prefazioni, lettere, dedicatorie e d'altre picciole operette, ch'ei pubblicò in varj tempi e in diverse circostanze, nulla

toglie affatto al suo merito intrinsico; ed io mi glorio delle cure che adoperai nel pubblicarlo. Se da una grand'opera si conosce fin dove sia giunto l'ingegno di chi la compose, da una sola prefazione e da una lettera sola altresì si conosce fin dove, volendolo, aggiunger possa il valor d'una penna. Ma ciò che rese vie maggiormente caro e benemerito il nome del signor Gamba nella repubblica delle lettere, sono i profondi studi bibliografici, ch'ei fece intorno a' testi di lingua, con somma utilità descritti, ed illustrati così, che non solo agli studiosi dell'amena nostra letteratura, ma insieme a' librai,

ed. a' bibliografi tornar ne dovesse, come in fatti ne tornò grandissimo giovamento. Io non fo qui menzione, che della sua Serie dell'edizioni de' testi di lingua italiana, *che riprodusse in Milano l'anno* 1812, *essendo questa, come ognun sa, la principale fra le altre molte sue opere bibliografiche; niuna delle quali però fa parte di questo volume. Ma chi sa che per lui nuovamente riveduta, ed arricchita di maggiori erudizioni ed illustrazioni, sì com'ebb'egli da gran tempo in animo di fare, io pur non abbia un dì la fortuna di dar in luce anche questa!*

AL PRESTANTISSIMO UOMO

CONTE

LEONARDO TRISSINO

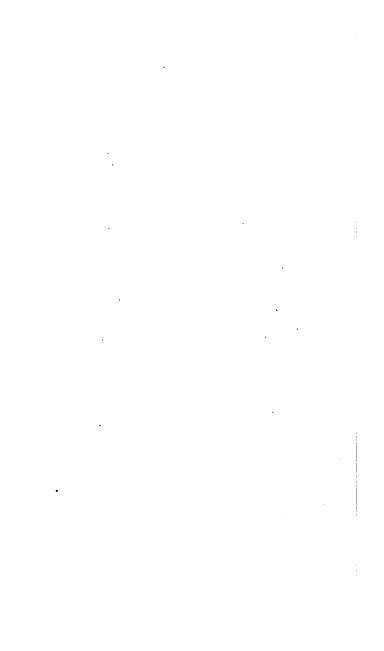
BARTOLOMMEO GAMBA.

Quando mi scriveste, onorabilissimo signor Conte, che io farei cosa buona a raccozzare alquante mie baie letterarie, e a riconsegnarle alla stampa, io tenni il suggerimento vostro per mera epistolar gentilezza, e vi corrisposi col mostrarmene grato, e colla sincera persuasione che a me non tocchi il riputare le cose mie degne di tanto onore. Ma sapete che avvenne poi? La vostra epistola cadde in mano di un Angiol nero, della razza di coloro che adocchiano le occasioni di fare sdrucciolare gli uomini nel peccato della superbia, e costui mi tenne questo proposito: " Tu hai, galantuomo, varcato omai il ses- " sagesimo tuo anno; sicchè bada bene che " la candela verrà presto al verde. O bene " o male tu scrivacchiasti e stampasti per lo

" passato; or bene, metti insieme le cose tue
" men triviali prima che si sperperino affatto;
" e poichè fosti plebeo di nascimento e mal
" agiato sempre di fortune e di onori, ven-
" dicati almeno dei torti della sorte, lasciando
" al tuo prossimo presente e futuro una me-
" moria de' fatti tuoi. Avrai dritto anche ad
" un briciolo di vanagloria se non ti man-
" cherà il coraggio di confessare (caso strano
" che i dimonj contra la natura loro sugge-
" riscano di fare le confessioni) che tu sei
" stato uomo allevato senza grammatica, senza
" latino, senza niunà foggia di studiose di-
" scipline, e che, a dispetto di tutto questo,
" sapesti di per te solo disceverarti dalla
" turba dei milensi e degl' ignoranti. „ Voi
avete a sapere, mio ottimo signor Conte, che
in tutta la mia vita ho sempre opposta de-
bole resistenza alle tentazioni; nè dopo ciò
stupirete se accetto le suggestioni del prefato
Spirito maligno, col quale, per disgrazia vo-
stra, Voi mostraste di convenire. E tanto più
volentieri le accetto in quanto che ella è
deliziosa all'animo mio l'occasione di dar a
Voi il più solenne contrassegno che per me
si possa di rispetto, di considerazione e di
amore.

NARRAZIONE

DEI

BASSANESI ILLUSTRI

ALLA EGREGIA DAMA

PAULINA TROTTI TAVERNA

L' AUTORE.

A chi soggiorna in riva all'Olona o alla Dora, ovvero in riva all'Arno o al Sebeto può importar poco d'essere al fatto della bassanese cultura. A Voi non così, egregia e rispettabilissima Signora. Nata in Milano, vi siete nondimeno affezionata da lungo tempo alla patria mia; e intelligente finissima di ogni gentilezza, la solete visitare annualmente, quasi in aria di sciogliere un voto all'amenità di questo mio ciel dilettoso. Da Bassano passate alle città maggiori, e vi passate senza dimenticare i bassanesi vostri ozj, che anzi vi tornano spesso in mente per farne lieta dipintura agli amici; ed io credo che la mercè vostra il vrestantissimo cav. Giuseppe Casati, prefetto del Tagliamento, sia divenuto tanto amorevole proteggitore de' miei concittadini al suo saggio governo raccomandati. Ora, vi prego, a voler

fare in modo, ch' Esso, e l'aureo vostro Consorte, e tutta la brigata de' vostri eletti conoscenti impieghino qualche istante nella lettura di questo mio libricciuolo. L'argomento è municipale, è vero, ma se trova in voi il suo presidio non potrà riuscire discaro ad alcuno. Carissimo certamente egli è a me, chè mi dà occasione di palesarvi in pubblica forma i sentimenti della mia rispettosa osservanza.

Bassano, il dì xx *di marzo,* 1807.

AL CHIARISSIMO

GIO. ANTONIO MOSCHINI

C. R. SOMASCO

AUTORE DELLA STORIA
DELLA LETTERATURA VENEZIANA
DEL SECOLO XVIII.

È cosa ottima il contentarsi delle dimestiche cognizioni, senza investigar le straniere (1). Fiancheggiato da questo detto ciceroniano, io mi accingo a sindacare quella piccola parte della vostra faticosa ed eruditissima opera che riguarda la mia BASSANO. Non v'immaginaste mai di rimaner colto da frecce avvelenate, ch'io non ne so adoperar di altra tempera da quelle in fuori che si spezzano al primo toccar della cute: d'altronde se io sono mosso da quella carità della patria che dee essere radicata in ogni animo gentile, lo sono altresì dagli eccitamenti cortesi che mi avete dati voi

(1) *Egregium non quaerere externa, domesticis esse contentos.* Cicer., Orator., § VII.

stesso, quando col leggiadro poeta Giuseppe Bombardini, mio amico, ci trovammo uniti in un simposio autunnale presso l'illustre patrizio e Telemaco vostro, Domenico Michiel, nella sua Villa di Crespignaga. E siccome la storia di Bassano, e de' suoi preclari uomini è argomento di poco rilievo; così io stimo opportuno di disaminare non solo il decimottavo secolo, seguendo il disegno della vostra opera, ma di adombrare altresì con questa mia Narrazione tutt' i secoli oltrepassati, a fine che, a dispetto di un'esile materia, mi riesca di ordire una tela di vario e gradevol trapunto.

Non occorre indagare se esistesse Bassano ai famosi tempi dei Tarquinj o de' Cesari, o de' Costantini. Nè ci assisterebbe la storia, nè la buona critica, nè si troverebbero qui prische anticaglie che potessero far puntello alle conghietture degli eruditi. Col benemerito delle patrie memorie Giambatista Verci convien appagarsi di riconoscere la nostra origine intorno al Mille (1), dopo cioè le incursioni degli Ungheri in queste contrade; e quando

(1) Stato di Bassano intorno al Mille. Lettera di un Anonimo. Notizie de' Vescovi di Vicenza.

non solo le città grandi, ma i vescovi, i conti, gli abbati, e le badesse si occupavano ad erigere rocche, torri e castelli; e tanti ne costruirono nella Marca Trevigiana, che, al riferire del Muratori, *sembrava essa, per così dire, una selva di abitazioni* (1). Sin da questi tempi la celebre famiglia degli *Ecelini* cominciò a signoreggiare in Bassano con dispotica autorità sopra ogni genere di persone; e vi mantenne il suo domicilio per oltre due secoli, chiamandosi ora *da Romano*, ora *da Onara*, or *da Bassano* indistintamente, a cagione de' Feudi imperiali di questi nomi che possedeva. Di quand' in quando o la potenza de' Vicentini e de' Padovani, o la fierezza dei nostri progenitori eran sorgenti di aspre rivoluzioni, e gli Ecelini ora fuggivano vinti, ora davano legge da vincitori. *Ecelino Balbo*, detto dal Verci *il più grande eroe di questa famiglia* (2), fu uno di que' tanti pii avventurieri che passarono al glorioso conquisto di Terra Santa. Al suo ritorno dalle Crociate egli sperimentò ne' suoi Bassanesi altrettanti campioni fedeli; ed egli principalmente, ch'eresse qui

(1) Dissert. 26 citata dal Verci.
(2) Storia degli Ecelini, T. I, pag. 46.

tempj ed edifiej, cimentò il loro valore, la loro industria e la loro cultura. Sappiamo con ammirabile precisione non solo il numero, ma eziandio il nome di tutti gli abitatori di Bassano a quell'epoca; poichè, essendo stati essi costretti nell'anno 1175, durante l'assenza di Ecelino, a promettere fedeltà ai Vicentini, venne firmata la carta di giuramento, che tuttavia esiste (1), da 770 persone dagli anni 14 sino ai 70, eccettuati i religiosi, le donne e gli ammalati. Ad Ecelino Balbo succedette *Ecelino il Monaco*, che pure dai nostri storici viene dipinto qual prode guerriero e qual uomo eloquente; ed a lui poi tenne dietro *Ecelino*, quel gran capitano che trovasi aspramente ricordato dall'Ariosto qual *immanissimo tiranno, che fia creduto figlio del dimonio* (2). Dopo frequenti guerre e clamorose

(1) Codice Ecelin. Docum. 40, pag. 59.

(2) È celebre ne' tempi Eceliniani la storia di quella nostra eroina *Bianca de' Rossi*, simile alla moglie di Collatino e nelle vicende e nel tragico fine. Resta però a dubitare sì dell'esistenza del fatto, come della sua nazionalità bassanese, non trovandosene cenno alcuno nè in antiche carte, nè in autori coetanei, ed essendo stata essa Bianca posteriormente spacciata ora qual bassanese cittadina, or padovana, or vicentina, or cremonese. Le sue vicende eserci-

imprese egli divennesignore di tutta la Marca Trivigiana, e di gran parte di Lombardia; e fondato avrebbe un vasto dominio, se non fosse stato dalla morte de' prodi colpito alla battaglia di Soncino tra l' Oglio e l'Adda nell'anno 1259. I Bassanesi, rimasti per la sua perdita sciolti da ogni soggezione, implorarono la protezione de' Padovani; e allora fu, che ringagliarditi gli animi de' nostri sapienti dall'amore di libertà, compilarono uno statuto che tuttavia si conserva (1), e in cui si condannò al

---

tarono la fantasia di poeti anche oltremontani, e fornirono di applaudito spettacolo i teatri. Tra gli scrittori stranieri è da ricordarsi il Poemetto di G. Legouvé, intitolato, *Il merto delle Donne*, recato in italiano da Luigi Balocchi, e nitidissimamente impresso iu *Parigi per Renouard*, 1802, in 12, dove leggesi il fatto di Bianca. Tra gl'Italiani a me basta accennare la Tragedia scritta dal mio concittadino il *can. Giammaria Sale*: *Bianca de' Rossi Venezia*, 1775, in 8.

(1) Il Codice prezioso del secolo XIII esiste nella ornatissima famiglia Tattara, ed è fregiato nelle lettere iniziali di curiose figure d'uomini e di animali fatte con estrema rozzezza. Altri esemplari, che gareggiano in antichità stanno nella Raccolta di patrj monumenti di scienze, di lettere e d'arti fatta dall'erudito co. Giambatista Roberti del fu Tiberio.

taglio della testa chiunque trattato avesse di soggettare Bassano a qualche particolare padrone. Lo statuto non obbliò di provvedere la patria anche d'un maestro pubblico di grammatica, ai doveri del quale consacrò un'intera rubrica. Antecedentemente peraltro, cioè sin dall'anno 1233, erasi come *doctor grammaticae* qui salariato certo *Maestro Gloi*, che apparisce in una nostra pergamena, di cui il Verci ha creduto di tener conto; onde sappiamo fino chi è stato il primo ad istruirci nell'abbiccì (1). Ma intertenendoci ora un poco sulla bassanese repubblichetta, egli è a sapersi, che non durò essa, infiacchita dalle private brighe, neppure un anno; e non trovo che sia stato troncato il capo a coloro, i quali colla mediazione del B. Bartolommeo da Breganze, sottomisero di nuovo la patria a' Vicentini, quantunque ciò fosse ad onorevoli patti (2). Il nuovo vassallaggio ebbe corta durata, e accaddero frattanto altre passeggiere vicende. Sin dall'anno 1274 aveano i Bassanesi fieramente battuto, indi cacciato in prigione un

(1) Orig. di Bass., pag. 71. Stor. degli Ecel., T. III, pag. 244.

(2) Gennari, Annali di Padova, P. III, pag. 3.

loro canonico, per la qual cosà si attirarono la scomunica dalla chiesa; e questa si scagliò contro loro per la seconda volta dal card. Napoleone (1) nell'anno 1305, in cui avevano contro le canoniche leggi usata violenza all'arciprete loro, investendo con sovrana autorità delle decime i più potenti e ricchi lor cittadini. Questi piati ebber fine, ma poi tornarono presto a ripullulare, come accader suole nei tempi sanguinosi di rozzezza e di fazioni arrabbiate. Nuove guerre contaminarono queste contrade, finchè nell'anno 1320 Cane della *Scala*, signor di Verona, divenne il nostro padrone, e cessar fece ogni tumulto civile. Dopo diciannov'anni di dominio egli cedette Bassano ai Veneziani, e questi ad Ubertino da Carrara, signor di Padova. Fu da principio dolce il governo de' Carraresi; ma non si può quasi mai gustare il dolce senza dover poi tranghiottire l'amaro. Francesco I era solito fermar qui sua dimora per

---

(1) Napoleone degli Orsini, Legato Apost. in Italia di Papa Clemente V. Di questo card. si hanno belle, esatte, ed erudite notizie nella Vita della B. Chiara d'Arimini, scritta dal card. Garampi. *Verci, Notizie di alcuni Vescovi di Vicenza*, pag. 62.

qualche tempo, ed egli fortificò le mura di Bassano, e costruì canali d' irrigazione ch'esistono tuttavia (1). Francesco II però, ch'era uomo d' indole feroce ed inquieto, ebbe a sostenere continue guerre, che soggettarono anche questo municipio a varie incursioni e saccheggiamenti. Caddero gli Scaligeri, caddero i Carraresi (2) e Gio. Galeazzo Visconti, duca di Milano, divenne nell'anno 1388 un nuovo, ma liberale nostro signore. Sotto di lui si rimodernarono gli antichi statuti, si aggrandì Bassano con quel circuito di mura che tuttavia sussiste; e nell'anno 1402 eran qui impiegati migliaia d'uomini per una grande impresa del Duca, di divertire il corso del fiume Brenta, e farlo passare pel Vicentino; impresa di cui resta tuttavia qualche vestigio. Alla morte di Gio. Galeazzo ottennero i Bassanesi assoluzione dal giuramento di fedeltà, e passarono finalmente nell'anno 1406 a ricovrarsi sotto le ali dell'onoratissimo Leone Veneto. *Andrea Forzadura*, personaggio di una chiarissima famiglia nostra, che si tra-

(1) Memmo, Istoria del Ponte di Bassano, ecc., pag. 16.

(2) Gli Scaligeri perdettero lo stato nell'anno 1387, ed i Carraresi nel 1405.

piantò poi in Padova, fu l'ambasciatore eletto per la dedizione di Bassano ad un dominio avventuroso, sott'al quale si godette pace; alimentossi il commercio, fiorirono le arti e le lettere, i costumi s' ingentilirono; se non che sopravvenne a disturbare per poco tanta felicità la disastrosa guerra della Lega di Cambrai, guerra che costò il sacco anche a Bassano per opera dell'esercito Cesareo. Ma qui abbia fine la storia delle nostre interne e politiche convulsioni, e si dia mano a quella degli Uomini Illustri, senza la quale, solea dire Bacone, *la storia del mondo diverrebbe come la statua di Polifemo, a cui fosse schiantato quel solo occhio che ha in fronte.*

SECOLO XIV.

Non resti accigliato meco il lettore, se la grettezza de' tempi mi obbliga a tener conto di nomi che in secoli men rimoti sarebbero consegnati all'obblio. Sia pur manchevole e scarsa: non si passerà tuttavia per men buona e preziosa quell'arrugginita medaglia che serve a rischiarare la storia di un qualche antico municipio. Ma io potrò bene dar principio da un personaggio che realmente merita lodevole

rimembranza, com'e stato *Castellano*, notaio e dottor di grammatica in Bassano verso il 1300. Costui cantò in versi eroici latini (oltre ad altre prove del suo ingegno poetico che si sono smarrite) la pace seguita in Venezia tra il pontefice Alessandro III e l'imperator Federico I, indirizzando l'opera sua a Francesco Dandolo, doge di Venezia, l'anno 1327 (1). Era coevo di Dante e di Petrarca, e non è picciola gloria il ravvolgere in mente e comporre un applaudito poema, alquanti anni prima che fosse cinto il crine di alloro a messer Francesco, non come al cantor divino di Laura, ma come all'autore del poema dell'Africa, che qual fenice si risguardava.

Di altri nostri grammatici non è rimasto che il nome, e trovansi ricordati nella Storia Letteraria del ch. Tiraboschi un *maestro Paganino*, e un *maestro Simeone*, che teneano esercitata in Bassano la gioventù. Vi furono

---

(1) *Venetianae Pacis inter Ecclesiam et Imperium Castellani Bassanensis*. Una copia di questo poema esiste ora nella Robertiana. Il cel. Marin Sanudo Jun. l'avea trascritto di sua propria mano, facendone grande stima. Veggasi il suo Art. esteso dal ch. ab. Mauro Boni nel Diz. Uom. ill. Bassano.

inoltre due nostri fraticelli conventuali, *Guglielmo da Solagna*, e *Marchesino da Bassano*, ai quali non dee ricusarsi un posto fra gli scrittori. Il primo tradusse in latino i Viaggi che a lui dettava il famoso B. Odorico da Pordenone, venuti più volte in luce e nella Collezione del Ramusio, e negli Atti de' Santi del Bollando, ed anche separatamente a' nostri giorni (1). Il secondo fece ai Viaggi stessi varie giunte dietro alle notizie che andò raccogliendo dalla viva voce del viaggiatore (2). Il B. Odorico avea visitato l'impero Tartaro, l'Indie e la Cina; e quantunque sia l'opera sua gravida di favole e di ampollosità, e resa forse più ridicola per opera di copisti ignoranti (3), tuttavia è quasi l'unica relazione d'autore italiano che abbiamo de' paesi orientali nel secolo XIV.

---

(1) *Elogio del B. Odorico, con la Storia da lui dettata de' suoi Viaggi Asiatici.* Ven., Zatta, 1761, in 4. L'edit. P. Giuseppe Venni (p. 149) suppose che *Solagna* fosse villaggio del Modenese; ma il Verci, con approvazione del ch. Tiraboschi, rivendicò fra Guglielmo a Solagna, villaggio poco distante da Bassano.

(2) Morelli, Bibl. Mss. Farsetti, p. 16.

(3) Tiraboschi, *St. Lett. It.*, T. V, P. I, pag. 124 e seg.

SECOLO XV.

Nel xv secolo Bassano non fornisce uno scrittore, che possa veramente dirsi che sacrificasse alle grazie. Quando si ricordino *Alessandro Magio*, o *Maggi*, detto *il Bassano*, autore di una riputatissima operetta *de Praetoris Officio* (1), e dallo Scardeone tenuto in conto di eloquente oratore e chiarissimo giureconsulto; *Andrea Forzadura, Vir famosus et doctor Legum excellentissimus* (2), già segretario di Gio. Galeazzo Visconti, e uomo di gran maneggio ne' pubblici affari, da me qui sopra rammentato (3), *Niccolò da Bassano* registrato dal Facciolati tra i professori di Ius civile nell'Università patavina (4); e *Pietro Paolo da Santa Croce*, medico di Belluno, e scrittore di un trattato *de Epidemia* (5), io

(1) Fu pubblicata in *Bassano*, 1807; *Remondini*, in 8, in ediz. molto elegante, e colla versione a fronte fattane da *Leonardo Stecchini*.

(2) V. Facciol., *Fasti Gymnas. Patav.*, T. 1, p. 3.

(3) Idem pag. 15.

(4) *Fasti Gymnas. Patav.* T. 1, pag. 44.

(5) *Tractatus de Epidemia Mag. Petri Pauli de S. Cruce, civis Bassani physici*, veduto dal ch.

credo che poco o nulla resti da aggiugnere. E in verità, che mal sofferente di un vacuo lungo ed ingrato ardirei di registrar qui uomini di spada in luogo di uomini di lettere, se pure *Piardo* e *Cristoforo da Palmerina*, e i *Manardi*, e i *Novelli*, ed altri capitani nostri valorosissimi, non mi si affacciassero quai paladini degni di sedere alla tavola del re Artù, dietro al bizzarro gusto di un secolo gradassevole, che vide nascere l' Orlando del Boiardo, ed il Morgante del Pulci, ed in cui surse la futile scienza cavalleresca (1). Un saggio delle trascendenti prodezze bassanesi si può leggere nell'operetta il *Bassano* del veneto Lorenzo Maruccini, non solo impressa in Venezia nel 1577 in 4, ma tradotta altresì in latino, e pubblicata in Olanda per il Vander Aa: *Quattro Bassanesi furono bastanti a tener l'esercito di Massimiliano imperatore per ore sette con gran strage; quali non puo-*

ab. Morelli, incomincia: *Omnipotens Dominus, etc. Vos ergo spectabiles Bellunenses Consiliarii, etc.* In fine ha così: *Per Petrum Paulum a Sancta* † (*sic*) *de Bassano Civitatis Belluni Physicum editum hoc opusculum*, 1457, 28 *Martii, et manu propria scriptum.*

(1) Maffei, *Sc. Caval.* Roma, 1710, in 4, l. 2, c. IV.

tero esser mai conquistati prima che non fossero tolti di mezzo da molti cavalli, che passarono il fiume a guazzo; nè bastarono ancor questi a prendergli, che, ascesi alla montagna velocissimamente, se ne fuggivano, ma assaliti da alcuni cani corsi, tenuti nell'esercito a questo fine, furono dissipati e morti dalla cavalleria. Che ve ne pare, P. Moschini onorando, e a me sempre carissimo?

SECOLO XVI.

Entro colla mia Narrazione nel secolo d'oro delle lettere e delle arti, in quel secolo in cui per tutta Italia e oratori e poeti, e pittori e architetti, ed i cultori di ottime discipline germogliavano come i mughetti e le giunchiglie allo spuntare di primavera.

Un nome veramente grande, e, dirò meglio, un astro luminosissimo comparve sotto questo cielo in *Lazzaro Bonamico*, il quale non mai si vide finora oscurato da verun altro de' suoi concittadini. Come uomo da paragonarsi ai Classici antichi lo definì il Sadoleto; l'onore dello studio di Padova lo chiamò lo Speroni; qual ingegno di cognizioni profonde nell'antichità e nell'erudizione fu dal

Tuano ricordato; e i Manuzj, e i Bembi, e i Varchi, e gli Erasmi, e gli Amasei tennero intorno a lui non dissimil linguaggio, e fecero infinita stima del suo sapere. Educato alle scuole de' Calfurnj, de' Leonici, de' Musuri divenne gran maestro nella greca e nella latina eloquenza, e vivo desiderio di sè lasciò in Bologna, in Firenze, in Roma, città tutte che lo accolsero con entusiasmo per qualche tempo. Eletto professore nella cattedra patavina v' insegnò umane lettere in pubblico ed in privato nel lungo periodo di cinquant'anni, con istraordinario concorso di alcuni Italiani e d'oltremonti; i quali affermavano, che i veri precetti della facondia ciceroniana, *lo stesso padre e fonte della romana eloquenza Marco Tullio non li avrebbe con maggiore chiarezza e purità spiegati* (1). Lazzaro era stretto in amicizia co' più grandi uomini del suo secolo; e illustri allievi uscirono dalla sua scuola, bastandomi rammentare tra gli altri Antonio Agostino, Onofrio Panvino, e due gran cardinali, Reginaldo Polo ed Agostino Valerio. Anche prima di essere onorato dalla sua Re-

---

(1) Philini, *Teatro d'Uomini Letterati*. Venezia, 1647, T. 1, pag. 144.

pubblica di largo ed insolito stipendio, è stato quest'uomo maraviglioso inutilmente desiderato dalle straniere nazioni. Egli spirò nelle braccia degli amici, e furono ambiziosi gli alunni dello studio patavino di poter portare il suo feretro sulle loro spalle, e di lodarlo con orazioni e con carmi che tuttavia ci rimangono (1). Non si determinò per soverchia modestia a produr, mentre visse, opere sue, che pur erano attese con impazienza (2); e soltanto pochi versi, poche epistole, e qualche orazione si pubblicarono dopo la sua morte. Quantunque il Mazzuchelli in prima, e poi il Verci, abbian raccolte varie notizie intorno alla vita e

---

(1) Un onorevole monumento gli venne eretto in Padova (*Pitture di Padova del Brandolese*, *p.* 195) con un busto in bronzo, opera eccellente di Danese Cattaneo, che passò poi nella famiglia Roberti di Bassano dove tuttavia si conserva.

(2) Ne sia una prova il seguente epigramma in cui gli parla di sè medesimo:

Non Cicero, non Virgilius sum, sum tamen ipse
Lazarus, Aonii creber arator agri.
Et conor cunctis sacros aperire liquores,
Ebibit unde olim Tullius, unde Maro.
Demum alii summum tenuisse Helicona ferantur,
Mi sat erit medio sistere posse iugo.

agli studj di Lazzaro (1), nientedimeno mille volte ebbe a ripetermi il dottissimo uomo ab. Iacopo Morelli, che campo è questo ubertoso, ma non ancora ben coltivato (2); ed in effetto, colle sole tracce dal Mazzucchelli segnate sarebbe spezialmente da esaminarsi la molta copia di componimenti non editi che nella Ambrosiana di Milano si trovano esistenti (3).

---

(1) *Scrittori d'Ital.*, e Verci, *Vita di Lazzaro Bonamico. Venezia*, 1776, *in* 12.

(2) V. Morelli, *Bibliot. Mss. Graeca et Lat., Bassani*, 1802, *T. 1, p.* 462, *et sus.*

(3) *Debbo* alla cortesia dell' illustre bibliotecario dell'Ambrosiana *Carlo Amoretti*, un' estesa notizia intorno al contenuto di questi codici. Egli mi avvertì che, oltre ai citati dal Mazzuchelli, altro n'esiste *segnato* D 295; e che Vincenzo Pinelli, coltissimo uomo, ed ammiratore di Lazzaro, raccolse studiosamente tanta merce, che passò poi nell'Ambrosiana per acquisto fattone dal card. Federico Borromeo. Sono sette essi codici, e contengono Lettere di proposta e risposta del Bonamico, e di varj suoi amici e personaggi distinti, come furono il card. Polo, il card. Farnese, Federico Fregoso, Aldo Manuzio, il Musuro, Carlo Stefano, Alessandro Campeggi ed altri. Inoltre vi sono versi latini ed anche greci, scritti per varie occasioni di amore, di amicizia, di morte, e per lodare amici; alcune Orazioni latine, e Prolusioni dette dalla cattedra patavina; ed un'opera intitolata, *Praelectio in M.*

Volesse Iddio che il valente ed accurato biografo di Vittorino da Feltre, e di Guarin da Verona fermasse i suoi sguardi alla metà del cammino fra quelle due città, che rivolgendoli a Lazzaro da Bassano, bella e copiosa messe ritroverebbe onde accrescer fama a sè stesso, e recare a questa mia patria splendore.

Una schiera di poetuzzi imitatori, greggia servile, e qualche oscuro scrittore in teologia, in giurisprudenza, in medicina, balzò pur fuori a Bassano in quest'epoca, ma io mi guarderò bene dall'intrattenermi intorno ai *Cardellini*, ai *Persicini*, ai *Sale*, ai *Giostrerj*, ai *Testa*, ai *dal Corno*, agli *Ancarani*, e a talun altro, di cui tuttavia rimane o qualche sdolcinata poesia, o qualche commento a Galeno, o qualche parafrasi di rancide leggi, o qualche stucchevole vita di Santi. Di poco merito è anche un'orazione latina (detta dal Verci *bel-*

Tullium de Lege Manilia, lavoro lungo, e terminato il dì 19 novembre, 1522. Con quel buon gusto che dirigeva le imprese degli editori dei Sannazzari, e dei Navageri, possa arricchirsi la nostra Italia di un libro più copioso e compito dei già impressi sin ora, e darci raccolti tutt'i migliori componimenti in versi ed in prosa del nostro Lazzaro da Bassano.

lissima) scritta dal nostro *Franceso Grossa* in onore del cardinale Valiero; e quasi dimenticate sono oggidì le *Eleganze de' Commentarj di Cesare*, che, ad imitazione di Aldo Manuzio il giovane, mandò il Grossa alle stampe (1). Marco Stecchini, poeta e maestro di belle lettere, fece qualche passo più innanzi, e si trovò compensato coll'onore della propria effigie coniata in bronzo.

Di assai maggior calibro dei suddetti furono *Giuseppe Betussi*, e *Francesco Negri*. Era il Betussi un povero gentiluomo nostro, che di buon'ora vagò per l'Italia accattando grazia e protezion letteraria, e la trovò spe-

(1) L'edizione è fatta in Venezia, per *Giorgio Angelieri*, 1588, *in* 8. L'orazione al card. Valiero è stata impressa due anni prima, cioè *Venetiis*, 1586, *in* 4. Dalla dedicazione al canonico di Padova Camillo Borromeo si rileva che l'autore era stato maestro di grammatica ai cherici di Padova, poi di umane e sacre lettere nel seminario di Vicenza, dove compose l'Orazione, ma non la recitò perchè gli mancò l'occasione di ciò fare. Aggiunge ch'eseguì l'edizione in Venezia, dov'era passato ad esercitare l'ufficio di correttore delle stampe, e dà indizi di avere scritte annotazioni e osservazioni sopra Terenzio destinate alla stampa; ma di queste non è noto trovarsi edizione veruna.

zialmente in Pietro Aretino, che lo riguardava *come figliuolo*, e da Mentore lo ammoniva. Costui in una lettera, cospersa de' soliti suoi freddi lepori, raccomandavagli un giorno, che badasse intensamente agli studi, *sì che sieno le vostre Amorose le carte*, *e le vostre Ruffiane le penne* (1). Irrequieto il Betussi, e bisognoso di pane, viaggiò in Inghilterra, in Francia, in Ispagna, nè mai fermò suo domicilio in una sola città d'Italia; giacchè ora trovasi correttore di stampe presso i Gioliti in Venezia, ora segretario in Roma, ora ramingo a Torino, a Milano, a Siena, finchè ricovrossi presso la famiglia illustre degli Obizzi di Padova, dove compì nell'anno 1573 il suo *Ragionamento sopra il Catajo*; e in questa villa deliziosissima vedesi tuttavia la dipintura del suo ritratto, di mano di Batista Zelotti (2). In mezzo ad un vagamento così continuo non è poco ch'egli trovasse ozio da consacrare alle lettere, nè scarso è il numero de' volgarizzamenti, delle poesie, delle opere di erudizione che di lui ci rimangono

(1) Lettere, vol. v, pag. 311.
(2) Il Catajo. Padova, 1573, in 4, pag. 28.

a stampa, o che si sono smarrite (1), e che *gli hanno tenuto luogo tra gli uomini più illustri in sapere*, secondo le forse troppo lar-

---

(1) Il più esteso catalogo delle sue opere si può leggere nell'articolo scritto dal Verci, ed inserito nel *Dizionario degli Uomini illustri, edizione di Bassano*. Il Verci però non ebbe indizio dell'operetta seguente, che tengo sott'occhio: *l'Alessi con due canzoni ed altre Rime di M. Giuseppe Betussi. Pavia*, 1553, *in* 8. È dedicata dall'editore Agostino Rocchetta ad Alberto dal Carretto; e l'*Alessi* è un' *Elegia* scritta in morte del giovane Alessandro *Carretto*. Ha in fine altra lettera ch'era stata allo stesso Carretto indirizzata dallo stampatore Francesco Moscheni *cittadino di Pavia*. Ricorda il Tiraboschi (T. VII, P. III, pag. 1147) anche un' opera assai estesa delle *Genealogie*, che il Betussi intraprese prima di ogni altro, ma che non ha mai veduto la luce; come non la videro nè i suoi *XII Libri degli Uomini illustri*, *nè il suo Discorso sopra la dignità e grandezza della lingua volgare*, produzioni che teneva in pronto per le stampe, dietro a quanto si raccoglie dalle sue lettere. Recentemente si è pubblicata con ogni lusso tipografico una sua *Novella*, tolta dal dialogo suo amoroso il *Raverta*, per cura di Giambatista Roberti, che volle dedicarla in pegno di cordiale amorevolezza allo scrittore di questa Narrazione, il quale ne serba un esemplare in pergamena, ornato di miniature a oro di finissimo gusto.

ghe espressioni di lode dategli dal Tiraboschi.

Spenderò poche parole intorno all'apostata *Francesco Negri*. Uomo di fervida fantasia, spirito tempestoso, ma di non ordinario sapere, o fosse accecato da un allacciamento incauto, secondo la volgar tradizione, o imbevuto dalle dottrine dei novatori de' suoi tempi, com'è più verisimile, egli balzò dal monastero de' Cassinensi di Padova a sostenere le false dottrine di Lutero e di Zuinglio in Alemagna. Stabilitosi poi nella Rezia, divenne precettore in Chiavenna, e si fece stimare come uomo versatissimo nelle lettere, e come non ignobil poeta, pubblicando varie operette(1).

(1) Si può vederne il catalogo nell'artic. *Negri*, che con prolissità, e non senza qualche inavvertenza scrisse l'abate Francesco Carrara nel *Diz. Uom. illustri*, ediz. *di Bassano*. Egli suppose per esempio, che il Negri bassanese non fosse l'autore de' *Rudimenti Grammaticali*, quando n'esiste nella Remondiniana l'edizione col titolo seguente: *Francisci Nigri Bassanensis canones Grammaticales*, etc. *Pasclavii*, *Dolphinus Londolphus* 1555, *in* 8. Ambrosio Ballista, editore dell'operetta, ci avverte, ch'era stata impressa circa dieci anni innanzi, ma imbrattata di errori; e in fatti ne ho trovata registrata un' edizione fattane: *Mediolani*, *Io. An-*

La tragedia del *Libero Arbitrio*, da esso composta in italiano, e poi recata in latino, si ha eziandio tradotta in francese, ed è tanto cara ai raccoglitori delle rarità bibliografiche quanto abborrita da chiunque ha in ira la vile satira e le puerili allegorie (1). Ci ha pure lasciata

---

tonius Castellonius, 1541, *in* 8. Nè il Verci nè il Carrara conobbero un' altra piccola produzione del Negri, che trovasi inserita nella seguente operetta del Vergerio, ed è una versione dall'italiano: *Historia Francisci Spierae Civitatulani* (di Cittadella), *qui quod susceptam semel Evangelicae veritatis professionem abnegasset damnassetque in horrendam incidit desperationem. Tubingae*, 1555, *in* 8. Parla del nostro Negri anche il P. Dom. Rosio de Porta nell' *Istit. Reform. Eccles. Rheticar. Curiae Rhetorum*, 1772, *vol.* 2 *in* 4.

(1) Nella Capponiana, e nella Biblioteca dell'Haym trovasi registrata come *prima Edizione* di questa Tragedia una fattasi nell'anno 1546 in 4 *senza luogo e nome di stampatore*. Nella Remondiniana esiste altra coll'anno 1547 in 8 senz'altra nota. Questa, per la differenza segnata nell'anno, e nella forma del Libro, mi lasciò ragionevolmente sospettare che possa essere dalla prima diversa; ma riflettendo a quanto si legge nella Prefazione al Lettore dell'ediz. 1550, pag. 2, cioè: *Hor perchè alcuno potrebbe per avventura maravigliarsi, per qual cagione io non habbi nella prima edizione di essa Tragedia manifestamente espresso il nome*

il Negri la storia di un altro settario nostro bassanese *Domenico Cabianca*, il quale in età di 30 anni venne condannato a morte in Piacenza; e le geste di costui si leggono registrate nel ginevrino martirologio (1). A questi nostri concittadini, che fecero tanto mal uso de' loro talenti, può la patria contrapporre altri personaggi distinti nelle sode dottrine e

---

mio, come ho fatto poi in questa seconda, dirò brievemente la cagione di tal fatto, ecc., dovrei cambiar sentimento, e concludere che i Bibliografi tutti abbiano preso abbaglio, e la prima stampa sia fatta nel 1547 in 8, tanto più che in essa appunto il nome del Negri è segnato colle sole sue iniziali. Esiste pure la ristampa, 1550 in 8, *senza luogo e nome di stampatore*, descritta dal de Bure, (*Belles Lettres, T. I. num.* 3532) come *la più copiosa e la più ricercata*, ma che dee però giudicarsi men rara delle altre due. Dietro al confronto de' caratteri, che ho potuto fare, inclino a credere che quest'ultima edizione sia stata eseguita nella stamperia del Landolfi di Poschiavo, per l'abolizione della quale il papa Pio IV ricorse alla Dieta de' Grigioni l'anno 1561. *V. Rosio de Porta Comp. Storia della Rezia. Si vende in Chiavenna,* 1787 *in* 8, *pag.* CCLXXXIX.

(1) *Hist. Des Martyrs persecut.*, *etc.* Génève Aubert, 1619, fol. Lib. IV, fol. 201 sub. an. 1550 *Art. Dominique de la Maison Blanche, Bourgeois de Bassano.*

nella pietà; e tra questi è da ricordarsi con onore *Gio. Agostino Diedo*, detto *il Bassanino*, che abbracciò l'istituto Agostiniano, e ne divenne vicario generale l'anno 1553 in Bologna. Lasciò pubblicata qualche piccola sua produzione, ed era consultato come uomo grave e profondo nelle teologiche controversie, avendo egli dati consigli che furono abbracciati per la terminazione, ed esito felice del Concilio di Trento (1). Fuvvi un *Ambrogio Frigerio* Agostiniano, zelantissimo della religione, uomo di probità e di sapere, che venne promosso da papa Clemente VIII al vescovado di Sebenico, a cui però non potè pervenire, dalla morte impedito (2). *Antonio*

---

(1) Verci, *Scrit. Bass.*, e *Diz. Uom. ill. editio in Bassano.*

(2) Rimane di lui alle stampe: *Vita di S. Nicola di Tolentino, raccolta dagli antichi originali per il R. P. F. Ambrogio Frigerio di Bassano*, ecc. *Ferrara, Vittorio Baldini*, 1588, *in* 4. con dedica al pontefice Sisto V. In morte del Frigerio recitò il P. Pio Paolo Berlendi da Bergamo un'Orazione funebre, impressa in Ferrara, Baldini, 1598 in 4, il quale, parlando ivi di essa vita, non si fa scrupolo di esclamare:

« Pigliatela, leggetela, meditatela. Con che elo-
« quenza, con che stile, con che divozione l'ha egli

Grandi, eremita che soggiornava a S. Vito presso Bassano, raccolse in sua casa due compagni di S. Ignazio ed il Santo medesimo, gl'illustri biografi del quale, Gio. Pietro Maffei, e Daniele Bartoli, ricordano Antonio con molto onore, dandoci l'uno il carattere di questo rigido Ilarion bassanese (1), e l'altro una bella raccolta di alcuni suoi memorabili detti (2). Uno de' primi seguaci dell'istituto Loioliano fu *Cristoforo Compostella*, autore di un'operetta della *Cristiana Istituzione*, che venne approvata per l'uso di varie diocesi. Egli fu caro all'insigne arcivescovo di Milano S. Carlo Borromeo, con cui tenne corrispondenza (3).

« descritta! Se spirito invidioso non reggerà in *voi*,
« direte senza meno, che con leggiadria ammirabile
« abbia imitato nella moralità Gregorio, nella ele-
« ganza Nazianzeno, nella veemenza Grisostomo,
« nella gravità Basilio, nell'altezza Agostino, nei
« lumi rettorici Girolamo, nei mistici Ambrogio..
« che per caparra della finezza e eccellenza del-
« l'opera, eccola non una, ma due e tre volte già
« stampata e ristampata. »

(1) *Vita D. Ignat. Patav., Cominum*, 1727, lib. III pagina 287.

(2) *Vita di S. Ignazio*. Roma, 1659, fol. Lib. II, pag. 159.

(3) *Memmo ponte di Bassano*, ecc. pag. 42.

Con *Alessandro Campesano* chiuderò la storia letteraria del secolo decimosesto. Lo disgiungo dagli altri, non perchè debbasi avere un'alta opinione di lui, come di un grande scrittore, o di un poeta di spirito elevato, ma perchè le belle singolarità del suo animo diletteranno ogni alto animo bencomposto. Spirano ingenuità e candore tanto le sue piccole composizioni poetiche, quanto le lettere ch'egli scriveva a' suoi amici, e nelle quali si compiaceva a narrare, che *la natura non gli avea cacciata in corpo un'animaccia avara e desiderosissima di guadagno*, ma l'avea formato *sprezzatore delle ricchezze ed amico del buon sapere* (1). Volle quasi ripetere questi sentimenti anche nella sua lapide sepolcrale, che tuttavia leggesi nella chiesa di S. Giovanni Batista in Bassano: ALESSANDRO CAMPESANO HVOMO AMICO DI SAPERE ET DI VITA RITIRATA È QVI SOTTERRATO, ecc. Piaceagli condurre tranquillamente i suoi giorni sulle rive di questo Brenta, e ci rimase una modesta pittura de' suoi passatempi in un'aurea epistola latina di quel nostro valente bassanese

(1) *Nuovo libro di Lett.*, Ven. Gerardo, 1544, in 8. *Lettera a Francesco Doni.*

Faustino Amico, che per fatalità vide compir sua giornata innanzi sera (1). Alessandro serbava costantemente fede agli amici, ed in pegno di questa raccolse e pubblicò alcune rime del Bonamico, e poco prima di morire destinò a' suoi più cari le suppellettili letterarie ed erudite che possedeva. La lettura del suo testamento, che abbiamo a stampa, fa correre all'animo un soave piacere, ed è tale che potrebbe servire di archetipo ad ogni onorato capo di famiglia, mentre vi risplendono e vi si ammirano e la riverenza a Dio, e l'amor della patria, e la giustizia verso i parenti, e la molta prudenza, ed un'onesta amarezza pel distacco da' beni di quaggiù. Si rende poi deliziosa quell'efficacia con cui egli tiene raccomandato un diletto suo poderetto: *Se io mi sapessi immaginar modo, con che obbligar quelli che verranno perchè tenessero ben in concio, et ornata, e riparata questa casa, e questo orto, almeno come io ho fatto; e che da eleganti padri di famiglia trattassero e*

(1) *Faustini Amici Bassanensis, Anno aetatis suae XXIV immatura morte praerepti Epistola ad Alexandrum Campesanum. Ven.* 1564, *in* 4. Nella Robertiana si conserva un esemplare impresso *in* pergamena.

coltivassero con grate opere così il terreno, come le piante di quel mio carissimo giardino, costeggiato dalla Brenta, fareilo certo volontieri molto; ma voglio credere e confidarmi, che per non spiacermi almeno, nè esser ingrati, non disprezzeranno questo mio desiderio, nè si mostreranno sconoscenti del benefizio che io lor fatto ho. Amo tanto questo dilettissimo diversorio, per la piacevolezza del sito, per la comodità del fiume, per la sua vicinità, e per lo prospetto e vista gratissima, che se la fede non me'l vietasse ardirei di dire aversi a veder, o certo udir spesso a diportarsi dopo mia morte di me qualche ombra agli odori et all'aura di quelli alberi, posso dir fatture delle mie mani, e creature mie: quasi inter amoena piorum concilia fortunatorum nemorum, sedesque beatas (1). Dalle poche memorie in somma del Campesano, che tuttavia ci rimangono, scorgiamo in lui uno spirito veramente gentile. Penetrato della verità ed eccellenza della sua religione, egli era nemico di quella pietà imbecille che suol far consistere la soda virtù in vote apparenze. Non mai desiderio di ven-

(1) Nuova Raccolta Callogeriana, tom. XVIII e XXII.

detta lo colse, non mai conobbe che fosse orgoglio, figlio bene spesso dell'idiotaggine. Era amico della società soltanto allora che poteva contribuire alla concordia de' cittadini; e teneva a sè legati gli animi altrui, dando sempre in sè stesso nobile esempio di moderazione e di piacevolezza (1). Ho dipinto Alessandro Campesano con pennello spontaneamente vivace, perchè dalla vita di lui possa ognuno dedurre, che le qualità del costume e del cuore sono assai più deliziose e più utili di quelle dell'ingegno e della dottrina.

---

(1) Al nostro Betussi, nel suo *Ragionamento sul Catajo* (edizione 1573, pag. 43) piacque inserire il seguente elogio del Campesano: « Amicissimo di « M. Pietro Vittori.... fu l'eccellentissimo dottor « di Leggi, e mio compatriota M. Alessandro Cam« pesano, uomo stato universale in tutte le scienze, « e dotato di tutte quelle buone parti, che potes« sero cadere in degno e qualificato gentiluomo; « passato in questi dì a miglior vita con comune « dispiacere di tutti i letterati e buoni; ed il quale « io piangerò sempre; che nel vero troppo ha per« duto la patria mia.... E dove non era egli cono« sciuto? E in qual loco si poteva di lui tener « proposito men che onorato? Era buono, e da « bene, letterato, virtuoso, cortese, affabile, libe« rale, osservator degli amici fin dopo morti; ca« ritativo, ospitale, magnanimo, conosciuto e sti« mato da infiniti. E in somma concorrevano in « lui tutte le condizioni buone. »

Comincisi la rassegna, ch'egli è ormai tempo, anche de' nostri migliori cultori delle bell'arti, meritando pur bene la storia pittorica bassanesca una particolare commendazione. Aveano scritto intorno ai Bassanesi pittori il detto Ridolfi, e l'illustre Zanetti; e degli artisti ottimi, mediocri, ed infimi si occupò anche soverchiamente il benemerito Verci (1), il quale intorno a qualche artifizio del nostro Iacopo nella teoria del dipingere, seguì i dettami di Giambatista Volpato, pittore nostro, di cui dirò per innanzi. Intorno a Iacopo scrisse dappoi con venustà pittoresca l'abate *Giambatista* Roberti (2); e in ultimo luogo pronunziò inappellabil giudizio della scuola tutta de' Bassani il celeberrimo abate Luigi Lanzi (3), che quando scriveva era mio ospite desideratissimo (4), essendosi qui trat-

(1) Notizie de' Pittori, Scultori ed Architetti di Bassano. Ven., 1755, in 8.

(2) *Lettera* al conte Giovio intorno a Iacopo da *Ponte*. Nel vol. XII, Roberti, Opere.

(3) Storia Pittorica dell'Italia, T. II, P. I.

(4) Di tale ospitalità non solo resta scolpita nel mio cuore la dolce memoria mia, ma ne resta eziandio un pegno indelebile nella latina iscrizione lasciatami in tal occasione, e resa poi da esso pubblica nella sua opera: *Inscriptionum et Carminum, Libri tres. Flor.*, 1807, in 4, pag. 69.

tenuto per riordinare ed imprimere la sua classica Storia della pittura. Se l'argomento cadde per buona ventura in mani sì diligenti, e dilicate e perite, buon partito è per me il seguir ciecamente tali orme, imitando i fanciulli i quali scrivono sulle carte rigate, perchè da sè stessi non saprebbero tener diritta la mano.

Sin dal decimoterzo secolo trovasi nelle nostre vecchie carte ricordato un *Martinello da Bassano* pittore, il quale, io stimo, che se per avventura gareggiò in abilità con quel miniatore che contemporaneamente figurò lo Statuto di Bassano da me sopraccennato, dovea pur essere imbrattator di muraglie rozzo ed agreste, e da nominarsi soltanto per avere dipinto prima di Giotto e di Cimabue (1). Varie pitture qui ci rimangono de' tempi posteriori, ma non così i nomi degli artisti loro. Nel finire del secolo decimoquinto, e nel susseguente esercitò la pittura in Bassano la famiglia de' *Nasocchii*, che ci diede un *Giacomo*, un *Niccolò*, un *Francesco*, un *Bartolommeo*, ed un *Giuseppe*, del qual ultimo si

(1) Lanzi, Storia Pittorica, scuola Veneta, Tom. III, pag. 6.

conservano tuttavia freschi, che lo fanno distinguere artista men che mezzano (1).

Ma fu principalmente nella famiglia *da Ponte*, o dei *Bassani*, che venne in grido la eccellenza della pittura, come direi quasi la fu un tempo della medicina nella famiglia degli Asclepiadi, e lo fu a' giorni nostri delle matematiche in quella de' Trivigiani Riccati: *Francesco da Ponte il vecchio*, vicentino di nascita, má che fermò qui il suo domicilio, riuscì buon seguace de' pittori Bellini. Cominciò i suoi lavori da diligente artista, ma secco; se non che ne' suoi ultimi anni divenne più pastoso a misura che l'arte si andava qua e là rammorbidando. *Iacopo da Ponte*, figliuolo di Francesco, è il grande e classico nostro pittore. Egli

animò sulle spiranti tele
Non crude pompe di guerrieri assalti,
Nè logge od archi di romuleo fasto,
Ma lieti casolari, umili arredi,

(1) Stanno nella facciata della casa Micheli in Piazza. Nell'anno 1681 vivea tuttavia in Bassano *Iseppo Nasocchio*, il quale ha *compiutamente dorata con diligente accuratezza* la sedia dov'è posta la statua di M. V. del Rosario in Duomo. *Bevilacqua*, *Relazione*, *ecc.*, pag. 19.

Vecchierelle, asinei, mandre, pastori,
Teocrito dell'arte (1).

Educato prima dal padre, resosi indi istrutto dagli esemplari degl'insigni suoi coetanei, e fornito di un'anima vivace, ed atta ad esprimere col pennello le bellezze della natura, che gli erano qui familiari, si rese poi celebre e per la magia di colorito, e per originalità di stile, *che niente a quel di Tiziano, del Tintoretto, e di Paolo cede in bellezza; perciò dee egli avere egual posto fra quelli per compiere l'idea della scuola veneta nella maggiore sublimità* (2). Era limitato di fantasia, e perciò facile a ripetere i soggetti; ma ciò poteva pur attribuirsi a colpa della sua situazione, *essendo verissimo, che le idee agli artefici ed agli scrittori crescono nelle grandi metropoli, e scemano ne' piccoli luoghi* (3).

---

(1) *Bassano, Poemetto del P. D. Giuseppe Barbieri*, Tipografia Remondiniana, 1805, 8 grande, pag. 15. Più bello e ricco elogio di Iacopo fece il Barbieri, nell'Orazione da lui detta nell'Accademia delle Belle Arti in Venezia, ed ivi impressa, 1823, in 8.

(2) Zanetti. Pittori Veneziani. Venezia, 1771, in 8, pag. 196.

(3) Storia Pittorica dell'Italia. T. II, P. I, pag. 117, ediz. 1795.

Conchiude però il chiarissimo Lanzi col dire, che la tavola della Nascita del Signore, posta a S. Giuseppe in Bassano è *il capo d'opera non solamente d'Iacopo, ma quasi dissi della pittura moderna in ciò che è forza di tinte e di chiaroscuro.*

La scuola di Iacopo durò per lunga stagione, sempre però decrescendo. Tra i quattro suoi figliuoli e discepoli, *Francesco* e *Leandro* riuscirono valorosi. *Giambatista* e *Girolamo*, solea dire il padre, ch'erano *ottimi copisti delle sue opere*, ed il secondo spezialmente arrivava colle copie *ad ingannare talvolta i conoscitori di allora, che le vedeano belle e fresche: quanto più sono in pericolo di prendere abbagli i presenti, che sono lontani da quella età, e le vedono molto bene armonizzate, e accreditate dal tempo* (1)! *Francesco* fece quadri bellissimi, imitò il colpeggiare del padre, il suo calor nelle tinte, il rilievo, e la franchezza medesima, caricando eziandio alquanto lo stile paterno. Sarebbe forse pervenuto ad oscurare lo stesso Iacopo nelle grandi composizioni, se, oppresso da fiere malinconie, non avesse perduto la mente a

(1) Zanetti, l. c., p. 298.

segno che, gittatosi di una finestra, disperatamente perdè la vita in età giovanile. *Leandro*, il terzo genito, imitò gli esempli paterni, seguitando tuttavia piuttosto la prima che la seconda maniera di Iacopo. Con un pennello men fervido sceglieva le immagini più liete, e le più nobili della paterna scuola, ed eseguiva i suoi lavori con bell'impasto, senza ommettere il vigore dovuto, e la maestria necèssaria al carattere di un buon professore. Salì spezialmente in alto grido in Italia e fuori per moltissimi ritratti che fece stupendamente, *accostumando con quella pratica la fantasia alla varietà, sicchè tutto non fu in lui maniera di scuola, anzi qualche cosa di originale nelle opere di esso molte volte si trova* (1). Egli dipinse, tra gli altri, il celebre Prospero Alpino, onor di Marostica, che al suo ritorno di Egitto volea stabilire fra noi il suo domicilio (2), e lavorò poi moltissimo

---

(1) Zanetti, I. c., pag. 293.

(2) L'originale di questo ritratto, che vedesi inciso nell'opera sua *De praesagenda vita*, *Bassani*, 1774 in 4, era posseduto dal celebre Morgagni colla seguente iscrizione: (in carattere maiuscolo) AN. A VIRGINIS *partu* MDLXXXVI. *mens. Februario Leander Bassanus Prospero Alpino medico quum sta-*

per privati e per principi. Il doge Grimani lo avea creato cav. di S. Marco per essere stato egregiamente da lui dipinto; e di quest'onore tanto andava borioso Leandro, che faceasi pubblicamente corteggiare da' suoi scolari, i quali doveano anche assistere alla sua mensa, e far ivi da pregustatori nelle vivande; perchè all'uso dei grandi Leandro sospettava sempre di veleno. Il grande poi tornava piccolo, se i pregustatori addentavano troppo avidamente i manicaretti golosi; e in questo caso egli menava schiamazzo.

Tra i varj allievi de' Bassanesi registrò il Verci un *Iacopo Guadagnini*, un *Marc'Antonio Dordi*, un *Giulio*, ed un *Luca Martinelli*, un *Antonio Scaiario*, ed altri; ma il migliore di ogni altro fu *Iacopo Apollonio*, nato di una figliuola di Iacopo, e, secondo il

---

tim ex Egypto Bassanum venerit grato animo effigiem ita egregie calidam ob amicitiam pinxit an. suae aetatis xxxi. Dagli atti del consiglio di Bassano, anno 1591, 4 giugno, si vede che per differenza di un solo voto venne eletto in protomedico Giovanni Locatelli di Feltre, in luogo del suddetto Prospero Alpino. Di simili insensate decisioni de' consigli comunali questo non fu, e non sarà mai il solo esempio.

Lanzi, *bassanesco nell' idee, e ne' vestiti, nell' architettura, e più che altro nel paese che tocca con vera maestria. Marietta da Ponte, figlia di Girolamo*, uno de' quattro figliuoli di Iacopo, riusciva bene nel dipingere prospettive di architetture, e nel copiare le opere dall'avo suo. Morì di anni 70 nel 1697. *Francesco Trivellini*, che compì i suoi giorni nell'anno 1733, può dirsi l'ultimo germe di questa scuola. Da principio mostrò talenti pittorici in qualche quadro di altare che tuttavia esiste, ma riuscì poi secco e stentato: diventò orbo in fresca età, e diventò orba con esso la scuola pittorica bassanesca.

SECOLO XVII.

Torniamo agli studi letterarj, ma entriamo in un secolo, che soprattutto nelle venete contrade segna epoche fatali al buon gusto nelle lettere e nelle arti italiane, quantunque poi segni nella filosofia epoche grandi e immortali. Consoliamoci che in questo secolo sono sì pochi e sì oscuri i bassanesi scrittori, che si potrà scorrere la centenaria senza imbrattar molta carta.

Il falso brillante, e gli acumi dello stile e

le' concetti non mancarono nemmeno in questo nostro quasi invisibil angolo della terra. L'*Origine di Bassano*, di *Mario Guadagnini*; l'*Innesto della Rosa col Giglio*, di *Ottaviano Morgante*; i *Trionfi di S. Francesco*, di *Marsilio Zanchetta*; la *Minerva trionfante*, di *Marc'Antonio Marchesano*; altri opuscoli con intitolazioni di arabo gusto; le Rime e le Prose de' *Crestani*, de' *Compostella*; de' *Ronzoni*, de' *Dolzani* sono produzioni d'ingegno simili a' capricci de' caramogi nella pittura. Uno scrittor tristanzuolo, *Camillo Bevilacqua*, nostro V. cancelliere pretorio, descrisse certa sacra funzione bassanese solenneggiata l'anno 1681 (1); e non potrà se non che divertirci un cenno dello stravagante frutto del suo cervello. La Relazione in prosa, che costui ricovra sotto *l'ombra della porpora invitta* del Podestà di Bassano, è definita *qual boschereccia cicala*, e *quale aborto di mal rappatumati concetti, che vien consegnato agli annali eterni della stampa, quantunque alla nerezza dei stemprati inchiostri stia accoppiato il rossore del volto*. Parlando di sè medesimo ci pre-

(1) Bassano giulivo, ecc. Bassano, Remondini, 1681, in 4.

viene, *ch'entro l'eccelso Archiliceo delle Antenoree mura succhiò il latte purissimo delle più squisite dottrine*, e *trovò quella penna d'oro onde con profluvio di facondia sopraddistinta delineare le prerogative* di Bassano; le quali intende però *di lambire solamente fuggendo, a somiglianza de' Cani del Nilo.* Raccomanda in fine sè stesso, e l'opera sua *alla gran bontà del Podestà, che per ogni capo ha dell'infinito, e infonde splendore nel cupo delle tenebre della nativa ignoranza* (dell'autore).

Ma tentiamo di emendar con decoro la storia de' nostri letterati bassanesi, e frughiamone alcuno in qualche scienza versato. Medico valente è stato *Vittor Gardellini*, che, al riferire del Verci, sentiva molto avanti *nell'arte sua*, ed era consultato dagl'indigeni e dai forestieri. Mandò alle stampe un'operetta *De origine foetus* (1), di cui nè io so dare giudizio, nè trovo che ne faccia menzione nemmeno il Ploucquet nella sua gran *Biblioteca Medica*, impressa a Tubinga. Per quanto

(1) *Vicentiae, apud Haeredes Dominici Amadei*, 1628, *in* 4.

ltta a latinità e ad erudizione, è libro da
erne buon conto.
Andrea Vittorelli, di cui ci rimane la meglia in bronzo, è stato un dotto uomo, al
ale tributò elogio anche l'eruditissimo Tiboschi (1). Dedicatosi allo stato ecclesiastico,
ssò di buon'ora a Roma, dove potè farsi
noscere versatissimo nella moral teologia, e
ritissimo nella ecclesiastica storia. Scrisse
a farraggine di libri sull'uno e sull'altro
gomento, ora in italiana ora in latina fa-
ella, e godette di tanta riputazione, che tro-
isi tuttavia bene spesso citata la sua auto-
tà (2); e Leone Allacci, uno de' più gran
tterati del suo tempo, compilò il catalogo
elle opere del Vittorelli, sì stampate, come ri-
aste poi manoscritte (3). Per vivere esclusi-
amente a sè ed a' suoi studi, egli rinunziò al
anonicato di Padova, e non si curò nemmeno
i accettare in Roma l'offertogli onor della
nitra (4). L'amor della patria facea breccia

(1) *Storia Letteraria*, tom. VIII.
(2) *V. suo Artic. nel* Diz. Uomini illustri, *ediz.
i Bassano.*
(3) *Apes Urbanae, sive de Vir. illustr. ab an.*
630 *ad an.* 1632.
(4) *V. Dondi Orologio, Serie Cronol. St. dei
'anon. di Padova.* Pad. 1805, in 4; p. 215.

nell'animo di questo nostro concittadino, anche soggiornando nella grande città; e nelle sue *giunte* alle *Vite de' Pontefici e cardinali del Ciacconio da Leone XI fino ad Urbano VIII*, cacciò dentro, direi quasi per forza, l'elogio che di Bassano aveva allora fatto Iacopo Cavacio nella Prefazione al suo *Museo degl' illustri Anacoreti* (1).

Per non dispiacere agli schizzinosi accennerò anche *Giambatista Volpato*, dal nostro panegirista Chiuppani chiamato *pittore eccellentissimo*, *filosofo*, *matematico*, *fisonomico e metoposcopo*. Dovea pur aggiugnere *anatomico*, poichè il Volpato faceasi grata occupazione dello scorticare cadaveri, onde apprendere per principj la ragione de' muscoli. Rimangono molti suoi scritti intorno al ma-

(1) *Iacobi Cavacci illustrium anachoretarum elogia. Venet.* 1625, *in* 4, *cum figuris*. Tra le molte figure, delle quali va adorna questa edizione, v'è anche rappresentata una veduta di Bassano e dei ridenti contorni del *cenobio di s. Fortunato*, dove bramava l'autore di condurre i suoi giorni, se una immatura morte non lo avesse colto in Venezia nell'anno 1612, in età di soli 45 anni. L'opera è postuma, e ne dobbiamo la pubblicazione al dottissimo Pignoria.

gistero delle arti del disegno (1), di alcuni de' quali si servì il Verci, e se ne giovò eziandio l'Algarotti, che qualche volta si rivestiva volontieri delle penne altrui; ma se qual pittore si voglia risguardare il Volpato, e osservar si vogliano quell'enormi schiene e quegli sconci sederi, e que' coloracci nerastri e tenebrosi che ti si presentano ne' suoi quadri dipinti nella chiesiuola dell'Angelo Custode, o al Duomo, o nella villa Rezzonico, in verità che non si saprebbe accarezzar molto questo nostro pittore e *metoposcopo*; e converrebbe conchiudere, che senza l'istinto della natura è soggetto a diffalta ogni sforzo della diligenza e della fatica.

Al finire di questo secolo, e al principio del susseguente appartiene un grande artista bassanese, lo scultore *Orazio Marinali*, che nacque l'anno 1643, e morì l'anno 1720 (2).

---

(1) Verci, Scritt. Bass.; e Comolli, Bibliogr. architett., vol. 3, pag. 68.

(2) Dell'altro Marinali che abbracciò lo stato religioso, e noto sotto il nome di *P. Giovanni da Bassano Min. Rif.*, morto in Padova nell'anno 1728, parlò il ch. P. Moschini (Letter. Venez. T. 1, pag. 223) accennando la singolare sua abilità nelle miniature di Libri Corali, che tuttavia esistono presso

Studiò a Roma e a Venezia, e, nato grande per l'arte, si lasciò strascinare sfortunatamente dal gusto pazzo de' tempi suoi. Lavorò moltissimo e frettolosamente; e tra le tante centinaia di sue statue, di quando in quando trovasene alcuna, in cui, oltre a molta imitazione della natura, e facilità di contorno, havvi mossa felice, scarpello maestro; e dicane quello che vuole il dittatore Algarotti, egli non è raro trovarsi un'opera del Marinali, meglio scolpita di alcun'altra del Sansovino o del Vittoria, nomi famigerati (1). La sen-

---

a' Monaci di S. Giustina di Padova. Non *meritano* poi d'essere affatto trascurati anche i due fratelli *Marc' Antonio* ed *Agostino Vanini*, eccellenti intagliatori in legno, opera de' quali erano le *figure* e gli ornamenti del veneto Bucintoro, in cui stava scolpita le seguente memoria: *M. Antonius et Augustinus de Vaninis Fratr. Bass. Op. F.* MDCI. Il Bucintoro non è quello veduto a' nostri giorni, ma quello che fu disfatto nel 1720 colla soprintendenza dello scultore Antonio Corradini, direttore della facitura dell'ultimo (V. Temanza, p. 380-494). Di ciò mi avvertì il Brandolese; eppure a me pare che così non sia, e di aver letto co' miei occhi la suddetta iscrizione in una visita fatta all'arsenale di Venezia quando il naviglio tuttavia sussisteva.

(1) La statua colossale del S. Sebastiano, posta nella chiesa di questo nome in Verona, quantun-

tenza non è mia, ma di molti odierni conoscitori, i quali raffinarono il loro gusto sugli esemplari dell' immortale Canova, di quel Canova, che quasi chiamerei conterraneo nostro, avendo avuto i suoi natali in Possagno, villaggio otto miglia di qua distante, e sulle orme del quale tenta ora di camminare da valoroso giovane *Antonio Bosa*, nostro bassanese scultore, domiciliato in Venezia (1).

---

que abbia forme e musculature assai risentite, e possa piuttosto considerarsi la rappresentazione di un malfattore che si contorce fra i tormenti, che quella di un martire sofferente di amor divino, è tuttavia opera classica e studiosissima. Il torso e la giacitura del collo dimostrano quanto lo scultore studiato avesse la famosa statua del Laocoonte in Roma, e la testa del santo ha quella nobile espressione di cui un gran pittore veronese, il Caroto, ne offre l'esempio nel santo medesimo da esso dipinto in una tavola d'altare che vedesi nella chiesa di S. Fermo. Basterà l'esame di quest'opera del Marinali per riconoscere che non è punto esagerato quanto si asserisce sul merito del nostro artista.

(1) La bella statua rappresentante una *Flora*, scolpita pel conte Giuseppe Perli Remondini; quella rappresentante l'*Armonia*, scolpita per Bernardo Silvetti di Verona; una *Baccante*, che tuttavia serbasi nel suo studio e *monumenti marmorei* innalzati in Trieste, sono opere studiatissime che gli procacciano molta fama.

SECOLO XVIII.

Più facil sentiere batterà sempre colui che imprenda a trattare di antiche memorie piuttosto che di recenti, potendo in queste essere di leggieri riconvenuto o di sbagli anche frivoli, o di qualche parzialità, o di men che fino discernimento; e suole in questo caso menarsi alto rumore onde tentar di oscurare, o di annientare ancora, se possibile fosse, il merito di quelle fatiche che sono frutto di lunghe e d'ingegnose vigilie. Mi rivolgo qui a voi, egregio P. Moschini, e prima di percorrere la storia de' chiari ingegni bassanesi del secolo XVIII debbo, dietro al mio proposito, erigermi in vostro censore per ciò che ad essa appartiene. Dalla Narrazione a buon conto che ho sin a questo punto condotta, voi ben vedete, che se gli uomini celebri rendono segnalato quel secolo in cui brillarono, forse troppo proclive voi foste ad esaltare que' tempi, ne' quali non ricomparvero nè un Lazzaro, nè un Iacopo, nè la onorata schiera de' lor seguaci. Sappiano i Bassanesi moderni buon grado alla vostra predilezione, ma la storica verità abbia luogo, e sia mio uffici

amichevolmente notare le inesattezze che
osson esservi sfuggite, e la diversa opinione
n che è tenuto presso molti qualche scrittore
la voi rammentato. Ma siccome non mi sem-
bra questo il luogo opportuno a schierare
quelle osservazioni minute che tendono o ad
illustrar qualche passo, o ad aggiugnere qual-
che nome, o a ricordare qualche altro Libro,
così stimo più conveniente cosa d'inserir tutto
ciò nel Catalogo de' Bassanesi Scrittori del
secolo XVIII (1); e condurre intanto al fine il
mio racconto, in cui mi piace che abbian
luogo soltanto que' nomi, de' quali riluce ad
un tempo la sodezza delle opere, ed il chia-
ror della fama. Vi prevengo che io non isciolgo
la lingua intorno agli autori viventi, quantun-
que io sia orgoglioso di una cittadinanza co-
mune con un *Iacopo Vittoreli*, con un *Giam-
batista Brocchi*, con un *Giuseppe Barbieri*,
con l'arciprete *Pietro Martinari*, con un *Giu-
seppe Bombardini*, e con altri non pochi.
All' impresa ardimentosa di giudicare gli uo-
mini vivi vi siete voi accinto: ma perdonatemi

(1) Questo catalogo sta in calce all'edizione della presente operetta fattasi in Bassano, 1807, in 8, ma si ommette nel Libro presente che non vuol racchiudere lavori bibliografici.

se io temo che, affidandovi troppo all'amabile vostra ingenuità di carattere, non abbiate riflettuto abbastanza che tanto le lodi quanto le censure possono partorire odj acerbi, e che egli non è poi a fidarsi molto della filosofica gentilezza del secolo. Torniamo dunque agli uomini morti, e avviciniamoci al fine.

Scegliendo coloro che si procacciarono maggior rinomanza, quantunque non siano i soli ottimi ingegni bassanesi, ed ommettendo di far menzione di *Baldassare Remondini*, dottissimo vescovo del Zante; del P. *Gaetano Maria Travasa*, oratore e storico; del P. *Gio. Francesco Scottoni*, valente agrario; dell'*ab. Antonio Golini*, delizioso scrittore di lettere; de' dottori *Giovanni* ed *Antonio Larber*, valenti medici; del canonico *Sebastiano Pagello*, poeta e grecista di molto polso, ricorderò qui tra gli scrittori un abate *Roberti* ed un *Verci*, tra gli artisti un *Volpato*, e tra i meccanici un *Ferracina.*

E da quest'ultimo incominciando, ben si avvisò certamente l'abate Roberti, il quale eccitò i suoi concittadini ad erigere in questa città un pubblico monumento di onore a quel fabbro nato nella suburbana villa di Solagna, che, digiuno di ogni studio, e colla forza del

suo talento, si appianò la strada ad imprese difficilissime, seppe render celebre il suo nome in Italia e fuori, e riuscire un emulo dei gran meccanici Loriot in Francia, e Zabaglia in Roma. A *Bartolommeo Ferracina* dobbiamo macchine di ammirabile semplicità e di uso comune, invenzioni prodigiose in idraulica, operazioni fortunate per soggettare a costanti leggi fiumi e torrenti; e la nuova costruzione di questo nostro deliziosissimo ponte, dopo che una subita innondazione avea strascinato seco il Palladiano. Sul ponte, sull'innondazione, sull'artefice, sugli ordigni inventati per una spedita ricostruzione cantò l'abate *Giuseppe Tommasi*, paesano del Ferracina, e già rettore del Seminario di Feltre, una delicata Elegia latina, che meritò di essere recata in versi sciolti italiani, in numero pari ai latini, da Natale Lastesio, uomo di quel fino gusto che a tutti è noto (1).

(1) Sta in fine al *Verci, Elogio di Bartolommeo Ferracina, Venezia*, 1777, in 8. Distrutto il Ponte nelle ultime guerre, fu ricostruito per opera di *Angelo Casarotto*, ingegnere, che ottenne dai Bassanesi una grande e bella medaglia d'oro, coniata per opera del celebre artista *Putinati* in Milano, in premio e delle perfetta riuscita del nuovo la-

Di natali quasi ugualmente oscuri è stato *Giovanni Volpato*, valoroso maestro dell'intaglio in rame e onoratissimo uomo, che cessò di vivere in Roma il dì 26 agosto nell'anno 1804. Sin a ventun'anni non fece in patria che disegnare ornati su i pannilini, e trapuntar manichetti in compagnia di sua madre. Deposto l'ago, e preso in mano lo stilo, si addestrò nella officina Remondiniana che grande utilità reca alle buone arti, e venne assistito e diretto dai consigli del celebre Bartolozzi, allora dalla famiglia Remondini impiegato in imprese dell'arte sua. Potè poi trasferirsi a Roma, quivi perfezionarsi e fare luminosa comparsa. Parlò di lui con molta esattezza e con lode non equivoca il Giornalista Romano, quando ci annunziò l'amara sua perdita: " Si " può dire che non corresse, ma volasse nella " carriera dell'incisione. I primi suoi saggi " sorpresero i professori, ed in brevissimo " tempo occupò il primo luogo tra gl'inci" sori veneti, allora molti e valenti... Nel-

---

voro, e delle liberali cure indefesse prestatevi dal Casarotto. Ha nel diritto la veduta del nuovo Ponte col motto: *Medoaco frenato via publica munita MDCCCXXI.* Nel rovescio: *Angelo Casarotto ponti architecto Bassanenses ob merita.*

" l'incisione delle famose camere Vaticane.
" la Scuola d'Atene riscosse un plauso così
" grande, ch'egli s'avvide, che non solo dovea
" incoraggiarsi al proseguimento dell'opera,
" ma avea bisogno di aiuto per accelerarne
" la pubblicazione; e fu dopo avere pubbli-
" cate tre stampe, che l'egregio Morghen di-
" venne il suo diletto scolaro: ed egli, che
" vide i suoi talenti, gli apprezzò, li coltivò,
" e lontano dal concepirne invidia, si ado-
" però per renderli celebri e noti... Roma è
" debitrice al Volpato della fiorita scuola di
" incisione, che ora in essa regna. Non man-
" carono innanzi a lui de' valenti artisti, ma
" egli coll'opere interessanti che pubblicò,
" pose in certo modo l'arte alla moda, ed
" eccitò l'emulazione. Possedeva i maggiori
" pregi dell'arte sua. Facilissimo nel traspor-
" tare sul rame il carattere del disegno, ni-
" tido e lucido nel taglio, esperto nelle pre-
" parazioni dell'acqua forte, intelligente nel
" taglio di punta secca, ottenne nelle sue
" carte forza, precisione, effetto ed energia.
" Avea nelle belle arti un finissimo gusto,
" che non limitavasi alla sola incisione; anzi
" non v'era parte di esse su cui egli non ra-
" gionasse eccellentemente, e con chiarezza

" l'idee sorprendenti ,, (1). La celebre pittrice Angelica Kauffmann ci diede il ritratto di Giovanni in età di anni 67, che venne poi intagliato in rame con istraordinaria maestà dal genero suo Raffaello Morghen sopraccennato. Antonio Canova fece anche di più. L'amicizia, la gratitudine, il patrio affetto tanto nobilitano il cuore di quest'uomo singolare, quanto l'arte è nobilitata dal suo scarpello. Tai sentimenti gli eccitarono il più tenero entusiasmo, e li espresse in un monumento marmoreo eretto in onore del Volpato nostro (2) nella Basilica de' SS. Apostoli in Roma, là dove surge il Deposito di Papa Clemente XIV, già per cura e per solerzia del Volpato da Canova costrutto sin da quando era in età giovanile. Osserverò in fine, che l'esempio del nostro esimio intagliatore in rame servì

---

(1) *Guatani, Memorie sulle belle arti*, T. II, p. 82.

(2) Questo monumento rappresenta l'Amicizia sedente in atto di mesta donzella, che dopo aver gittato un serto di fiori sulla cara immagine dell'estinto, ne piagne l'amara perdita. Una nitidissima iscrizione in onore del Volpato leggesi pure sotto al suo busto conservato dal particolare suo amico Antonio Remondini. È stata scritta dal chiarissimo Lanzi, e leggesi nella sua opera, *Inscriptionum et Carminum, Lib. tres, Flor.* 1807, 4, p. 57.

sopra tutto ad incoraggiare tant'altra gioventù di Bassano, già inclinata alle arti belle; e quindi non solo seguirono le sue tracce, ma eziandio riuscirono qualche volta a superarlo nella morbidezza dell'incisione in rame, e nella correzione del disegno un *Luigi Schiavonetti*, che vive riputatissimo in Londra (1), un *Giovanni Folo*, che ottenne distinzioni e premj (2), e un *Pietro Fontana*, domiciliati in Roma. *Pietro Bonato*, che pure soggiorna in Roma, ha doti singolari in quest'arte, e lo prescelse il Canova all'intaglio di qualche suo insigne lavoro. Abilissimi sono pure *Gaetano Zancon*, ed altri giovani bassanesi, oggidì sparsi

(1) Vi è poi morto l'anno 1810. Io ho scritto una breve di lui vita nella *Galleria di letterati ed artisti illustri delle province Veneziane. Venezia*, 1824, *vol.* 2 *in* 8, ed un *Elogio* in lingua inglese si è pubblicato in Londra, unitamente a quello di Ugone Blair, 1813, in 4.

(2) Nella solenne concorrenza a Milano dell'anno 1807 fu premiata la stampa rappresentante *il Tempo che scopre la verità*, invenzione del *celebre Poussin*, e riuscì allora tanto più caro il giudizio dell'Accademia quanto che in quell'anno niun'altra produzione di belle arti ottenne premio, per le misure di rigore che furono adottate.

qua e là, e che danno saggi di particolare talento (1).

Io credo che senz'avere la penna leggiadrissima dell'abate *Giambatista Roberti* non si possa lodare quest'uomo convenientemente; ma credo altresì, che il pigliare la sua penna in mano sia cosa tanto difficile quanto pericolosa. Una certa spontanea ed ingenua e parziale venustà di locuzione è in tutte le lingue propria soltanto di qualche peregrino ingegno, e riesce poi quas'inimitabile da chicchessia. Il Roberti ha tentato ogni genere di scrivere il più malagevole, e vi riuscì; ma senza far apparire soverchio studio *sulla simmetria*, sulla scelta, sulla proprietà, sulla collocazione delle parole, mi par difficile che altri possa battere la stessa strada, e andar

(1) Intorno agli artisti Bassanesi, tutti viventi nell'anno 1807, io ho pubblicato un'operetta intitolata *Catalogo degli artisti Bassanesi viventi, in cui si descrivono alcune delle loro migliori opere, esposte in patria il dì 16 agosto, 1807, per festeggiare il nome dell'augusto sovrano, ecc. Bassano, Remondini*, 1807 *in* 8, mettendo in buona veduta il merito di non poca gioventù bassanese sparsa per l'Europa, il che offre raro esempio di tanta copia di distinti artisti contemporanei, tutti nati in una piccola città, o ne' suoi contorni.

esente dal rimprovero di scrittore lezioso ed intemperante. Ma non è solo per la singolarità dello stile che quest'uom valoroso onorò la sua patria. L'Italia deve a lui quasi affatto il risorgimento dell'apologo, il disuso delle così dette *Raccolte Nuziali*, sull'esempio dei suoi poemetti *la Moda e le Fragole*; e quello ch'è più, tanti altri scritti polemici e filosofici che onorano il cuore e la religione, e che si riprodussero in ogni angolo, e si rileggono tuttavia. Questo letterato amabilissimo, che nel bel coro delle virtù cercava la sua felicità, nel di cui volto traspirava la giovialità ed il candore dell'animo, era teneramente attaccato alla patria, nè noi abbiamo, la sua mercè, ad invidiare al Bonfadio la descrizione del bel Lago di Garda, poichè non meno di essa e bella e pittoresca e vivace è la descrizione di Bassano, che il Roberti ci ha lasciata in una sua lettera al consigliere Bianconi (1).

---

(1) Sta nelle sue opere, tom. XII, e fu da me riprodotta nella *Scelta di operette del Roberti*, *Venezia*, 1825, *in* 8. Il commercio e lo stato recente delle arti in Bassano; le produzioni naturali di questi contorni; la vaghezza di questo sito diedero argomento a penne cittadine di pubblicare ne' mo-

Col nome di un assai benemerito cittadino e, per chiamarlo colla parole del Tiraboschi,

---

derni tempi gli opuscoli seguenti: *Due Lettere sopra Bassano. Marniano, co' Tipi Bodoniani*, 1791, in 8. La prima lettera è dell'arciprete *Pietro Martinati*, autore di applaudatissimi componimenti, e di recente mancato a vivi; e la seconda del conte *Tiberio Roberti*, dignissimo nipote dell'autore sopraccennato, che pure mancò di vita. *Due Lettere sopra le produzioni naturali dei contorni di Bassano*, con un *Poemetto. Bassano*, 1793, in 8. La prima è di *Antonio Gaidoni*, bravo architetto, e pubblico perito di Bassano; la seconda, col poemetto, è di *Giambatista Brocchi*, nome illustre nella Storia naturale. L'ultima leggiadra operetta è: *Bassano, Poemetto in versi sciolti. Tipografia Remondiniana*, 1804, in 4. Autore n'è stato *Giuseppe Barbieri*, editore *Iacopo Vittorelli*. Ricordo in fine come onorevoli e recenti sì la Descrizione di Bassano, come la Storia naturale de' monti circostanti a Bassano, che si leggono nell'opera pubblicata in tedesco dal personaggio cospicuo canonico Sternberg, professore di Botanica in Ratisbona, intitolata: *Reise durch Tyrol in die Oesterreichischen Provinzen Italiens im Erühiahr* 1804. *Regensburg*, 1806, *in* 4, con figure. Tra queste figure bella è la veduta della Grotta di Oliero, terra poco distante da Bassano posta sulla riva diritta del fiume Brenta, dove sono erette grandiose cartiere, ed altri edifizj, e dove *Alberto Parolini* ridusse con bella industria a deliziosi passeggi siti li più alpestri e li più romanzeschi.

i un singolare ornamento di Bassano sua atria (1), darò finalmente termine alla mia larrazione. Che cosa mai era la storia e ci-ile e letteraria di questa contrada nelle mani ei *Lugo*, de' *Chiuppani*, degli *Albrizzi*, dei *Memmi* (2)? È vero che *Giambatista Verci* cominciò ad entrare nel ruolo degli scrittori ion senza calcare l'esagerate e favolose altrui racce; ma innamoratosi poi dello studio e ella fatica, e postosi con indicibil pazienza svolgere archivj, e diciferar rotoli i più polverosi di molte città d'Italia, giunse finalmente collo stento ove altri giugne col pronto ngegno, e riuscì non inferiore ai migliori annalisti de' nostri tempi. La sua *Storia degli Ecelini*, di cui fecer uso anche i celebri compilatori dell'opera *Art de verifier les dates* (3), arà sempre un bel monumento della sua fina ritica, e singolar valentía delle diplomatico-toriche indagini frammezzo ai secoli più tenebrosi.

Veritate duce, *comite labore*, vi ho, P. Moschini chiarissimo, adombrata senz'animo

(1) Storia Letter. T. v, P. II, pag. 608.

(2) Di tutti questi è parlato nel catalogo annesso la prima edizione di questa operetta.

(3) Edizione III, Parigi, 1783-87, vol. 3 in fol. III, pag. 694.

bellicoso, e senza spirito di partito municipal la storia delle vicende politiche, della letteratura, delle arti, e di ogni bassanese coltura da' prischi tempi sin a tutt'il secolo decimottavo. Null'altro mi resta fuorchè porvi sott'occhio il *Catalogo de' Bassanesi scrittori del l'ora passato secolo*, ma anche a questo vedrete qui appresso che ho provveduto. Il professore astronomo Toaldo, in un suo curioso libretto *Del Viaggiare* (1), deridendo le smanie di coloro che amano di girar per vezzo l'Europa, e volendo far vedere ad un suo *giovanotto lezioso e snello un vero microcosmo, un compendio di mondo*, egli lo *conduce* da Padova a Venezia, indi a Treviso e a Belluno, e per Feltre a Bassano, e gli fa osservare che *ha veduto di tutto*. Senza *uscire* dallo strettissimo confin di Bassano, e senza usurpazione delle glorie limitrofe, mi sono prefisso io pure di *farvi vedere di tutto* nel seguente catalogo; e sarò ben soddisfatto se poi potrete concludere ch'io sia riuscito ad offerirvi compendiosamente la vera microsofia bassanese (2).

---

(1) Venezia, Storti, 1791, in 8.

(2) Si ripete, che questo Catalogo resta nella prima edizione di questa *Narrazione* fatta in Bassano l'anno 1807.

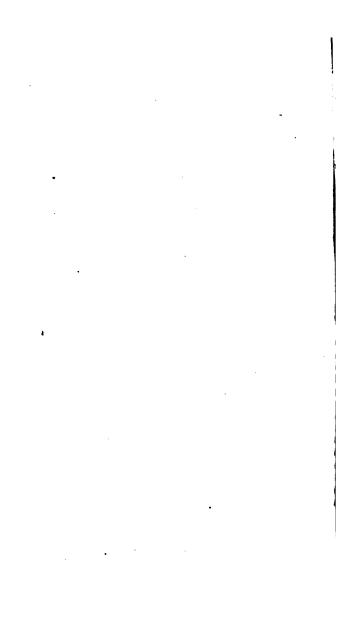
NOTIZIE

INTORNO

ALLE OPERE

DI FEO BELCARI

SCRITTORE FIORENTINO DEL SECOLO XV.

****

Di Feo o Maffeo (1) Belcari, non ignobile versificatore e laudevole prosatore toscano, che fiorì verso la metà del secolo xv, alcuni cenni si trovano in varj scrittori di bibliografia e di storia letteraria, e nelle annotazioni aggiunte al Vocabolario degli Accademici della Crusca (2). Io non ripeterò quelle notizie che

(1) *Febo* scrisse il Poggiali nelle Serie de' Testi di *Lingua*, ma ciò per errore corso in qualche antica stampa delle Operette di questo scrittore.

(2) Dopo la stampa di questo mio opuscolo, fatsi *in Milano l'anno* 1808, si pubblicarono le *Lettere di Feo Belcari in Firenze*, 1825, in 8, e nella Prefazione del benemerito canonico Domenico Moreni si sono date alcune notizie intorno alla di lui vita. Per esse sappiamo che nacque l'anno 1410, che ebbe numerosa famiglia, che coprì cariche distinte nella sua patria, che morì il dì 16 di agosto 1484, e che fu pianto con una *Deploratoria di Girolamo Benivieni* in terza rima, riconsegnata dal Moreni alla luce dopo le dette Lettere. Riporta lo stesso editore anche una bella e lunga lettera scritta al Belcari da suora Costanza di Stefano Cimperelli da Prato, monaca di s. Brigida, in occasione della morte di suora Orsola di lui figliuola.

di leggieri possono aversi prendendo in mano il Crescimbeni, il Quadrio, il Mazzuchelli, il Tiraboschi e tant'altri. Facendo qualche diligente indagine intorno alle sue Opere, e specialmente intorno alle rarissime stampe che ci rimangono delle medesime, ho potuto accorgermi delle altrui negligenze, e delle mie proprie, già pronunziate nell'operetta, *Serie de' Testi di Lingua*, ecc. (Bassano, 1805, in 8);; e l'emendare spezialmente me stesso, punto non mi dispiace, confessando, che male adopera chi non va col calzare di piombo nel pubblicar notizie degli autori di vecchia data.

Nè il coprire in patria carichi *luminosi*, nè l'essere sposo di leggiadra e nobil donzella, nè il divenir padre di assai numerosa famiglia distolse mai Feo Belcari da grande entusiasmo per le mistiche discipline. O improvvisasse egli le sue *Laudi Spirituali*, o componesse *Sacre Rappresentazioni*, o dettasse le *Vite del B. Giovanni Colombino* e *di alcuni frati Gesuiti*, o volgarizzasse il *Prato Spirituale*; e facesselo pure alcuna fiata alle spese del buon gusto, della buona poesia, della buona critica, giammai non lo fece alle spese della lingua nostra, che mantenne nitida e pura in un secolo in cui trovasi d

quasi tutti gli scrittori intralciata di forme, di voci, di dizioni affettatamente tolte dagli scrittori latini.

Una sentenza, direi quasi, opposta a questa mia, diede il Crescimbeni intorno alla locuzione ed allo stile usato da Feo; ed il *Tiraboschi*, ben lungi dal parlare colla solita sua accuratezza intorno ai varj componimenti che del Belcari ci restano, passò sino ad assegnargli un posto tra gli antichi poeti burleschi. Tale trascuranza in verso uno dei campioni del parlar nostro per parte di scrittori classici e reverendi, mi eccita a dare qualche buon conto di quelle indagini che mi sono proposto di fare, nè meglio potrei prestarmi che coll'offerire un breve saggio delle scritture sue in ogni genere di poesia e di prosa. Chi in luogo di un saggio amasse meglio di vedere raccolti ed impressi in un volume i lavori poetici di quest'Autore, sappia che stanno manoscritti nella Remondiniana, da me possibilmente ridotti a buona lezione; ma sappia altresì che il troppo scarso numero de' leggitori di così rancide scritture aliena l'animo dal pensare a sostener il peso di una edizione (1).

(1) Al mio distacco dalla famiglia Remondini an-

Laudi Spirituali.

Le Laudi Spirituali composte dal Belcari sono le principali poesie atte a cignergli le tempie di qualche foglia di alloro. Nata la lingua nostra colla poesia, e questa consecratasi da principio a cantare la Divinità, occupò il cuore e lo spirito d'ogni ordine di persone; e come al sorgere della pittura le deformi immagini colorite da un Giunta o da un Ghirlandaio pur dilettavano ogni occhio, così i primi canti aspri ed incolti, attribuiti a S. Francesco d'Assisi, o al B. *Iacopone da Todi*, infiammavano ogni petto. Quasi a pari passo non minori progressi facevano pure le insanie amorose, sì sulle cetere de' poeti come sulle lingue degli scioperati. Il padre della prosa italiana dopo la Novella X della giornata V introdusse il suo sollazzevole Dioneo ad accennare i primi versi di alcune canzoni che erano allora in grandissima voga, tutte però tinte di fescennino colore; poi, le Ballatette, gli Strambotti, i Ritornelli, i Canti

* darono dispersi i miei manoscritti, e tra gli altri anche quello delle Rime del Belcari.

Carnascialeschi crebbero sì, che insaziabili i Fiorentini delle patrie loro cantilene, rendeansi quasi proprie anche quelle provenienti di Provenza e di Lamagna, purchè ridondassero di amorose laidezze.

Giunto il secolo in cui il Belcari fiorì, Lorenzo il Magnifico, il Poliziano, il Benivieni, il Giambullari ed altri, accompagnando alla poesia una musica seduttrice, e cantando a quando a quando o le scostumatezze dei Frati, o i lusinghevoli incendj di un guasto cuore, faceano generalmente tal breccia, che i componimenti loro si erano già insinuati sin ne' recinti sacri alla virginità. Il nostro Belcari volle farsi argine al libertinaggio; e ritenendo egli le arie e le musiche delle profane canzoni, le convertiva con vena facile ed armoniosa in fervorose preghiere o in pii racconti di strani prodigj. Applaudito da ogni animo ben nato un tale associamento di piacevoli passatempi, moltiplicaronsi in Firenze le compagnie de' *Laudesi*, e udironsi ad un tratto, in luogo delle disoneste canzoni del *Maggio*, o del *Barduccio*, o dell'*Insalate*, o *de' Vecchi*, quelle sacre Laudi e divote Istorie, che non mancarono poi di divulgarsi colle stampe, e di essere accompagnate da altre di

un Francesco d'Albizo, di un Tornabuoni, e del *Magnifico* stesso, che alcuna volta facessi cigno purissimo di buon costume. Del canto delle Laudi Spirituali, che nel quintodecimo secolo era tornato in grandissimo credito, andò rallentando la voga nel secolo susseguente; e il P. Serafino Razzi nel pubblicare per mezzo de' Giunta l'anno 1563 una Raccolta di esse Laudi, composte, fra gli altri, anche da D. Silvano suo fratello, lagnavasi del grande intiepidimento cristiano di allora in così fervido e pio esercizio. In ogni modo non ne fu giammai abolito l'uso; e quest'uso dura tuttavia nelle contrade italiane, se ben ristretto per lo più a pratiche fanciullesche, o a divote occupazioni di qualche pia brigatella. Serbasi in sino oggidì, con tenui alterazioni di parole o di frasi, una qualche canzone scritta al primo nascere della lingua nostra, e tale per esempio si è quella d'incerto autore che leggesi nelle antiche raccolte, e che comincia:

O Maria, Diana Stella,
Che riluci più che 'l Sole,
Dir non posso con parole
O Maria, quanto se' bella.

O Maria di Sol vestita,
Delle Stelle coronata,
Della Luna sei calzata,
Specchio sei di nostra vita, ecc.

Vediamo ora alcuna delle Laudi del Belcari nostro, scritta con quella semplicità e naturalezza che renderà sempre cari i frutti primaticci del nostro Parnaso. Mi ristringo a riportarne quattro soltanto, scelte da oltre 130 da me raccolte, confrontate sulle più antiche edizioni, e ridotte soltanto alla odierna ortografia.

Una canzonetta, che leggesi tra quelle a ballo di Lorenzo de' Medici — *Ben venga Maggio, ben venga Maggio* — con cui s'invitavano le donzelle a darsi buon tempo alla frescura de' rivestiti arboscelli, e ad arrendersi ai loro amanti, eccitò il nostro Feo a scrivere la Laude seguente, intonata sulla stessa musica, in encomio del sommo nostro Fattore:

Laudate Dio, laudate Dio
Col cor lieto e giulìo.
Su, anime leggiadre,
Vestitevi di amore,
Rendete al sommo Padre
Laude, gloria e onore;

Ringraziate il Signore
Con ogni buon disio,
Laudate Dio.

Egli è quel sommo bene
Che v'ha tutti creati,
Tratti di mortal pene,
Con sua morte salvati:
Al Ciel siete chiamati
Da Gesù dolce e pio,
Laudate Dio.

Gustate e suoni e canti
Che sono in Paradiso:
Or, su, gentili amanti,
Tenete l'occhio fiso,
Mirate il dolce viso
Di Gesù nostro Dio,
Laudate Dio.

Desiderate presto
Andare con lui in Cielo;
Non vi paia molesto
Lasciar il mortal velo;
Fuggite con gran zelo
Ogni diletto rio,
Laudate Dio.

Amate ardentemente
Sì bello e buono Sposo;
Cercate con la mente

Il suo dolce riposo.
Chi vuol esser gioioso
Ascolti il parlar mio,
Laudate Dio.

Sull'aria di una canzone profana, che avea principio — *O lasso me tapino e sventurato* — compose Feo la canzone seguente in lode di S. Caterina:

Venga ciascun divoto ed umil core
A laudar con fervore
La nuova, santa di Dio, Caterina.
Deh, prendi questa vergin per tua stella,
Anima mia, se vuoi salute e pace;
Costei del vero Dio sposa novella
Ripiena fu di scienza verace;
Di tutte le virtù ornata e bella,
D'ardente carità ella è fornace.
Se in questa vita a ciascun peccatore
Portava tanto amore,
Quanto più in Cielo, ove l'amor s'affina!
Di penitenzia un santo Ilarione,
Di carità un san Paulo ardente,
Ad ogni gente per compassione
Dava aiuto e consiglio alto e fervente;
Con molte opere pie, e col sermone,
E con la penna, un'aquila eccellente;

La salute d'ognun sempre bramava,
E per l'Italia andava,
D'ogni gran mal essendo medicina.
La sua dottrina è sol di Paradiso,
Che illumina ciascun cieco, ignorante;
Il suo conforto muta il pianto in riso,
Ogni cor debil fa forte e costante.
Chi per sua colpa da Cristo è diviso
Col mezzo suo sarà tra l'alme sante;
Contr'a' demoni ell'è coltello e scudo,
E mitiga il cor crudo
Pregando sempre la bontà divina.
Non ti maravigliar che Gesù Cristo
Le dette a ber del sangue del *costato*,
Per lo qual, disprezzando il mondo tristo,
Solo 'l suo cor di Dio fu infiammato:
Ma contemplando Dio, ell'ebbe visto
Che vuol che per lui 'l prossimo sia amato,
Però si diede a lui con tanto affetto,
Con pena e con diletto
A sovvenire ogni anima meschina.
Leggi, e rileggi, tu non troverai
Già fa mill'anni una simile santa!
Di carità sì risplendenti rai,
Di sapïenzia, e di dottrina tanta!
Marta e Maria insieme tu vedrai
Ne' libri suoi che or la Chiesa canta.

Ciascun infermo cor trova salute
Per la sua gran virtute:
Or corri a' piè di quest'alma Regina.

Affettuosa e piena di moralità mi sembra la seguente Laude intonata sulla canzone — *Rose, gigli e viole escon dal viso*, ecc.

S' i' pensassi a' piacer del Paradiso,
Ed agli eterni guai,
Non sare' mai dal buon Gesù diviso.
Deh, sguarda con la mente, anima mia,
Quella gloria gioconda!
Nel ciel s'adempie ciò che si disia,
Quivi ogni bene abbonda;
Però fa che ne sia da vizj monda,
Acciò che al tuo partire
Tu possa gire — a quell'eterno riso.
E poi contempla quell' immenso foco
Dell'anime dannate:
Per un diletto falso, brieve e poco
Son così tormentate!
Ma quel dolor che più le fa penate
È saper con certanza
Senza speranza — star nel foco acceso.
Che ti varrà ricchezze, onori e stato,
O piacer sensuale,
Ch'abbi avuto, essendo poi dannato

Nella pena eternale?
Oh immensa pazzia, o sommo male!
Al ben fare esser sordo,
E star pur lordo — ne' peccati intriso!
Non vedi tu, che 'l mondo è pien d' inganni?
Chi più vive, più more;
Chi me' ti par che stia, è pien d'affanni:
Ciascuno ha suo dolore,
Se non colui, che s'è dato al Signore.
Che di ben far non tarda,
E sempre sguarda — il ciel col suo cor fiso.
Destati dunque, e pensa all'altra vita:
Pensa a quel bene eterno!
Tu se' per far di qui presto partita,
E non temi l' inferno?
Non pensi tu che in dolor sempiterno
Tosto ti troverai,
E viverai — essendo sempre occiso!

Termino colla seguente Laude, ch'è una fervorosa preghiera a Maria Vergine:

Dolce preghiera mia,
Con sospir lacrimosa
Vanne a Maria pietosa,
Che siede in Ciel sopr'ogni gerarchia.
Mena teco la guida
Dell'Angiol benedetto che mi guarda;

Fa ehe mai tu non rida,
Ma piangi a capo chino, e in terra sguarda:
D'amor fa che tu arda,
E di' con umil voce:
Mandata son veloce
A te, che d'ogni regno ha signoria.
Il tuo servo fedele
Si trova al mondo in un mortale affanno,
Perchè Dimon crudele
Forte lo tenta con malizia e 'nganno:
Se dal tuo santo scanno
Non discende conforto,
Prestò fie vinto e morto
Per l'aspra guerra, e per sua malattia.
Tu se' del peccatore
Vera speranza, fortezza e colonna,
Perchè 'l sommo Signore
T'ha fatta di Dio madre e del Ciel donna.
Nella tua santa gonna
Si trova ogni salute;
Dunque la tua virtute
Contr'al nemico vittoria ci dia.
Messo del santo Regno,
Che se' in compagnia del nostro servo,
Dirai che io ho sostegno
Da chi combatte col Dimon protervo:
Come assetato cervo

Ricorri sempre al fonte,
Che le grazie son pronte
A chi con grande umiltà le disia (1).

Rappresentazioni Sacre.

Una goffa maniera di drammatiche composizioni era usata in molte nazioni d'Europa fra le tenebre del medio evo, e disputarono gli eruditi sull'origine delle medesime, chi agl'Italiani, chi a' Tedeschi, chi agli Spagnuoli, chi a' Francesi, chi agl' Inglesi accordando la precedenza dell'invenzione. Nei secoli XIII e XIV le città nostre eran gremite di tali spettacoli, che si davano o a pubbliche spese, o per opera di ricchi particolari onde far pompa di magnificenza, ed attirare la compunzion religiosa della moltitudine. Peraltro di Dio e di Maria, degli Angeli e de' Demoni, dei Beati e de' Reprobi, degli Spiriti e degli Uomini, dei Vizj e delle Virtù si *facea d'ogni cosa un guazzabuglio*, nè ammettevasi divisione alcuna di atti o di scene, nè unità di

(1) Una Canzone e due Sonetti del Belcari ha pubblicato anche il Poggiali nella *Serie de' Testi di Lingua*, ecc. Livorno, 1813, vol. 2 in 8.

zione, nè identità di luogo, nè durazione di empo; di maniera che se alcuna volta si giudicava che lo spettacolo potesse riuscir troppo ungo in un giorno, se ne riserbava la fine nel dì successivo.

Feo Belcari fu tra' primi che diede a tali farse una forma più regolare e meglio dialogizzata de' suoi predecessori, ma non seppe nemmen egli nè svestirle di uno stile basso e pedestre, nè trattar gli argomenti con nobiltà d'immagini e con buon intreccio. Riservata era al Poliziano, al Trissino, al Rucellai, al Machiavelli la gloria di dar principio a modellare sulle greche forme il teatro italiano, il che eglino riuscirono felicemente, senza però potere sradicar giammai quell'amore al prodigioso, che le sacre farse si conciliavano anticamente, e si conciliano, dirò ancora, ai dì nostri. Al nostro pio Belcari bastava il farsi largo nelle coscienze e ne' cuori delle genti, ed egli trattava argomenti tolti dal vecchio e nuovo Testamento, facendolo però sempre con men irragionevolezza de' suoi coetanei. Costoro nelle piazze, ne' teatri, ne' pulpiti ti figuravano allora o una Maria Maddalena che dopo morte continuava ad allattare per mesi ed anni il suo bimbo, o una Doro-

tea che volava in Paradiso per cogliere ghirlande di fiori freschi, e tornava poi in terra a farne dono al carnefice che le avea mozzo il capo; o un' Eufrosina che menava l'aprile de' suoi giorni fra una popolazione di frati, onde soffrir tentazioni e rimanersi incontaminata. Le farse di S. Barbara, di S. Orsola, di S. Domitilla, di S. Daria, di S. Agnese, e mille e mille altre, sono tutte di lega tale da dar materia di nuova predica a quel nequitoso frate Cipolla, che volea persuadere ai Certaldesi la legalità delle sante reliquie di una penna dell'Agnolo Gabriello, o di un dito dello Spirito Santo, o d'una delle coste del *Verbum Caro* (Bocc., Giorn. VI, nov. X). Tali iperboli, tali goffaggini non si racchiudono nelle Rappresentazioni di *Abramo e di Isacco*, di S. *Giambatista nel Deserto*, e dell'*Annunziazione di Nostra Donna*, scritte da Feo; ed esse piacquero tanto da trovarsi la prima sin quasi a' nostri dì ristampata per intrattenimento del volgo, di quel volgo che cogli occhi nostri veggenti scorgiamo trascurare le insigni produzioni di Metastasio, di Goldoni, di Alfieri, per correre senza ritegno alla rappresentazione di Margherita da Certona, o a quelle pie farse che in alcuni determi-

ali tempi si rinnovano per le strade per dare apparente sfogo ai rammarichj delle anime penitenti. Io non recherò qui esempi del drammatico ingegno del Belcari nostro per solo amore di brevità; ma tornerò a parlarne nel dare il catalogo delle più corrette stampe che ne furono fatte, e che si vogliono scelte da chi tien conto de' bei modelli di nostra lingua (1).

Prose.

Bei modelli di nostra lingua sono particolarmente le purgatissime Prose di Feo Belcari, e queste furono in modo speciale disaminate e adoprate dagli Accademici della Crusca. Purità di vocaboli, belle legature di voci, leggiadria, semplicità proporzionata sempre alla materia, niun uso di parole antiquate, niuna strana confusion di sintassi. Feo è nella lingua quella fresca forosetta che ti talenta senza il prestigio di affatturate bellezze, e tanto più egli riesce mirabile, quantochè si

---

(1) Questo Catalogo trovasi nell' edizione fatta a Milano l'anno 1812 della mia *Serie de' Testi di Lingua*, ecc., e qui si ommette siccome lavoro bibliografico.

suoi tempi era quasi cessato l'uso di scrivere in italiano dagli uomini letterati, oppure scrivevan essi con barbaro stile, come ne può fare sperimento chi voglia leggere le Orazioni di Roberto da Lecce, di Bernardino da Siena, di Alberto da Santeano, di Frate Savonarola, Demosteni del loro secolo. Si faccia eccezione di alcune prose da quest'ultimo scritte soltanto dopo aver egli fatto lungo soggiorno in Firenze.

Nel *Prato Spirituale* da Feo Belcari volgarizzato non può trovar il lettore tante prerogative, perchè tutte l'edizioni ci porgono per mala sorte un testo alterato *e corrotto*; ma di miglior fortuna potè godere la Vita del B. Giovanni Colombino, detta da Antonio Cesari un tesoro di grazie e di eleganze *toscane*; e da questa sola mi piace trarre qualche breve esempio, opportuno ad invogliar alla lettura di tutta l'opera chiunque non tenga a vile tali fonti preziosi onde attigner i più acconci esempj della materna eloquenza. Si ricordi chi legge, che in autori di questa fatta sono da valutarsi le parole assai meglio che le cose; e quelle baie, che non istarebbero oggidì a martello in mezzo alla soda dottrina e al comune buon senso, voglionsi perdonare

'semplici nostri padri, riversando di esse la olpa sulla stagione in cui vissero, piuttosto he sull'attitudine de' loro ingegni: nè io sarò ertamente mai sull'avviso del Cesari sullo- lato, il quale raccomanda di così scipite leggende, *conciossiachè le persone spirituali ci trovano dottrine ed esempj di virtù eccellentissime.* Ora, considerato il nostro Belcari ome narratore soltanto di purgata favella, adiamo qualche breve tratto, tolto dalla Vita di Giovanni Colombino e di Francesco dei Vincenti, Gesuati, quale leggesi al cap. VI. Segnerò in carattere diverso alcune voci che *trovansi citate* nel Vocabolario:

" I forti cavalieri di Cristo, fatti novelli " sposi della altissima povertà, incominciarono " allegramente a mendicare addimandando il " pane e 'l vino per l'amore di Dio. E in " questo modo posti in un'altezza di mente, " calcando il mondo sotto i loro piedi, tutte " le cose terrene stimavano come fango, e " tuttodì crescevano in desiderio di patire e " sostenere pene per amore di Cristo: la fame, " la sete, il freddo, le nudità, molti disagi, " gli obbrobri e le vergogne, tutti gli scherni " del mondo, per amore di Cristo aveano " per piacere e sollazzo. Bene era certo mi-

" rabil cosa, vedere uomini venerabili, e se-
" condo il mondo prudenti e circospetti, ora
" fatti stolti per diventar savi. Onde l'uomo
" di Dio Giovanni, innanzi che si facesse
" povero, andava onorevolmente vestito di
" panni tinti in grana, molto fini; ed il verno
" portava, sotto le cioppe, fodere di finissime
" pelli, col cappuccio alle gote, e co' guanti
" foderati, e alcuna volta due paja di calze
" l'una sopra le altre, co' calcetti e colle pia-
" nelle: mangiava al fuoco, usando cibi gen-
" tili e dilicatamente apparecchiati: e con
" tutto questo pativa pene di stomaco, male
" di fianco, dolore di testa ed altre *infermi-*
" *tadi*. Ora, riscaldato dal divino fuoco, la-
" sciando ogni morbidezza e cura di carne,
" andava iscalzo, niente in capo portando;
" vestiva una gonnella stretta, e un mantello
" corto di panno grosso *bigello*, ed eziandio
" rappezzati; pigliava cibi grossi rusticamente
" acconci; e nientedimeno d'ogni infermità
" era guarito, e dagli usati dolori liberato.
" Imperocchè l'amore, il quale ardeva nel
" suo petto, era tanto infuocato, che per in
" fino al corpo di fuori, per natura freddo,
" si distendeva; onde ancora quelli pochi
" panni che portava, teneva *isbottonati* al

" petto. Le quali tutte cose un suo amico
" considerando, lo domandò una volta, di-
" cendo: Or non hai freddo, Giovanni? al
" quale rispose: Porgimi la mano tua: e pi-
" gliandogli la mano, se la messe in seno, e
" disse: Pàrti ch'io abbia freddo? rispose
" l'amico dicendo: Non certamente; anzi sei
" sì caldo che non ci posso la mano patire. „

Con eguale difficilissima semplicità e naturalezza è scritta l'intera Operetta, da cui ricopierò ancora il racconto di un portento analogo a quello de' moderni incombustibili, che leggesi al capo XXIV.

" Non è in alcun modo da tacere uno stu-
" pendo miracolo, che il nostro Signore Gesù
" Cristo fece per manifestare la santa dot-
" trina e vita del suo ferventissimo servo
" Giovanni. E questo è, che essendo una volta
" il Beato Giovanni con alquanti de' suoi
" poveri compagni intorno a uno gran fuoco,
" e parlando altamente della edificazione del-
" l'anime, uno de' suoi fratelli, tentato dal
" demonio, contraddicendo, ingiustamente gli
" rispose. Al quale l'uomo di Dio Giovanni
" comandò per santa obbedienza, che tacendo
" mettesse il capo sotto quelle legne accese,
" che erano ivi sopra gli alari, il quale, pen-

" tito delle sue presuntuose parole, obbedendo
" puramente al santo padre, mise subita-
" mente il capo sotto le predette ardent le-
" gne, e tanto vi stette, che dal servo di Dio
" Giovanni ebbe licenza di levarsi. Io dirò
" cosa mirabilissima e vera: quello obbediente
" poverello si rizzò, e non ch'egli avesse il
" capo arso, ma pure uno minimo capello
" non era abbruciato. Del quale grandissimo
" miracolo tutt'i circonstanti stupefatti, ve-
" duta la santità del loro maestro e padre,
" non ardivano poi in alcuna cosa a lui di
" contrapporsi. In fra i quali fu presente Vanni
" di Conte da Montecchiello, di *sopra no-*
" minato, che sopravvisse all'uomo di Dio
" Giovanni degli anni più di quaranta; il
" quale di poi questo miracolo, e la *santità*,
" che egli miracolosamente ad Arezzo, me-
" diante le virtù dal B. Giovanni, ricevette,
" spesse volte con gran divozione recitava. „

Nella stampa di questo mio Opuscolo, fatta in Milano, per Cairo e Compagno, 1808, *in* 8, *segue qui il catalogo di tutte le opere a stampa di Feo Belcari, Catalago che essendosi già inserito nella seconda edizione della mia* Serie de' Testi di Lingua, ecc., Milano, 1812, vol. 2 in 16, *è inutile di replicare*

lesso. In vece sua gradirà il Lettore di avere ui una Lettera da Feo Belcari indirizzata ! un suo amico, o piuttosto un fervido suo :rmoncino contro la vanagloria, per la ima volta reso pubblico dal ch. canonico omenico Moreni nelle Lettere di Feo Bel- ari, Firenze, Magheri, 1825, in 8. *La fa- ondia dello scrittore va di pari passo con uel buon senso, e con quella solidità di ottrina di cui mi è parsa assai povera la ita del B. Colombino.*

" Avendosi ne' dì passati, dilettissimo fra- tello, scritto la ricetta del Beato Iacopone che ordinò a sanare l'anima, ho da te ri- sposta assai consolatoria, sì per la tua sa- lute, e sì per mia edificazione, perocchè conoscendo tu la infermità, e la sua ca- gione, hai gran principio della tua sanità. Tu mi scrivi, che lo stimarti troppo più ch'è il vero, e *gloriarti in te medesimo*, ti pare cagione e radice della tua malattia: *la quale* cosa, dato che sia difetto molto comune, non è però meno mortifero. Ed io essendo di tale piaga percosso, come l'altro rimedio a te scrivendo, a me me- desimo l'ho ricettato; così questo, che per me ho raccolto, a te lo mando; il quale,

" come elettuario della sanità conservativo
" avendo, quanto la soprascritta medicina
" dispone, osservato, è utilissimo spesse volte
" con la bocca della mente pigliarne una
" presa. Il quale similmente dal predetto
" Iacopone ho avuto, che alle superbe orec-
" chie così esclamando, dice:

O uomo, metteti a pensare,
Onde ti viene il gloriare.

" Quali sono le cagioni perchè tanto ti estimi?
" quali sono i tuoi beni, pe' quali tanto ti
" apprezzi? che dignitadi hai tu acquistate,
" per le quali tanto ti stimi? che prodezze
" hai tu fatte, per le quali tanto ti reputi?
" che magnificenze hai tu usate, per le quali
" ti vedi così eccellente? che gentilezze e
" moralitadi sono le tue, che ti pensi essere
" così nobile? che scienze hai imparate, per
" le quali ti giudichi così savio? che prov-
" vedimento è in te, che così prudente ti
" consideri? che ingiurie hai tu sostenute,
" che tentazioni o altre cose avverse hai tu
" sopportate, per le quali ti conosci così forte
" Come hai tu raffrenati gl'illeciti desider
" del cuore? Come hai tu regolati i mal
" appetiti de' sensi, che ti proclami così tem
" perato? Che amore hai portato a Dio e

al prossimo? e che opere di pietà hai usato, che così caritativo ti tieni? Come hai osservato i comandamenti e consigli divini, che tanto fedele ti pare essere? In quali estremi hai combattuto, che tanto virtuoso ti contempli? Che orazioni o digiuni, che vigilie o discipline o penitenze sono le tue, per le quali così buono ti presumi essere? O superbo uomo, di che ti glorj? perchè se' così elato? perchè così arrogante? perchè così tanto prosontuoso? Non sai tu, che quando tu avessi o tutte o parte di queste virtù, a te non si debbe la gloria appropriare, ma al Padre de' lumi, dal quale discendono tutte le virtù, e tutti i doni perfetti? Non hai tu memoria, che l'Apostolo dice: che non siamo sufficienti, come da noi, di pensare il bene, non che di operarlo? Non ti ricorda che il Signore disse: *senza me niente potete fare*, cioè, che non possiamo fare senza lui se non il peccato, che è detto niente? Non ti rammenta ancora che dice: *Quando avete fatto i miracoli, ed esercitate tutte le buone operazioni reputatevi servi inutili?*

O uomo, mettiti a pensare,
Onde ti viene il gloriare.

" Forse mi diresti: Io ho gloria delle cose
" temporali. A che ti rispondo: Pensa il tuo
" principio, e mezzo e fine, ed esamina dili-
" gentemente se hai da insuperbire. Tu sai
" primieramente, che 'l tuo nome *uomo*, è
" detto da *humo*, cioè loto, ovvero fango, di
" che il primo padre Adamo fu formato; e
" *corpo umano* vuol dire *corpo fangoso*. E
" questo ancora nella nostra generazione mas-
" simamente appare; però, che è il nostro
" fetido seme, di che siamo generati se non
" loto? che è il bruttissimo e puzzolente
" luogo nel quale siamo concetti, se non fango?
" che è lo immondo sangue, di che *siamo* in
" quella sozza carcere nodriti, se non peggio
" che fango e loto? La qual cosa veramente
" dimostrò Iob quando disse a Dio: *Mi hai
" fatto come loto*. Considera adunque di che
" se' fatto e formato, e mettiti a pensare se
" di qui ti debba nascere vanagloria; e se dal
" tuo mezzo ti gloriassi e vanamente ti ri-
" putassi, contempla la vita tua, e comincia
" dalla natività, e guarda con quanta im-
" mondizia e povertà tu entri in questo amaro
" mondo; e considera con quanta viltà e mi-
" seria tu nasci, che più di tutti gli altri
" animali, e più che qualunque mortale crea-

tura in questo se' povero e misero; perocchè ciascuna di quelle ha minore bisogno nel nascere di te; quasi tutte nascono con quelle veste colle quali vivono, ed ognuna di loro più tosto si regge per sè medesima,
“ e minore fatica si dura ad allevare; ma il
“ misero uomo subito quando è nato, piagne,
“ e predice la miseria di questa valle di la-
“ crime. E poichè sono molto manifeste le
“ infermità e necessità della ignorante fanciul-
“ lezza, non è mestieri ripeterle. E se della
“ perfetta età ti gloriassi, ricerca particolar-
“ mente, e troverai in qualunque cosa corpo-
“ rale qualche altro animale che ti avanza.
“ Perocchè nel lungo vivere il cervo ti tra-
“ passa, nello ardire il leone, nel vedere il lupo
“ cervieri; e così negli altri sensi, e corporali
“ virtù, troverai molte creature eccedere l'uo-
“ mo, le quali non racconto per dir brieve.
“ E così moltissimi animali ed infinite piante
“ sono che hanno in sè alcuna cosa corporale
“ ch'è utile e preziosa, ma il misero uomo, non
“ che nel suo corpo abbia cosa degna e virtuosa,
“ ma da ogni parte e per ogni luogo de' sensi
“ genera e getta loto e fango, siccome cosa in
“ sè tutta fangosa e lotosa; ond'è buono rime-
“ dio contra la sua superbia da Michea pro-

" feta, che dice: *La umiliazione tua è nel*
" *mezzo di te.* Imperocchè se dentro ti con-
" sideri, conosci che non se' altro che sterco,
" puzzo e feccia. Se ti levi in alto per la tua
" abundante e splendida vita, pensa che que-
" sto è a tua confusione; perocchè quanto
" più cose usi pel tuo superfluo vitto, tanto
" se' più povero e misero che gli altri ani-
" mali; perocchè quasi tutti stanno d'uno solo
" cibo contenti, ed il simile faresti tu quando
" non fussi peggiore che le altre creature. Se
" hai vana estimazione della tua bellezza,
" pensa quanto è facile a perderla, e quanto
" poco dura; perocchè come 'l fiore nasce e
" muore, e in danno comune s'usa, e così a
" molti è stata cagione della morte del corpo,
" ed a moltissimi dell'anima, e ad *infiniti* è
" risultata in loro detrimento e danno. Se
" hai vanagloria della sanità, considera con
" quanta difficoltà si mantiene, e quante sono
" le cose che te la possono torre, e con quante
" amare medicine, poichè è ismarrita, si
" racquista; ed intendi che non è veruno sì
" robusto e valido che non sia infermo, pe-
" rocchè di continuo moriamo, ed allora di-
" ciamo essere morti quando non moriamo
" più; ed eziandio quasi tutti gli atti corporali

procedono da infermità. Perchè dormi? se non perchè t'è pena il vegghiare. E poi, perchè ti desti? se non che non puoi dormire. Perchè mangi? se non perchè non puoi soffrire il disagio. E poi, perchè t'astieni dal cibo? Se non che t'è nocivo. E
" così i nostri naturali movimenti si guariscono pei loro contrarj. Se hai gloria dei
" figliuoli, in questo tu se' pari a qualunque
" creatura, anzi inferiore; poichè agli altri
" animali, quando hanno allevati i loro figliuoli, gli lasciano, e di loro e della loro
" fatica non fanno alcuna ragione, parendo
" loro aver fatto quello a che erano obbligati.
" Non così l'uomo. Avendo nutricati i figliuoli,
" ha fatto a quanto era tenuto? Se ti apprezzi ed estími degno per la bellezza o
" virtù della tua donna se' presso che io non
" dissi, stolto, perocchè se è bella sarà la
" bellezza reputata da Dio, e quanto è più
" bella, maggior signoria e spesa hai a sopportare; e s'ella è onesta e virtuosa, sarà
" appropriato l'onore a lei, che è cosa ragionevole. Ma se è al contrario, la vergogna
" sarà tua, perocchè vuole così la legge del
" mondo. Se ti estolli e levi molto per li of-
" ficj o altre dignità, questo è bene atto

" sciocco; perocchè cosa è l'officiale? se non
" servo e ministro della giustizia. Ma forse
" tu dirai: In questo è la gloria mia, che io
" sia preletto e antiposto agli altri. A che ti
" rispondo: che per avventura potresti in
" qualche parte dire il vero se noi fussimo
" ne'tempi di Saturno; ma noi siamo nati
" nella fecce de' secoli, in modo che se con
" sano occhio risguarderai, troverai la mag-
" gior parte degli uomini posti nelle prela-
" zioni e magistrati aversi più da vergognare
" che da gloriare, sì per la loro indegnità,
" e sì per le cagioni e pe' mezzi co' quali
" sono a tali officj stati assunti; perocchè più
" con simonie e doni, o per parentadi ed
" amicizie, o per altri illeciti modi sono a
" tali gradi esaltati; le quali cose *tutte pro-*
" cedono dalla loro isfrenata cupidità ed am-
" bizione. Se hai gloria delle ricchezze, in
" questo ti doveresti ben vergognare, sapendo
" che il ricco o egli è iniquo, o erede dello
" iniquo; perocchè o tu non le hai guada-
" gnate; cioè, che da altri ti sono state la-
" sciate; ovvero tu hai messo il tempo più
" in questo che in altra cosa; ed etiam rade
" volte fa roba chi non ruba, ed è segno di
" animo cupido ed avaro a congregrar tali

beni. E non solamente è riprensibile tra Cristiani, ma ancora tra Pagani, perocchè moltissimi infedeli, conosciuta la viltà delle ricchezze, volontariamente le hanno abbandonate e disprezzate, considerando i mali che seco recano; chè, intra gli altri, si acquistarono con fatica, possegonsi con timore, e perdonsi con dolore; ed è una servitù di idoli amare le ricchezze, ed intra tutte le nazioni del mondo sempre dagl' intendenti furono più estimati e più famosi quelli che a' beni temporali fuggirono, che quelli che gli cercarono. Sicchè di nuovo esclamo:

O uomo, mettiti a pensare,
Onde ti viene il gloriare.

" Se dalla tua fine avessi gloria, questo sarebbe somma stoltizia, perocchè l'uomo non ha tanto da umiliarsi quanto è la terribile morte vedendo, e considerando con quanti dolori, con quante paure, con quante ansietà l'anima si parte dal corruttibile corpo. Che cosa è più orrenda che l'uomo morto? quale cosa più sozza, quale cosa più puzzolente che il corpo fracido? perocchè dalla carne nascono infiniti vermini, dal cerebro venenose botte, dalle intestina e dalle parti genitali animali

" bruttissimi; e così da ogni parte produce
" somma calamità e miseria. O misero uomo
" (misero, dico, perocchè altro vocabolo non
" t'è più confacente), esamina il principio,
" mezzo e fine della tua bugiarda vita, e con-
" sidera onde ti nasce la gloria vana; peroc-
" chè da veruna parte non hai da gloriarti,
" se già non fussi di quella pessima brigata
" che dice David profeta, i quali si gloriano
" quando hanno fatto male, e rallegransi e
" fanno festa nelle cose pessime. Forse, se
" di queste ti volessi insuperbire, avessi più
" ampia cagione e materia, che dell'altre, pei
" tuoi ingiusti e disonesti desiderj, per le tue
" fraudolenti e cattive parole, e per li tuoi
" iniqui e scellerati fatti. Destati adunque da
" questo mortale sonno, levati *dagli occhi*
" della mente questa pestifera feccia di tanto
" vana e maledetta reputazione. Arrendi co-
" testo tuo durissimo collo, inchina lo intel-
" letto alla verità della Sacra Scrittura, e
" troverai tutti i Santi quanto più sono stati
" savi, quanto più scienziati, quanto più
" onorati, quanto più virtuosi, quante mi-
" gliori cose hanno operate, e quante più
" prerogative hanno avute, tanto si sono re-
" putati più vili e più obbligati a Dio che

gli altri, gli esempli de' quali sono infiniti. E a te gli lascio leggere e considerare, perocchè la vertù della umiltà è uno lume di verità, per lo quale l'uomo vede, di tutt'i peccati e vizj ch'egli ha commessi, essere la colpa sua, e tutti i beni che possede, così spirituali come corporali, essere da Dio; e tutti i buoni pensieri e desiderj che egli ha avuti, e tutte le sante orazioni e parole ch'egli ha dette, e tutte le virtuose e laudabili opere ch'egli ha fatte, vede e conosce essere stata la divina grazia che in lui le ha operate. Risguarda, priegoti, con diligenza te medesimo, e vedrai veramente che da ogni parte t'hai da vergognare, e di' con l'Apostolo: *Non piaccia mai ch'io mi glorj, se non nella Croce del mio Signore Iesù Cristo, nel quale è la salute, vita e resurrezione nostra*; e così specchiandoci di continuo in essa Croce, vedremo la nostra gloria essere in lei, e conosceremo perfettamente la nostra viltà e miseria; e in questo modo da questa crudelissima bestia della superbia, ovvero vanagloria, saremo liberati. *Vale in Domino.* ,,

Data a S. Martino a dì... di giu.... 1445.

Tra le prose lasciate da Feo Belcari, sospetta il diligentissimo ricercatore di sue patrie lautezze, il canonico Moreni, che possa ascriversegli anche la *Vita di Filippo di Ser Brunellesco*, e la *Novella del Grasso Legnajuolo*, da esso pubblicate in Firenze negli anni 1812 e 1820: checchè siasi, resta abbastanza a fantasticare, anche senza di esse, per quelli che delle scritture del Belcari, messesi a stampa in vecchie edizioni, voglia o far indagine o far raccolta. Nè a me riuscì lieve fatica il tesserne soltanto il minuto catalogo, fatica che a taluno può parere inutile, giudicando tempo e danaro perduto l'indagine e l'acquisto di simil merce.

L'anno in fatti 1807 si è stampato in *Brescia* un arguto libricciuolo intitolato: *Vita di S. Lazzaro monaco e pittore, preceduta da alcune Osservazioni sulla Bibliomania, Brescia, Bettoni*, 1807, in 8. Corra a leggerlo chi vuol apprendere che il delirio della Bibliomania è una nuova peste della buona società, nè può se non ch'essere figlio del lusso, della frivolezza, dell' idiotaggine. L'autore vi sfoggia sue ragioni con più che attico sale, e rimprovera coloro che sono mossi a riempiere i magnifici loro scaffali con questi monumenti

di vana ostentazione e di niun'utilità. Egli raccomanda che campeggi la filosofia, e con essa i lumi dello spirito in chi raccoglie e conserva i libri preziosi; o muti vocazione colui che acquista libri senza saper distinguere le gemme dal fango e senza voglia di leggere e di studiare: paragona infine le miserabili indagini del Bibliomaniaco a quelle di un povero cieco che s'invoglia di far raccolta di pitture, o di un sordo che voglia riunire per uso proprio ogni genere di strumenti. Queste dottrine non ammetteranno replica, e saranno farmaco utilissimo a chi avrà bisogno di essere sanato da cotal morbo. Quanto a me, confesso che riterrò sempre l'animo molto più disposto alla misericordia di quello che non lo abbia l'egregio cav. Cicognara, nome caro alle Arti e alle Lettere, ed autore delle Osservazioni suddette. Egli è difetto ordinario degli uomini il cadere in un estremo per evitarne un altro; e l'estremo in cui cadesi suol esser maggiore di quello che cercasi di evitare. Ammaestrato da questa verità, mi piace di andar a rileute prima di sottoscrivermi a qualche canone, tanto più iperboleggiato quanto che mi par evidente che in grosso uomo sprovveduto quasi affatto di lettere,

non possa mai venir il griccio di raccogliere suppellettili letterarie. Che se pur accadesse che fosse posseduto da questa smania, e che impiegasse il suo danaro in acquisti di libri per mero fasto, io mi sentirei l'animo proclive a prestar anche a costui ogni tutela, compatendo una passione che non fa torto ad alcuno, il cui risultamento può o presto o tardi tornare ad indicibile vantaggio delle Scienze e delle Lettere, allontanando, se non altro, le troppo amare conseguenze che ci derivano dall'oltramontana ingordigia, la quale non ristà dall'attentare allo spoglio delle nazionali nostre ricchezze. Quanto poi sia giovevole alla patria quel coltissimo cittadino, che, senz'aspirare alla fama di grande letterato, *forma* con onesto trasporto della sua abitazione *un* tempio sacro a Minerva, egli è tema di bell'elogio, e lo sarebbe per me altresì di giusta riconoscenza e della maggior soddisfazione del cuore, da niun altro fonte, fuorchè da questo, derivata essendo la qualunque mia educazione.

DISCORSO

PER LA INSTITUZIONE

DELLE PUBBLICHE SCUOLE ELEMENTARI

IN BASSANO.

Questo Discorso, che fu dall'Autore recitato nella chiesa di S. Giuseppe di Bassano nel giorno 19 novembre, 1809, fu consegnato allora alle stampe per commissione della solenne Seduta Municipale tenuta in essa chiesa nel giorno stesso, sotto la presidenza del signor Leonardo Stecchini, podestà.

✱✱✱

Penetrato della grande importanza, ben conosciuta da chiunque l'incarico assuma di cooperare alla pubblica educazione; nel giorno solenne in cui veggonsi ricreati gli animi nostri per lo stabilimento di quelle Scuole che gettar debbono i fondamenti della patria cultura, animato di quel zelo, di cui si accese per oggetto sì salutare il nostro Consiglio Comunale; assistito adesso dalla presenza onorevole di voi benemerito sig. Viceprefetto, di voi sapientissimo signor Presidente, di voi signor Podestà egregio, di voi reverendissimo signor Arciprete, di voi Magistrati ornatissimi, e Savi gentilissimi, i quali tutti mi fate nobil corona insieme ai dotti precettori che forman la base delle nostre speranze, ai Genitori dei nuovi alunni, ed a voi stessi, Giovanetti carissimi, che colla grata e festosa vostra presenza mi eccitate e mi commovete, non saprei non rallegrarmi meco medesimo dell'onore impartitomi di poter isciogliere in mezzo

a voi tutti la voce mia; voce pusilla, ma fiancheggiata dal tema impostomi, dal mio cuore dell'universal bene compreso, e dalla sperienza per me cimentata ne' preziosi titoli di padre di famiglia, e di concittadino attaccato alla nostra cara patria comune.

Non sarà mio scopo, dell'educazione parlando, il prender le mosse dai Plutarchi, dai Quintiliani, nè dai Sadoleti o dai Mureti, e l'ordire un' Orazione che potrebbe di leggieri spiccare per l'eccellenza del suo argomento, purchè coll'industria dell'ape si volesse da quegli scrittor sommi, e da tanti altri illustri moderni, suggere il miglior fiore e tramandarlo a chi ascolta. No, miei signori, io non mi propongo di estender molto il mio volo. Persuaso che il rivolgermi ai precettori, ai *genitori, ai* figliuoletti, e l'indicar qualche bell'esempio, e l'aggiugnere qualche esortazione adattata alla circostanza nostra d'oggidì sia il dare un pegno di zelo per parte mia, e sia il cominciare con buoni auspicj il nuovo anno scolastico: a questi esempli, a queste esortazioni intendo di limitare il mio dire, ed a queste vi prego di voler dare benigno ascolto. Datelo voi, Precettori distinti, che non vi può sapere mal grado il sentirvi ripetere quegli

apotegmi, i quali formano i cardini della vostra condotta; datelo voi, Genitori amorosi, che conoscerete forse di avere il miglior bisogno d'esser illuminati e diretti; datelo voi, Giovanetti miei cari, che alla vostra capacità io saprò bene adattare le mie parole, e lo farò in modo che possano ne' teneri vostri petti restare scolpite.

Ristrignendosi le nostre Scuole ai primi Elementi del sapere, sì in riguardo alle scienze come alle buone arti, non si creda per questo ch'esse non sien capaci di tutto quell'interesse con cui sogliono risguardarsi le scuole riservate ai Ginnasj, ai Licei, alle Università. Voi sapete bene, o signori, che il primo latte si beve nelle Scuole Elementari; e quindi gitta in esse le sue radici la Religione augusta, le gitta la soda Morale, le gitta ogni più bella costumanza della persona, le gitta la lindura dell'ingegno nostro, il destino delle nostre fortune, il costante nostro amore al giusto ed al retto. E così essendo, com'è certamente, voi ben conoscete, che abbietto e spregevole sarebbe quel precettore, il quale assumesse l'incarico della pubblica Educazione o senza i dovuti corredi a ben sostenerla, o senz'altra mira fuorchè quella del suo privato interesse,

o senz'affetto alle massime che deve instillare nell'animo de' fanciulli.

Ma non basta mica che il precettore sappia riconoscere tutta l'estensione de' suoi doveri, s'egli non sa eziandio condirli di altre doti eminenti. Sono, o precettori, vostri attributi la gravità del sembiante, la maturità del costume, la serietà del discorso, la sodezza dei lumi; ma se non vi accendete di carità, se non vi dedicate all'intera conoscenza del cuore umano, se non esprimete con limpidezza i vostri sensi, se non avete quel brio spontaneo, che renda, direi così, le vostre azioni giulive e ridenti, le altre vostre prerogative o si diminuiscono molto, o si smarriscono affatto. Noi lo proviamo nelle private nostre adunanze. Se tu vedi nel lato *di una* stanza starsi dispettoso e accigliato un ipocondriaco, tu lo risguardi tosto, solea dire il Lemene, come il tempo nero che si alza, e fa ritirare a casa ciascuno. Mantenete dunque, o moderatori della gioventù, i vostri volti atteggiati alla ilarità, che potete adesso farlo tanto più francamente, quanto che tra l'ulivo e l'alloro vedete finalmente riaprirsi e consolidarsi le nostre Scuole.

Bell'esempio, o signori, e bell'idea di un

ttimo precettore mi si presenta ora alla ri-
membranza onde proporvelo; e lo fo parlan-
dovi di un sommo uomo di queste nostre
contrade, che in secoli non ancor dirozzati
seppe colla sola forza dal suo ingegno, col-
l'esempio delle sue virtù, coll'infaticabilità
del suo zelo diffondere per tutta Italia i frutti
di un'eccellente educazione, che riuscì alla
religione, al costume, alla dottrina, al buon
gusto di vantaggio indicibile. Vittorino da
Feltre fu questo incomparabile uomo che nel
principio del XV secolo apparve in Padova
pubblico precettore. Dominato da maraviglioso
ardore del bene altrui, e ricco di ogni sapere
che si procacciò con grandissimi stenti, aprì
da principio una scuola, a cui concorrevano
e ricchi e poveri, e senz'altra distinzione fuor-
chè quella, che i ricchi dovessero una certa
somma adattata alle fortune loro contribuire
pel mantenimento dei poveri. Salito presto in
grandissima rinomanza, fu invitato dal pru-
dentissimo principe Giovanni Francesco Gon-
zaga alla instituzione de' suoi figliuoli, e dopo
dilicati contrasti e renitenze passò il nostro
Feltrense in Mantova: questa divenne il tea-
tro della sua gloria, e a tanto riuscì il Liceo
Vittoriniano che potrebbe anche oggidì ser-

vir a noi di modello, quantunque noi ci troviamo oggidì inondati da tanto moltiplici sistemi di educazione. Scolari, e maestri concorrevano a Mantova da ogni città d'Italia e di Europa, e si veddero allora ben sistemate e dirette per la prima volta le scuole di Grammatica, di Logica, di Metafisica, di Aritmetica, di Pittura, di Musica, di Ballo, di Cavallerizza, poste tutte sotto la direzione di Vittorino. Ma seguitiamolo nelle cure particolari, ch'egli prendeasi per la età più fanciullesca, e così adotteremo il suo esempio al nostro bisogno.

Studiava egli scrupolosamente l'indole dei suoi giovanetti, e se alcun ne scopriva testereccio o vizioso, consigliava tosto i *genitori* di lui a procurargli altro tenore di *vita. Met*tea ogni suo studio nel regolare il loro corpo, il loro ingegno, il loro cuore. Quindi abborriva la mollezza, ed era attento che non mancassero que' giuochi e que' passatempi che sono più atti a rinvigorire le membra. Badava di buon'ora, che la esterna decenza, il tratto e la disposizione della persona si coltivassero quanto l'animo. L'ingegno era ad esatte discipline soggetto sin dagli anni più verdi, e tanta era la sua attenzione, che riusciane gli

rani ad innamorarsi dello studio e a ri-
ardarlo come un premio accordato ai loro
riti, come un distintivo che li sollevava dal
go degli altri compagni. Coltivava molto
gli animi giovanili lo spirito di ambizione e
emulazione, e piaceagli di trovarli vaghi
curiosi, calcolando la curiosità come quella
e fa in noi maggior forza per moverci alle
e del sapere. Volea pure il nostro Vittorino
e si tenessero i fanciulli esercitati frequen-
mente nella lettura ad alta voce, onde cor-
ggere o i difetti della pronunzia, o la uni-
rmità o la soverchia asprezza della voce; ed
 fatti anche il saper leggere bene è lodevole
regio, è non troppo comune nemmeno fra
li eruditi. La sanità del corpo, la cultura
lell'ingegno sarebbero stati troppo angusti
onfini al sistema di educazione di Vittorino,
e non avesse posto principalmente ogni stu-
lio nel formare il cuore de' suoi giovanetti.
Per quest'importante oggetto innumerabili
erano le sue previdenze; ma otteneva in ri-
cambio di renderli attaccati e rispettosi alla
eligione, inclinati alle virtù morali, di co-
stume innocente, di sincero carattere, amici
della pace e della concordia, e fuggenti la
olitudine, ch'egli risguardava come peste pe-

ricolosa e fatale. Questa disciplina, ch' io tratteggio in iscorcio, e che potreste vedere svolta maestrevolmente nella recente opera di un chiarissimo letterato il cav. Rosmini, non avrebbe peravventura prodotte tante frutta rigogliose e felici, se il nostro Feltrense non fosse stato diligente nell'accoppiarsi il proprio esempio; e se uomo sommo, com'egli era, pure trattandosi di un'età tenerella non avesse saputo conformarsi all' ingegno dello scolare; come chi ha il passo veloce, se accompagna un fanciullo, il cammino tosto rallenta, nè si avanza più di quello che il comporti il suo picciol compagno.

E qui io da voi mi congedo, ottimi precettori, lasciando in Vittorino da Feltre l'antesignano del vostro rispettabile *ufficio per* tutte quelle incumbenze che più particolarmente possono appartenervi, e riservando una parte di esse ai genitori amorosi, ai quali or mi rivolgo, pregandoli a volermi prestare seria attenzione.

E per nostra indole umana, e per ogni interesse sta in sul cuore di noi genitori il più felice sviluppo, e la migliore riuscita della nostra prole. E di fatto, coll'averne ogni più attento governo noi procuriamo il nostro stesso

ıtaggio; e se siam poveri ci lusinghiamo di
ıicinarci più presto il tempo da divider coi
li i nostri pesi; se siamo di condizione me-
ıcre miriamo per essi al miglioramento delle
ıstre fortune; se siamo ricchi ci proponiamo di
ɾmare in una prole educata lo splendore della
miglia, della patria, dello stato. Egli è però
n raro quel caso, in cui, per ottenere sì
ıusibili oggetti, noi ci prestiamo di buon
oposito, e fanno forza a' nostri voleri o il
voreggiar delle madri spietatamente indul-
ıntì, o l'abborrimento alla fatica e alla vi-
lanza di noi stessi padri, o la troppo comune
ıcità delle une e degli altri. Io non son qua
ınuto per tesservi un sermone da uom che
ırti cherca o cocolla, ma se prendo in esame
mia coscienza, confessar debbo, che sarebbe
ıù di una volta da rovesciare sopra di noi
ıedesimi la colpa della poca riuscita di una
ırzione che ci è d'altronde cotanto cara.
tudiamovi tutti, e pensiamo all'emenda, che
frattanto continuerò ad occuparvi delle na-
enti nostre Scuole.

La Scuola Normale sarà preseduta e di-
tta da uomo di molta intelligenza e capa-
tà, e che desidera di cuore frequenza e spon-
neità di concorso. So che v' ha una falsa

opinione erroneamente introdotta. Queste Scuo
Normali (mi bisbiglia alcuno agli orecchi
potrebbero far capitare male i nostri figliuo
giacchè da tanta uniformità di ammaestra
menti nasce la fatale uniformità di riusci
nelle scritture, e l'evidente pericolo di co
traffazione de' caratteri altrui. O sogno è qu
sto, o piuttosto suggestion maliziosa di gen
nemica del bene pubblico, la quale, per ma
sorte, non suol mancare giammai. In og
tempo si è veduto comparire un qualche pe
simo ingegno che potè abusare di una fata
abilità a danno degli uomini e a rovina su
propria; ma questi casi non diventarono gi
più frequenti da oltre trent'anni, epoca a cu
risale l'erezione delle Scuole Normali, nè i
generale è possibile che due mani *diverse*
possano dare una stessa scrittura. Ben lo sann
gl'illuminati governi di Francia, d'Italia e
Allemagna che le vollero erette e promosse
e che non le avrebbero sostenute se temut
le avessero pericolose al buon ordine e al
società. Togliete dunque dagli animi vost
questo vano sospetto, e riflettete piuttosto ch
addestrata la lingua del discepolo ad una le
tura chiara ed esatta, indirizzata la sua men
alle operazioni dell'aritmetica, ch'è cibo

ettissima necessità per tutti, e assuefattagli
mano ad un carattere di forme eleganti e
golari, ci hanno date le contrade anche a noi
ù vicine lusinghieri esempli che questo ramo
lo di educazione potè bastare per procacciare
n comodo sostentamento a qualche famiglia.
Copriranno le Scuole degli Elementi di
ingua italiana e latina, e quelle di Gram-
natica e di Umanità precettori degnissimi, a
oi, Signori, particolarmente noti per lunga
bitudine; e vorrei star in fiducia che fossero
queste pure ben frequentate, se anche qui non
emessi l'importuna voce di alcuno, treppo
presto a soggiungermi, che poco gli cale di
formarsi un figliuol latinista. Adagio, adagio.
Confesso anch'io, che latine lettere non pos-
sono essere d'immediata utilità a chi è desti-
nato alle arti ed al traffico. Ma, e chi vi dice
che quel giovinetto inclinato allo studio, il
quale non avete volnto che si educasse nella
lingua, apprestatrice di un latte che non si
succia se non di buon'ora, e fondatrice d'ogni
più eletto sapere, non fosse tale da riuscire
con quest'unico mezzo un uomo atto a gra-
vissimi affari, o un eccellente scienziato? E
chi vi dice che, cresciuta poi questa piante-
rella con abborrimento al traffico e alle arti

paterne, non diventi miseramente la prima causa della distruzione delle paterne fortune. Le scuole nostre d'oggidì hanno anche il vantaggio indicibile d'essere instituite in modo, che le lingue italiana e latina camminano di pari passo, cosicchè l'una dà mano all'intelligenza dell'altra: e della sola lingua nostra materna, credete voi che sia facile ed ovvia la cognizione? Conviene studiarla assai, assai; e dopo molta fatica, e dopo molta lettura soltanto si arriva a scriverla nettamente e correttamente. Beato quegli che n'è in possesso! Le sue scritture nitide e caste, non infangate di oltramontana lordura, nè scorrette, nè inviluppate, vi porgono tosto l'idea d'un uomo abbigliato di veste linda e civile in confronto di tutt'altro uomo che sia ricoperto di panno grossolano e cencioso.

Quando l'educazione è passata fra i triboli e fra le spine di quelle prime Scuole Elementari che ho sinora accennate, cominciano a sollevarsi gli animi al godimento di quegl'insegnamenti, che conducono allo sviluppo intero delle nostre percezioni, e che formano la scuola della rettorica. Se fossero state nei recenti tempi men ingrate le cure cittadinesche, bel drappello di allievi avrebbe potuto

are il nostro Comune anche a questa scuola
al dotto precettore fissatovi dalla vigilanza
el governo; ma noi non potremo veramente
ogliere i frutti desiderati se non allora che
e basi dell'odierno nostro edifizio saranno
olidamente stabilite. Intanto anche su nuovo
campo, o miei Bassanesi, potrete mietere.
Questo ciel, questa terra, e questo fiume suonano dolcemente a chi è trasportato per le
Arti Belle; e le più rimote contrade non conoscono Bassano se non perchè qua nacquero
pittori egregi, qua si formarono artisti valorosissimi. Alzate i vostri occhi con giusta compiacenza, e là in quella *Nascita*, che sta al
vostro cospetto, voi già vagheggiate un maestro pezzo di un vostro antico concittadino,
un quadro che da uomini di finissimo gusto
è stato giudicato il più grande modello che
abbiamo tutte le scuole della pittura risorta,
in ciò ch'è forza di tinte e intelligenza di
chiaro-scuro. Ma io non vi occuperò adesso
dei nostri artisti, nè quest'è il luogo, nè questo è il tempo di tornare alle patrie glorie.
È il luogo bensì, ed il tempo d'invitarvi ad
essere grati all'egregio Podestà nostro, che ha
saputo essere industrioso a segno da poter
procurarsi i mezzi di ergervi in quest'anno

una scuola di disegno, affidata alle cure del nostro valoroso sig. Paroli. Profittatene con alacrità di animo, seguite gl'impulsi del patrio talento, e fate che non si spenga quell'entusiasmo da cui dipende il maggior nostro lustro. A questa scuola, che abbraccia eziandio gli elementi dell'ornato, potranno concorrere i garzoncelli degli orefici, de' fabbri, degl' intagliatori in legno, e di ogni altro consimil mestiere; e formando essi di buon'ora nella medesima il pendìo al buon gusto, alla proporzione, alla semplicità, all'eleganza, potranno riuscir per innanzi coll'industria loro a procacciarsi molt'aura di onore e fonti perenni di utilità.

O sia dunque nell'una, o sia nell'altra di queste scuole, o padri e madri, sarà d'ora innanzi in vostro arbitrio di far educare i vostri figliuoli. Co' sudori del vostro volto avrete pur tentato sempre ogni via di vederli istrutti; e voi spezialmente, genitori, più gentili di cuore, e di coscienza più giusti, quante privazioni non avete sofferte perchè la vostra prole non mancasse di un morale alimento tanto salubre! Ora avete aperta una nuova strada, la avete senza alcun incomodo, anzi con vero vantaggio vostro, e senz'ombra di

spetto che l'educazione non riesca pura, sollecita, affettuosa. Oh gran peccato che una irragionevol freddezza avesse ad assalirvi, e che il novero dei giovani ascritti, in proporzione della popolazione nostra, rimanesse tuttavia scarso! Se mai ciò pur procedesse da storte altrui insinuazioni, sappiate disprezzarle una volta, o se derivasse da incertezza di buon successo, v'accorgerete ben presto ch'io non son qua venuto nè per far pompa di belle parole nè per illudervi, ma per invitarvi a godere di un'insigne opera di beneficenza, che tale si è veramente quell'educazione, la quale *ci strappa* dall'ignoranza e ci ripara dal cader *vittime* del disagio e delle insensate abitudini.

Frattanto, siccome ho promesso sin da principio, che sarà il mio discorso rivolto in ultimo luogo ai giovanetti, ora è appunto l'istante, in cui a voi dirizzo il pensiere, o dolce scopo di questa nostra funzione, o liete nostre speranze.

In verun modo non potrei tanto utilmente trattenervi quanto col darvi qualche amoroso suggerimento, e lo fo raccomandandovi di amare lo studio, di obbedire i maestri vostri, e di abborrir sempre anche l'ombra della menzogna. Non mi crediate cotanto burbero di volervi su due piedi trovare innamorati

delle scuole. No, ma andatevi con buona disposizione, e l'amore si spiegherà presto mercè le cure de' vostri precettori, mercè gli eccitamenti de' vostri genitori. Ricordatevi, fanciulletti carissimi, che l'essere attento e obbediente, non solo è cosa che piace a Dio ed agli uomini, ma è mezzo sicuro per rendervi cari a chi vi prende in custodia e per allontanarvi ogni sorte di austerità. Le ore che sono determinate per la scuola vi trovino tanto pronti quanto quelle nelle quali vi aspettano il giuoco e i passatempi. Badate di astenervi da que' sutterfugi maliziosetti che troppo di buon'ora si sviluppano appunto in chi è più fornito di buon talento. Non fate come quel cagnolino insolente, che ricalcitra dall'obbedire al padrone, e cerca intanto di *raffrenargli* il dispetto con carezze e con vezzi. Potete schermirvi dalla collera del maestro, ma senza arguzie; dovete essergli soggetti, ma con leale e premuroso interesse di non dispiacergli. Sappiate che la vera sapienza dei giovani dabbene è niuna cosa far apparir fintamente che sia, la quale non è; che bisogna aver l'animo d'accordo colle parole, amare sempre la verità. Le bugie dispiacciono e nauseano tutti gli uomini; e colui che si è fatto cono-

er bugiardo, non merita che gli venga più
eduto nemmeno il vero; perde il suo buon
›me, è da ognuno odiato e fuggito. Ricor-
ıtevi, che chi si addomestica ai mancamenti
ıù leggieri cresce presto in iscaltrezza, e
uesta poi si converte in reo costume che
trascina in un abisso di mali. Siate quanto
i piace fieri e ambiziosi, ma del vostro onore
dei vostri progressi, chè da questa fierezza,
a questa ambizione trarrete ottimo frutto, e
ıe avrete una ricompensa nell'anno prossimo.
Vi troverete allora invitati a tornare in que-
ıto luogo stesso e al cospetto di queste ri-
ıpettabili Autorità per dar conto de' vostri
ıtudi; e quelli fra voi che si saranno vera-
mente distinti, otterranno il premio e la mer-
cede della loro bravura. Bella cosa è l'essere
graziato come un bravo e diligente discepolo;
brutta cosa e obbrobiosa l'essere segnato a
dito come il rifiuto della sua scuola! Fate in
modo che questa abbietta condizione non si
possa giammai adattare a veruno di voi.

Non occorre adesso ch' io stanchi soverchia-
mente la vostra pazienza, gentilissimi Ascol-
tatori, avendo già, come mi sono sin da prin-
cipio proposto, ad ogni ordine di voi esposte
con brevità quelle cose che alla solennità di

questo giorno poteano esser opportune. Resta che ci uniamo tutti d'accordo onde navigar per un mare che miri a quel porto felice, il quale ci offra il compenso di poter rendere i nostri simili degni della pubblica estimazione. Navighiamoci con costanza. Voi navigatevi, o benemeriti Magistrati, e voi, che gentili mi avete eccitato a sciogliere oggi la voce, onorevoli miei Socj deputati alle pubbliche scuole. Voi navigatevi, Presidente novello del nostro clero, che pel candore del vostro costume siete già a quest'ora il più bell'esempio ch'io offerir possa a questa gioventù immaculata. Voi navigatevi, saggi Precettori, ed alle discipline scolastiche badate che non vadan disgiunte le vostre esortazioni all'amore e all'obbedienza al Governo. Voi navigatevi, Padri e Madri, onde cogliere presto un largo lucro delle merci preziose che avete in traffico; e voi su questo mar navigate, Giovanetti diletti, per segnarvi sin dall'aurora de' vostri giorni una strada sicura alle ricompense e agli onori. Quando noi non saremo più, benedirete, io spero, le nostre rette intenzioni, come quelle di cooperatori zelanti alle instituzioni che debbono formarvi cristiani ottimi, sudditi fedeli, uomini colti e cittadini attaccati alla vostra patria. Ho detto.

ELOGIO FUNEBRE

DI

GIUSEPPE REMONDINI

DI BASSANO

Per recitarsi nel dì 4 febbraio, 1811, trigesimo delle sue esequie.

****

Nel corto periodo di non più che tre lune
a, o concittadini ornatissimi, volere di Dio
ttimo massimo, che questa ragguardevole fa-
miglia Remondini soggiacesse a due perdite,
ahi troppo funeste! Ed il figliuolo ed il pa-
dre sono ceneri tuttora fumanti che si con-
fondono insieme in un avello di questo tem-
pio, l'uno mietuto nel vigore della gioventù
più robusta, l'altro prima che da matura se-
nettù fosse colto (1). Estinte quelle faci che
ardevano nel passato ottobre per la pompa
funerea di Giambatista Remondini, di pia e ono-
ratissima rimembranza (2), si riaccendono in
oggi per recare lugubre tributo a Giuseppe
Remondini suo genitore. Ben io voleva nel
giorno in cui ho accompagnata alla tomba la
fredda sua spoglia salire animoso su questo
pergamo, e palesando il mio lamento farvi
tenere invito a mescere col mio il vostro
pianto; ma se indicibile cruccio sopravvenne
allora a soffocar la voce affannosa, lasciate al-

meno che in questo giorno trigesimo io sparga di qualche fiore il suo feretro, e inviti a spargerne meco quelle anime sensitive, le quali sanno ben valutare la perdita irreparabile che ha fatto la patria nostra. Io renderò dal mio canto ad un personaggio che mi fu padre, che mi fu amico e benefattore, che solo mi condusse a vivere non inonorato fra gli uomini colti ed onesti, un tributo di laude ingenua; nè le finezze della eloquenza, non adattate al troppo breve mio ingegno, nè veruna eleganza di bel parlare, ma paleserò, per quanto sarà in me, la riconoscenza di un figlio, il cuore di un amico, il rispetto di un estimatore della virtù. E tolga Iddio che l'adulazione investa il mio labbro. Giuro a voi, ascoltatori tutti che mi porgete benigno orecchio, giuro a voi, venerabili sacerdoti, che decorate queste solenni esequie, che la mia debil voce da null'altro è sciolta, se non che dall'ardente e vivissima voglia di vedervi qui tutti meco impegnati ad onorare la memoria di un uomo, le cui belle doti meritano di essere scritte nel libro d'oro della posterità. Riguarderemo *Giuseppe Remondini* come ottimo nostro concittadino, lo riguarderemo come rispettabile padre di sua famiglia, e basteranno queste due

Le prerogative per dare bello argomento al io elogio, e per darlo a voi di sempre rispettosa ricordazione.

Sarete meco d'accordo, o signori, che per ottenere giusta stima dagli uomini, qualunque sia la carriera che si voglia correre, converrà sempre che alla rettitudine del cuore, ed alla convenevolezza delle opere risponda con bella concordia la nostra applicazione a tutte quelle azioni che dimostrino in noi ben radicato l'amore di ogni più soda virtù. Resici con ogni industria men difettosi in faccia a noi stessi, e meritevoli dell'altrui stima, se poi piace alla Provvidenza di fornirci di qualche non ordinario talento, possiamo coraggiosi alimentar eziandio la speranza di non cadere nella dimenticanza dei nostri posteri. Lo sviluppo di questi germi e 'l più felice risultamento apparecchiatevi a riconoscere nel nostro *Giuseppe*.

*Nell'*età fanciullesca di cinque anni il sagacissimo suo genitore lo consegna al seminario di Padova, e già di buon'ora voi cominciate a veder germogliare felicemente questa piccola pianticella, la quale però, affievolita da discipline severe, nè salda abbastanza per sostenersi, dopo breve intervallo è

trapiantata in clima men rigido, ed è consegnata in Bologna ai Padri della già estinta Compagnia di Gesù. Ombre onoratissime degl'illustr'ingegni Golino, e Roberti, nostri compatrioti, voi la innaffiaste di limpido umore; e grazie sieno a voi rese, come non meno al Bettinelli e al Giuliari, che indi le infusero quella vita per cui crebbe e si mantenne sempre vegeta e salda. Nel collegio dei Gesuiti di Bologna si diede tale attitudine alla coltivazione dello spirito di quest'alunno, e tanto amore gli venne instillato per l'amena letteratura e per gli antichi classici, che questi formarono poi sempre la più deliziosa occupazione della sua vita.

Fosse intanto o saggia previdenza del padre, il quale temesse che il suo corso mortale dovesse essere presto abbreviato, o fosse intensa di lui cura che il figliuolo s'iniziasse presto alla conoscenza e allo scandaglio dei moltiplici ed intralciati oggetti della mercatura, egli è certo, che pria di compiere il corso regolare degli studi in Bologna, dovette il figlio restituirsi nel seno di sua famiglia. Qui fu consegnato ad un educatore (3) che non cessò di tenerlo esercitato nella palestra scolastica, e qui nel tempo medesimo cominciò

[aprire gli occhi alla scuola del mondo, di
nel mondo in cui dovea e per le paterne
rtune, e per la bella sua indole, ed anche
er la non ordinaria leggiadria della persona
re poi luminosa comparsa.

E così fu, miei signori. Già divenuto il
igliuolo adulto, già reso util presidio nelle
ravi cure domestiche, già immerso nel vor-
ice di un'azienda vastissima, conobbe il pa-
re ch'egli era ormai tempo di vedere questo
uo primogenito posto al governo di sua fa-
miglia, e divenire padre egli ancora; e quindi
gli scelse in *Teresa Gaudio* una sposa che
fossegli amorosa compagna, e che lo ralle-
grasse poi come madre di ottima prole. Que-
sta sposa d'irreprensibil costume, di dirittura
di mente e di cuore, fu presto madre felice,
ed è adesso la venerabile matrona che voi
vedete ammantata di luttuosa gramaglia pia-
gnere con dignità perdite a lei tanto care,
ed insegnarvi col vivo suo esempio la rasse-
gnazione e 'l rispetto alle divine disposizioni.

Ma seguitiamo *Giuseppe*. Senza genitore
rimasto, e secondato dalla piena fiducia in
lui di *Antonio* suo fratello minore, eccovelo
solo al timone di un gran naviglio, e scosso
contemporaneamente dalle scintille di carità

della patria, che formano l'ornamento di ogni animo ben costumato, trova nel suo impegno per li vantaggi di essa la sorgente di quelle sociali virtù che sogliono apportare frutti speziosi di pubblica utilità.

Voi sapete, o signori, che a' tempi de' nostri padri era in questa nostra amatissima Bassano non iscarso numero di cittadini, fiori di gentilezza e di onore, che le cose nostre reggevano con grande alacrità di animo, e con ispontaneo generoso sagrifizio di sè medesimi. Tra questa schiera ricercatevi il *Remondini*, e già il troverete incaricato sempre di quelle nobili incumbenze nelle quali dee principalmente spiccare sagacità d'intelletto e decoro del grado. Voleasi invocare l'ajuto dei Veneti nostri proteggitori? ed *egli pronto* volava alla capitale, e sapeva ottenere o la stabilità dei vostri privilegi, o le beneficenze che più vi stavano a cuore, ed indi tornava dentro alle vostre mura meritevole di civico alloro, ponendo in nobile obblio le sofferte cure e i dispendj. Trattavasi di riparare edifizj, di costruir nuove strade, di ornare di monumenti di buone arti, di rabbellire questo pur bellissimo ed amenissimo suolo? ed egli se ne occupava, pronto col consiglio e

l'opera, o con ogni offerta più idonea. Avete voi festività straordinarie? Vi ricordo ant'egli ha fatto in occasione della solenne atificazione di Giovanna Maria Bonomo. 'a il tempio votivo per sua diligenza ornato insolita pompa, eran feste, accademie, spetcoli nella città, gente straniera calcava in ılima le vostre strade, e beati giorni furono ıelli ch'egli vi procacciò in così lieta solentà (4). Volevate voi spargere di fiori le ceneri ei più illustri vostri concittadini? Morì fra oi il nostro ab. Giambatista Roberti, la cui ıma è sì estesa, e *Giuseppe* gli ordì un eloio funebre che onorò il suo cuore e 'l suo ıgegno, e che disse tutto commosso nelle sue ıequie solenni (5). Morì fuori del patrio tetto nostro diligentissimo storico Giambatista 'erci, e *Giuseppe*, suo amico e suo estimaore, volle a sue spese rendergli con funereo pparato gli ultimi onori (6). Eravi a grado he personaggi i più illustri fossero tra voi ıen accolti? È inutile che io vi ripeta, ch'egli, rnamento della città e per la splendidezza e' conviti, e per la cultura e amabilità nelle ıaniere, sapeva bene uomini di lettere celeratissimi, e uomini di alti e principeschi ıtali accogliere e ricettare.

E quanta utilità e quanto fregio non procacciò egli alla patria colle sue vaste officine? Erano da' suoi avi gettate le fondamenta di sì gran mole, e dal suo genitore era questa mole di già portata a vistosa forma. *Giuseppe* vi aggiunse la eleganza, il decoro, e se prima di lui erasi sparso per tutta Europa il grido della vastità della tipografia e della calcografia Remondini, durante poi la sua vita egli l'accrebbe sempre più colla fama della grandezza e della magnificenza per vaste imprese sostenute onorevolmente (7). Alcune edizioni per sua cura comparse vennero a gareggiare in lusso colle voluttuose parmigiane; leggiadre tavole intagliate in rame si pubblicarono che poteano formar il decoro di gabinetti eleganti, e carte geografiche e carte di speziosa appariscenza, ed altre nuove manifatture s' introdussero, si sostennero, si fecer fiorire; e intanto da oltre dugento delle vostre famiglie quasi trovarono, la sua mercè, nutrite dell'oro che derivava dalle lontane contrade; e intanto molti dei vostri giovani si formarono valenti artefici ed anche uomini di chiarissima fama; e intanto ai lavorii bassanesi voi vedeste tributare elogio e storici e statistici e viaggiatori assennati.

Le cose delle quali vi parlo appartengono principalmente ai tempi di tranquillità e di pace, ma venuti i giorni delle inique rivoluzioni, si offuscò anche questo nostro cielo, e un nuovo ordine di cose, gli orrori delle guerre, i disagi delle famiglie succedettero a porre in aspro cimento l'animo dei cittadini. Non pensiate per altro di trovare a quest'epoca il *Remondini* men attivo in mezzo a durissime circostanze. Dovea egli serbarsi per un'agitata famiglia; nientemeno voi lo vedeste affrontare coraggioso ogni rischio, allargare la mano nel maggior uopo, entrar mediatore tra i potenti che dominavano, e soffrire e obbliare sino le ributtanti ingiurie di qualche sciaurato che pur nutrivasi del suo pane. Non gli increbbe di passar anche in altre città per coprirvi cariche fastidiose e per tenere sempre gli occhi fissi alla patria, onde non iscemasse giammai in grado e in considerazione. Partigiani, o ciechi o fanatici, voleano far onta ai suoi principj, ma erano sempre quelli della moderazione la più esemplare, e sempre amico dell'ordine e del buon costume, egli non sapea se non che obbedire rispettoso alle leggi, e comandare a' suoi dipendenti che niente uscisse giammai da'torchj familiari che po-

tesse nuocere all'ordine pubblico, alla morale, alla religione. Il pio e dotto Vescovo nostro, che abbiamo non ha guari perduto (8), teneramente lo amava e sinceramente apprezzavalo, perchè appunto nella stagione più licenziosa egli dimostrò il cuore più sodamente attaccato alla patria, e più disposto alle sociali virtù. Il principe Abondio Rezzonico, senatore di Roma, uomo di alti e rigidi sensi che annualmente passava dal Campidoglio a godere degli ozj di questa sua dilettosissima Tempe, spandeva il suo cuore in quello dell'amico che per antichi legami, da questo aere purissimo alimentati, gli era sempre più caro. Sì dolci vincoli nè si formano mai, nè sono durevoli se non traggono la loro sorgente da reciproca stima e da bella conformazione dell'animo alla virtù; e sì onorevoli relazioni poss'io bene rispondervi che si valutarono nella capitale del regno italico, quando egli intervenne ai collegj elettorali dove chiarissimi personaggi lo circondavano, e felicitavano la sorte della nostra Bassano che fosse in possesso di così ottimo cittadino.

Che se ho toccate di volo le qualità dell'ottimo cittadino, ed ho fatto conoscere tale il nostro *Giuseppe* al cospetto della sua pa-

ria, non meno facile e gradito sarà per me il mostrarlo adesso rispettabile padre di famiglia, e uomo da piagnerne anche per questo conto la perdita irreparabile. Piacciavi, miei signori, di apparecchiarvi a confortare della vostr'attenzione questa seconda parte del mio discorso.

Se ragguardevole padre di famiglia è colui il quale si trova fornito di consiglio che provede, di accortezza che previene, di vigilanza che attende; se nobilissimo padre di famiglia è colui che studia sempre a' mezzi di accrescerle *pregio*, e sa dare agli altri in sè stesso un decoroso esemplare; se caro ed amabilissimo padre di famiglia è finalmente colui a cui non manca nè bontà che lusinga, nè sensitività che compatisce, nè pazienza che sopporta, noi veggiamo, o signori, che il nostro *Giuseppe* in molte importanti occasioni seppe pur bene adempiere a questi canoni di domestica felicità; e qui piacemi scorrere rapidamente sopra alcuna sua vicissitudine.

Era tuttavia in vita il padre suo quando fiera burrasca si sollevò in lido straniero, mentre un possente monarca non giurò niente meno dell'eccidio totale di questo nostro ragguardevol casato. Al minaccevole aspetto di

risultamenti inaspettati e terribili misesi in iscompiglio, e restò, direi quasi, oppresso il genitore, ma il figliuolo col crine biondo e colla lanugginė al mento, lungi dallo atterrirsi, si accigne soletto a lottare contro l'impeto de' venti furiosi. Non v'è industria che non immagini, non fatica che non sostenga, non buona scorta che non accarezzi: attivo, prudente, accorto perviene in fine ad abbonacciare il flutto irato, ed a coronare le sue fatiche col festeggiare nel patrio tetto e col rendersi proteggitore ed amico lo stesso ambasciatore di quel principe che minacciava poco addietro la perdita della libertà del padre e la rovina della paterna fortuna (9).

Tenea le redini del veneto governo un potente, cui era riuscito di rendersi ligie le volontà del maggior numero de' suoi repubblicani, ed il cui spirito era invasato di riforme sempre rinascenti in molti rami di pubblica economia (10). Volea egli soggettare a discipline difficilissime l'arte libraria, e quasi quasi annientarla nella Terra ferma per trapiantarla e concentrarla nella sola Venezia. Queste bassanesi officine rimasero per una seconda volta minacciate di distruzione; ma il provvido loro capo non si sgomenta per la forza

mpenente del suo avversario, e con accortezza sa rendere frustranei gli altrui divisamenti, e sa dare nel tempo medesimo e nuova vigoria e nuova vita agli interni suoi affari. E ben molti e molti altri esempli potrei addurvi di sua vigilanza. Qua insorge aspro e tedioso litigio, là si attraversa una nuova impresa, qua si palesa una crisi difficile, là una inaspettata disavventura sta sopra, e torbidi sono anche que' giorni che al vulgo appajono più sereni. La mercè del nostro attentissimo padre di famiglia non v'ha evento che giunga ad imbarazzarlo, non v'ha in mezzo al fôro litigio da cui non esca coronato dalla vittoria, nè havvi disavventura che provvidamente non allontani.

Che se vi prendesse talento di vederlo, dopo di avere dato alla sua prole nobile e coltissima educazione, occuparsi nell'apprestare alla sua casa quel lustro di cui mancava a' tempi de' suoi maggiori, non temiate di non trovarlo anche in tali cure pieno di alacrità. Opera sua fu l'insignire la famiglia del titolo di una contea, acquistando il feudo di Gorumberge. Ascritto alla nobiltà di Bologna non ricusò di passare in così illustre città per coprirvi posti assai luminosi (11). Potea esian-

dio secondare gl' inviti replicatamente fattigli di appartenere al Veneto patriziato, o quelli di fondare una commenda dell'ordine Gerosolimitano, ma vi si rifiutò sempre, temendo che ciò risultasse di troppo inciampo alle ordinarie sollecitudini. Fermò piuttosto il pensiere in quelle distrazioni che possono gradevolmente occupare lo spirito, estendere le sue relazioni, apprestare il corredo di nuovi lumi; ed a ciò ottenere scorse da un capo all'altro l'Italia tutta, offrendo in sè l'esemplare di un negoziante dovizioso ed accorto, di un uomo di alto e nobil carattere, di un non vulgare amatore di tutto quanto può alle buone arti ed alle buone lettere appartenere.

Ma se possono le appariscenti grandezze aggiugnere grado e dignità, non sono poi esse se non che perle d'immondizie bruttate quando non emerga una soda cultura di spirito atta a dare loro lustro e splendore: brilla siccome astro a questo punto del mio elogio il nostro *Giuseppe*, e potrebbe anzi, o signori, essermi facile di dipingerlo piuttosto che amatore e proteggitore delle lettere, professore egli stesso sperimentato in alcune studiose discipline. La sua conversazione e i simposj domestici parean, la sua mercè, direi quasi accademie, e

sse pure chi volesse richiamar alla memo-
a o qualche tratto di storia e di peregrina
rudizione, o le men vulgari notizie che ri-
guardano e storia e geografia e statistica, che
rovavasi certamente pronta la soluzione di
gni men che ovvia richiesta (12). Avvezzato
li buon'ora a mantener vive molte corrispon-
lenze epistolari, invidiabile era divenuta la
onvenienza, la fluidità del suo stile. Immerso
ella continua lettura, spezialmente di Ora-
zio, di Cicerone e di Tacito, le belle forme
dell'aurea latinità gli erano sì familiari, che
in molte occasioni, o pel diletto suo proprio,
o per corrispondere alle richieste altrui egli
dettava nitide iscrizioni latine, delle quali po-
trebbesi formare non tenue raccolta, tale da
rendere per sempre durevole la fama della
molta perizia del loro autore (13).

E nella bibliografia quanto innanzi non
sentì egli? Ve lo dica la domestica biblioteca
da esso immaginata e condotta in brevi anni
a segno da divenire uno de' più pregevoli mo-
numenti, non dirò solo della famiglia e della
patria, ma della nostra Italia. E di fatto egli
non raccolse in questa una massa voluminosa
di opere, bensì con bellissimo accorgimento
mise insieme le più rare e pregiate edizioni

dei classici autori greci, latini, italiani, nei quali hassi il fondamento di ogni sapere, nè guardò a spese ardite onde procurarsele anche di là dai monti e dai mari. Avendo alla sua famiglia l'arte della tipografia procacciato fama e fortuna, volle, dirò così, retribuire quest'arte con un nobile monumento di sua gratitudine, e fu quindi sollecito a riunire preziosi codici impressi nelle loro prime culle di Magonza e di Argentina, ed edizioni famose dei primi e più illustri stampatori delle città italiane. Passeggiando poi per i secoli a noi più vicini non obbliò un solo tipografo illustre, cosicchè voi potete in battere di occhio ammirare in Bassano i capi d'opera dei Guttembergj, degli Spirensi, dei Jensoni, dei Manuzj, degli Stefani, degli *Elzeviri*, dei Comini, dei Baskerville, dei Didot, dei Bodoni, e di tant'altri che portarono alla eccellenza una invenzione sì utile e sì prodigiosa. La famiglia dei Manuzj sostenne da sè sola per oltre cent'anni con indicibili fatiche l'onore dell'arte della stampa; e scrupoloso il nostro *Giuseppe* nell'indagare le produzioni di torchj tanto famigerati, arrivò a tal segno da possedere il primo una così larga serie di edizioni degli Aldi da non conoscersi allora

altrove la più intera e copiosa. Libri sontuosi di viaggi, altri di piacevole filologia, esatte carte geografiche, stampe di rinomati bulini chiudono una serie che sarà sempre perenne indizio del gusto e del sapere del suo fondatore. Questa serie alle mie cure affidata, questa serie utile alla famigliare e patria istruzione, questa serie a cui ho io dovuto gli ozj più cari della mia vita, se in voi risveglia, Concittadini ornatissimi, un sentimento di molta considerazione per lo ragguardevole suo fondatore, risveglia in me quello della più verace e della più intima riconoscenza.

Ma sia pure l'uomo, in qualunque stato in cui l'abbia posto la Provvidenza, accorto, prudente, addottrinato, zelatore della propria fama, che se non serba dentro al petto un cuore buono e affettuoso, quale conto mai resta a farsi delle altre sue prerogative? o non gli divengono elleno piuttosto le mille volte doni fatali? Ah sì, che la più cara e la più vera, comechè qualche volta penosa sorgente di delizie, è la retta conformazione del nostro cuore alla bontà. Egli è un retto cuore quegli che riceve e tributa, che piagne e conforta, che chiede e dispensa, egli è che forma la parte eletta di noi medesimi. Ed era ap-

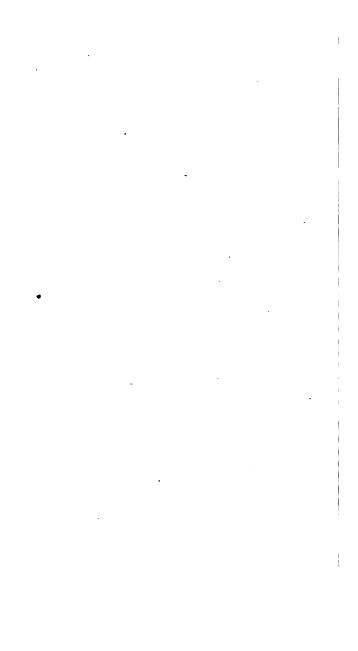
punto la parte più eletta del nostro *Giuseppe* ne' suoi attributi di cortesia, di assistenza, di sofferenza, di compassione. Parlo di uomo notissimo a tutti gli ordini della città nostra, nè occorre che qui mi occupi a modellarlo adesso nelle azioni sue più minute. Dirò bene che non era domestico il quale non lo amasse come padre o fratello, anzichè lo temesse come padrone. Dirò bene, che il suo fervido temperamento potea per poco spiegarsi quale nembo che minaccia procella, o qual torrente che impetuoso rincalza gli argini che lo raffrenano, ma il nembo sciogliease poi sempre in pioggia feconda, ma il torrente depositava poi acque che rendeano più ubertoso il terreno inondato. Mai nol vedesti mal *fermo* nelle amicizie, giammai sconoscente *alle più* minute sollecitudini, giammai conobbe che cosa fosse partito, che cosa fosse ostinazione. Una tenera preghiera, un racconto compassionevole, una pittura tratteggiata di affettuosi colori bastavano sole a trargli lagrime di commozione. Ah un cuore di sì bella tempera mancherebbe per sempre alla patria, se voi, *Francesco*, figliuolo ed erede suo, non ve ne foste di già palesato imitatore col mantenere il governo di queste officine, sostenute per lo

dietro dal padre per esimia bontà di cuore
mezzo eziandio alle calamità e ai disastri.
otreste, è vero, riposare tranquillo all'ombra
una quercia cresciuta a segno da far onta
venti e alle tempeste, ma orrevolissima
sa vi sarà sempre il preferire al riposo una
ita attiva, laboriosa, e fruttante opere di larga
eneficenza.

Voi vi accorgete, uditori, che col rivolgere
mia orazione al figliuolo vi ho pur troppo
ondotti a quell'istante in cui, deplorando la
erdita del genitore, si desta negli animi no-
tri una troppo acerba amarezza. Ah sì! per
uell'ottimo cittadino, per quel ragguardevole
adre di famiglia, di cui vi ho trattenuti si-
ora, sciogliamo il freno alle lagrime, rom-
iamo pure in flebili lamenti, poichè già batte
mprovvisa l'ultima sua ora ferale. Viveva
gli vita vegeta e sana, quando, colto da insu-
erabile stagnamento di sangue, gli mancano
d un tratto sensi e loquela, e già minaccia
i esserci tolto per sempre. Ah la scena di
uel momento tuttora mi raccapriccia! Gia-
eva l'ottima consorte miseramente afflitta di
orbo febbrile; era l'affettuoso figlio confuso
atterrito; vedeansi i familiari immersi nella
osternazione. La più cara, la più tenera, la

più virtuosa tra le figliuole tosto richiamat
al letto del genitore; d'intorno al quale pian
gono intanto gli amici inermi e pregano i sa
cerdoti. Se il sonno eterno è prolungato d
qualche istante, lo è appena quanto basta per
chè sopraggiunga qui la sua *Barbara* costei
nata (13). Sull'ingresso della squallida stanz
io la sento ancora esclamare: Ah l'estrem
ora, spirata nelle mie braccia, siagli almeno
qualche alleviamento! e in così dire voi
vedete far onta a resistenze pietose per pi
riabbracciare l'autor de' suoi giorni. Vedetel
trambasciata poi di dolore altro non rimanerl
che alzare gli occhi al suo Dio, genuflettere
alla sponda di quel letto dove già lanciasi l
strale di morte, e ripetere: O padre, un
volta almeno, una volta almeno *alza, o padre*
quella cara tua destra, e mi benedici!.... M
il padre non vive più....

Mi è forza il ripeterlo: O anima benedetta
non vivi più alla tua patria, alla tua famiglia
a' tuoi amici, nè a voi, miei compagni, ch
vissuti e nutriti foste al suo fianco; non vi
più a me, cui è tolto di strigner più quell
mano che per sei lustri mi resse, di ascolta
più quella voce che mi fu guida e conforto
Lamento più che la tua sorte, la mia.... M

deh almen di lassù, dove i buoni hanno asilo,
da quella sfera celeste ove sarai salita, volgi
a me benigna lo sguardo. Gratitudine, tene-
rezza, rispetto, a me dettarono la flebile com-
mendazione che oggi ti ho resa. Ho per quanto
fu in me operato perchè la memoria delle tue
esimie doti non venga mai meno. Altro non
restami che attendere il giorno in cui, disciolto
io pure da questo frale, possa ricongiugnermi
a te, per salutarti anche allora come padre,
come amico, come benefattore: che Iddio se-
condi i miei voti.

ANNOTAZIONI

(1) Nacque Giuseppe Remondini il dì 17 maggio 745, e morì il dì 4 gennajo 1811. Per eredità aterna assunse anche il cognome di *Perli*, impotogli dal testatore.

(2) Giambatista Remondini, figliuolo primogenito li Giuseppe, era uomo fornito di ogni cultura di spirito, negli ecclesiastici, e spezialmente ne' liturgici studj versatissimo.

(3) Fu suo educatore in Bassano l'abate Francesco Gualtieri di Pesaro, uomo assai colto, molto istrutto nella bibliografia e diligente correttore di stampe. Egli raccolse nelle nostre contrade una ricca suppellettile di rari libri che trasportò poi in Inghilterra. Gli succedette l'abate Sebastiano Menchetti di Lucca, dottissimo e savissimo uomo, che per l'onore della tipografia e per il bene della famiglia Remondini visse lungamente in essa, e vi chiuse gli occhi nell'anno 1799.

(4) Tra le varie solennità fattesi quando salì all'onore degli altari Giovanna Maria Bonomo, monaca del monastero di s. Girolamo, morta in Bassano nell'anno 1670, fu cura del Remondini d'invitare i più famigerati oratori che allora avesse l'Italia, onde formassero a gara un triplice panegirico della eroina. In quest'occasione il nostro gentile anacreonte Bassanese, Iacopo Vittorelli,

compose una Cantata che abbiamo a stampa, e che venne con grande pompa eseguita in musica nella bella suburbana Villa Rezzonico.

(5) Parla di quest'orazione anche Giambatista Giovio nel suo *Elogio del conte Giambatista Roberti*. Bassano, 1787, in 8.

(6) In quest'occasione il chiarissimo abate Luigi Lanzi, il quale soggiornava allora in Bassano per la stampa della sua *Storia Pittorica dell' Italia*, compose a decoro della pompa funebre la seguente iscrizione:

IO . BAPTISTÆ . MATTHÆI . F. VERCIO
PATRICIO . BASSANENSI
VIRO . PROBO . SCRIPTORI . VOLVMINVM . PLVRIMORVM
QVORVM . EDITIONE . PATRIÆ . HISTORIA
ET . MARCHIÆ . TARVISINÆ . ANTIQVITAS
TOTIVSQ . ÆVI . MEDII . MEMORIA . EXPLICATIOR . EST
QVI . DVM . ERVDITIONIS . CAVSSA
CVM . FRANCISCO . DONATO . VIRO . EXCELLENTISSIMO
PRÆFECTO . VENETÆ . HISTORIÆ . ILLVSTRANDÆ . AVGENDÆ
PER . AVTVMNALES . FERIAS . PEREGRE . AGIT
RHODIGII . OBIIT . III. KAL. NOV. AN. MDCC. XCV.
VIX . AN. LVI. M. I. D. XXII.
NATVRÆ . ET . LITTERIS . MODICVM . GLORIÆ . SATIS
IOSEPHVS . PERLIVS . COMES . REMONDINIVS
CIVI . OPTIMO . ET . CONTVBERNALI . DESIDERATISSIMO
DEQ. TYPOGRAPHIA . SVA . OPTIME . MERITO
CVM . TYPOGRAPHIÆ . OFFICINATORIBVS
IVSTA . PERSOLVIT.

(7) I libri del Marescandoli di Lucca, e i Santi del Remondini di Bassano erano in tanto disprezzo tenuti, che quasi per proverbio si ricordavano in

Italia siccome rifiuti della stampa e della calcografia. L'origine delle fabbriche Remondiniane risale alla metà del secolo decimosettimo, ed esse si sostennero per lunga stagione, siccome produttrici di manifatture del prezzo più vile. Giambatista Remondini, padre del nostro Giuseppe, diede straordinario e felice moto colle domestiche officine, ed egli fu specialmente che seppe aprirsi un commercio nelle più rimote contrade, e che alle imprese più dozzinali aggiunse anche quelle che avrebbero reso onore a qualunque esperto e dovizioso tipografo. Nel periodo di pochi anni pubblicò opere assai dispendiose per la loro mole, senza bisogno di alcuna pubblica o privata assistenza. La Teologia del Petavio, in sette volumi in foglio, le Opere del Morgagni, in sei volumi in foglio, quelle del Graveson, in diciannove volumi in quarto, quelle di *Benedetto* XIV, in quindici volumi in foglio, le Teologie del Berti e del Patuzzi, che formano tredici volumi in foglio, e la Somma di s. Tommaso, in dieci volumi in foglio, s'impressero tra il 1760 e il 1770, cioè in poco men di due lustri, e questa ultima edizione riuscì eziandio nobilissima. Giuseppe Remondini, sostenendo poi la grandiosità delle imprese paterne, vi tolse quella ruggine in cui restavano involte, e affidando la correzione delle stampe ad uomini addottrinati, e promovendo le manifatture degl'intagli in rame, si attirò meritamente gli elogi dovuti agli uomini di non ordinaria elevatezza d'ingegno. Se non fortunate in commercio, belle però ed assai splendide furono le sue edizioni degli Annali di Bologna del Savioli, in sei volumi in quarto, delle opere di Matematiche del Boscovich, in cinque volumi in quarto, e di tutte

le opere di s. Agostino, in diciotto volumi in quarto. Eccellenti ed utilissimi libri riuscirono il Dizionario Francese-Italiano dell'Alberti, in due volumi in quarto, quello degli Uomini illustri, in ventidue volumi in ottavo, le nitide ristampe dei Classici Autori *ad usum Delphini* in forma di quarto, e tante altr'edizioni che tenevano sempre occupati sedici in diciotto torchj da stampa. Quanto ai lavori di calcografia, pei quali erano in attività ventiquattro torchj, egli li promosse coll'opera di artisti che ebbero per lo più la culla in Bassano, alcuni dei quali si resero poi chiarissimi. Con molta eleganza venne ciò espresso nella seguente bella iscrizione del chiarissimo Stefano Morcelli, la quale vedesi scolpita in marmo nell'officina degl'incisori in rame:

HEIC . TVSCVS . BARTOLOTIVS . OCELLVS . BRITANNIÆ
MAGISTERIVM . ARTIS . PAVLISPER . EXERCVIT
HEIC . CIVIS . VOLPATVS . DELICIÆ . VRBIS
HEIC . PLVRES . ALII . SVMMA . TVNC . SPE . ADOLESCENTES
NVNC . PER . EVROPAM . CELEBRES
TIROCINIO . IN . REMONDINIANA . OFFICINA . POSITO
ÆRA . CÆSIM . PVNCTIMQVE
CÆLARE . INSTITVERVNT
QVORVM . IAM . OPERA . REGIIS . IMPRESSA . CHARTIS
VT . IMAGINES . REDDIDERE
MIRACVLO . ORBI . SVNT.

(8) Monsignor Marco Zaguri, che mancò di vita nel settembre 1810. Il Remondini dettò la epigrafe da scolpirsi sopra il suo avello, e, raccorciata per altrui opera, leggesi oggidì nel Duomo di Vicenza.

(9) Dai regni delle Spagne e del Portogallo soleano spedirsi a Bassano gli esemplari delle goffe immagini che si teneano in venerazione al Brasile,

il Perù e al Paraguai; e da Bassano valicavano poi nel Nuovo Mondo le immagini stesse, moltiplicate a migliaja. Erano nel 1766 gli spiriti in fermento per la espulsione dalle Spagne de' Gesuiti, e i varj partiti si scapricciavano con libelli e con satire. O fantasia, o suggestione, o amor di guadagno suggerì ad uno Spagnuolo di far incidere dal Remondini una satirica stampa rappresentante il *Giudizio Universale*, sull'originale disegno mandato da Madrid; e la incisione in Bassano fu eseguita, e furono tosto trasmesse le impressioni ai loro lontani destini. Ma il *Giudizio Universale* meritava di essere giudicato severamente. Il disegnatore, per isfogare la sua o l'altrui bile, avea collocate le armi Borboniche tra il purgatorio e lo inferno, con i demonj in atto di aggrappare coll'unghie e strascinare le armi stesse nelle lor malebolge. Non fu lieve opera il liberare il calcografo da un'accusa che aveva almeno ogni giusto aspetto di colpa, e senza l'attività ed il coraggio del figliuolo Giuseppe sarebbesi veduto oppresso ed esule il genitore. Ebbe fine quest'amara vicenda con la più leale riconciliazione seguita coll'ambasciatore spagnuolo, il quale a bella posta si trasferì a Bassano presso il Remondini, ed in progresso di tempo rimase poi sempre suo protettore e suo amico.

(10) Andrea Tron, procuratore di s. Marco, il quale aveva varie volte coperta la carica di Riformatore degli studj di Padova, carica a cui erano devoluti tutti gli affari librarj.

(11) Sostenne in Bologna per due volte la magistratura di Anziano, ch'era una delle primarie e la sostenne con non ordinaria splendidezza.

(12) Compose un' opera di geografia antica e moderna, lavorata su quella del francese Grenet. Di questa sua letteraria fatica rimangono tuttavia importantissimi materiali: ne venne anche incominciata la edizione, ed era già presso al suo termine il primo volume quando le rivoluzioni politiche gli suggerirono il sospenderne la stampa, onde conformarla al novello ordine di cose. Negli ultimi anni del viver suo non gli rimase più ozio da dedicare ad uno studioso lavoro che lo distraeva piacevolmente e che lasciato ci avrebbe una bella prova della vasta sua erudizione.

(13) Non senza la più viva commozione dell'animo accenno la luttuosa scena di Barbara Remondini, maritata nell'ottimo cavaliere Francesco Folco di Vicenza; e non senza il più affettuoso interesse ripeto qui nuovamente il nome, mentre *per occulta virtù che da lei mosse* trovatomi ad essa legato da una quadrilustre amicizia. Di quest'amicizia, divenuta oggidì tanto più soave quanto chè è la sola che ci compensi ambedue della *perdita* irreparabile, io menerò sempre una onesta e giusta ostentazione.

NARRAZIONE

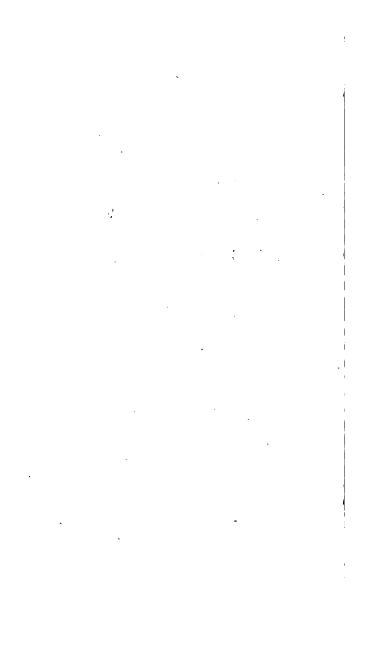
INTORNO ALLA VITA E ALLE OPERE

DI

GIROL. ASCANIO MOLIN

PATRIZIO VENETO

Letta nell'Ateneo Veneto
il dì 16 giugno, 1814.

****

Amara ad un tempo e grata incumbenza mi
leste, egregi Accademici, impegnandomi a te-
nervi discorso intorno ad un vostro illustre con-
cittadino che frequentava, non ha molto, le vostre
tornate, e che ora non vive più. Io che piango
in esso la perdita di un costante signore, ed
amico di cinque lustri, vi rendo grazie che
prescelto mi abbiate a spargere di pochi fiori
la onorata sua tomba, e sebbene questi fiori
sien colti da umil pratello piuttosto che da
giardino vago e pomposo, fia che riescanvi
nientedimeno accetti, e li troviate non privi
di deliziosa fragranza. Non è intenzione mia
di tesservi in quest'oggi l'Elogio di *Girolamo
Ascanio Molin*, ma io mi propongo di affisar
alcun poco il tenore della sua vita politica e
letteraria, le morali qualità, i virtuosi costumi,
e quelle disposizioni colle quali egli ha saputo
coronare il mortale suo corso, disposizioni
che risveglieranno i ben composti animi vo-
stri a sentimenti di considerazione e di affetto.

Girolamo Ascanio Molin, patrizio vene-
ziano, venne alla luce nel dì 8 di novembre
dell'anno 1738, e fu ultimo rampollo di un'
antica, nobile e doviziosa famiglia. Egli avea
sortito dalla natura mente atta a qualunque
scienza, ed ebbe la sorte di ottenere la sua
istituzione letteraria sotto ottimi Precettori
nel Collegio de' Nobili, allora fiorentissimo
nella città di Modena. Compiaceasi di avere
avuto fra gli altri, ad educatore e maestro
il celebre poeta e filosofo Giuliano Cassiani.
Cominciò di buon'ora a dare non ordinarie
prove d'ingegno, sì con ameni componimenti
come con pubblici letterarj esercizj; e cominciò
di buon'ora ad essere guardingo e pesatissimo
in tutte quelle azioni di cui si fosse potuto
una volta pentire, dal che poi nacque che
negli anni più tardi non volle mai pubblicare
col suo nome le opere che ha consegnate alle
stampe. Quanto è lodevole una circospezione
che unica serve a far saggio del giudizio del
pubblico, tribunale il più sincero e incorrotto!

Riconsegnato il nostro giovane a'suoi geni-
tori, dopo avere onorevolmente compito il
corso de'suoi studi, furon eglino ben contenti
di riscontrare nelle parole, nelle azioni, nel
consiglio, e per sin nel silenzio e nell'aria

suo volto quella prudente condotta che, za essere compagna di una timida e sovera cautela, dà maravigliosi presagi di bella scita. E questa riuscita era quella che stava ssimamente a cuore de' Padri Coscritti, di est' allora illustre Metropoli, che miravano accorre nel loro seno figli degni di assur con lustro la toga patrizia.

Nell' età dalle leggi prescritta fece il nostro olin il suo ingresso nel così detto *Collegio*, rpo rispettabile dello stato in cui videsi n presto decorato dell' onorevole ufficio di *avio agli Ordini*. Lo sostenne egli con abità e con applauso, temperando fin d' allora n bella industria le gravi cure del magirato colle amene dell' uomo di lettere, e ando tai saggi, che l'ingresso gli apersero er una parte ad ufficj di maggiore imporanza, e per l'altra alle adunanze delle Leterarie Accademie, allora fiorenti e in patria d altrove.

Quella nobiltà di animo che rende, chi n'è rnito, nemico di ogni basso interesse, impeetrabile alle voci della seduzione, e inclinato llo splendore e al generoso uso di larga forma, è il fregio più bello che possa ornare n personaggio distinto per nascita e per ta-

lenti, ed era essa il retaggio di Girolam
Ascanio. Egli cominciò di buon'ora ad imp
gare una parte delle sue fortune nella cost
zione di fabbriche, nell'ospitale asilo de
uomini di lettere, nel raccogliere monume
di arti e di scienze, e durò in lui sì gener
attitudine per tutto il corso non breve de
sua vita. E questa sua vita non v'ha chi po
inoltre non attestare che non fosse accomp
gnata da singolare lealtà, e da una sincer
senza pompa di parole, senza artifizj, e sen
verun calore di esterne espressioni; di ma-
niera che, richiesto questo personaggio di
parere o di consiglio, esponeva sempre in fran-
chi modi il suo sentimento, libero da ogni
passione e senz'ombra alcuna di prevenzione.
Le leggi dell'amicizia erano presso *lui sacro-
sante*, specialmente dove le vedea pure e
sgombre da ogni interesse; e nè il tempo, nè
la lontananza, nè la letteraria corrispondenza
interrotta, erano bastanti a punto scemare in
lui la memoria di chi gli era stato caro una
volta. I nomi egregi del marchese degli Obizzi
di Padova, del conte Antonio Cerati di Parma,
di Giacopo Giustiniani, che ora non sono più,
e de' tuttavia viventi Antonio da Ponte, Gio-
vanni Correr, Giovanni Balbi, Giambatista Broc-

, Iacopo Vittorelli, formavano per esso il
dolce soggetto o di rimembranza o di cure
npre affettuose. Ebbe pur tra' suoi cari il
nte Aurelio Guarnieri Ottoni di Osimo, ca-
liere coltissimo, al quale, da immatura
rte rapito, volle rendere una solenne testi-
nianza di cordoglio, di estimazione col far-
i scolpire una lapida sepolcrale l'anno 1789
l chiostro de' Frati, o sia de' Minori Con-
ntuali, di questa città.
Ma discorriamo alcun poco sulle azioni di
uesto personaggio siccome ornamento della
a patria, e togliamole da quel denso velo
i rara umiltà in cui egli amavale involte.
Promosso di buon'ora alla deputazione alle
cque, dobbiamo tutti al suo zelo una prov-
idenza di cui cogliesi il frutto oggidì. Egli
olle ed ottenne che fosse accresciuto il nu-
nero de' Pozzi di questa città, ed ebbe cura
che fossero costrutte sicure difese a quelli che
oteano restar danneggiati dall'escrescenze della
narea, attesa la troppo bassa lor posizione.
Le presidenze e le primazie, solite ad accor-
larsi a' più distinti soggetti di un illustre Co-
nizio, gli vennero tributate nelle *Quarantie*,
ribunali, come ben sapete, cospicui in ari-
tocrazia, siccome quelli che aveano per iscopo

non solo di assicurare in forme illibate e i
nocenti i dritti di proprietà, ma di preserva
eziandio le ragioni de' deboli patrizj contro
prepotenze dei forti. Il merito e la riputazio
non tardarono poi a collocarlo in altra digni
eminente. Fu *Avvogadore del comune*, cari
da cui non andavano disgiunti le prerogati
e i pericoli che l'antica Roma accordava
suoi tribuni del popolo, e carica dal Mol
sostenuta con tanta probità ed opportuna ene
gia, che servì a preconizzargli incumben
ancora più luminose. Di fatto, poco appres
venne eletto a *consigliere*, o sia membro ad
detto a formare l'unità della serenissima s
gnoria; e siccome le patrie Leggi accordavan
a questa il diritto di associare uno *de'* su
individui al tribunale supremo *degl' inquis*
tori di stato, così fu ammesso tra tali indiv
dui il Molin, senza che alcun rivale osass
contendergliene il concorso. Fu onorato di s
maestosa rappresentanza appena che s'udì pro
clamato il suo nome.

Quando l'ottimo cittadino sia pervenuto
rendersi famigerato non solo colla integrit
del costume, ma colla perspicacità de' talen
e colla fermezza del carattere, bello è l'uffi
cio che può essergli imposto di metter fren

alle altrui sregolate passioni, e tanto più splende egli allora come astro benefico quanto più la patria può in ardue circostanze valersi del possente suo ajuto. Io intendo di toccare di volo a questo luogo un' epoca strepitosa in cui rimase il veneziano orizzonte aristocratico coperto di nubi. La patria, minacciata da ingrate innovazioni, raccomandò principalmente al Molin la sua salvezza, ed egli, scevro da ogni umano riguardo, forte e costante nella saggezza di sue misure, non tardò un momento a deprimere gli autori di torbidi sistemi, a metter freno a' loro proseliti, e ad abbandonare al disprezzo gli oziosi investigatori del procedere di un repubblicano severo e fermo, pronto e risoluto. Per consenso universale della nazione fu questa un' epoca che gli lasciò i più giusti dritti alla considerazione della sua patria, e gliene seppe essa buon grado collocandolo nell'eccelso Consiglio dei X, nel qual tribunale di alta polizia passò a sedere più volte, e sempre con esito per la causa pubblica utile e dignitoso.

Ricorderò, miei signori, anche un altro tratto della vita politica dell' illustre nostro Magistrato, a fine che conosciate in quanto conto egli era tenuto nelle straordinarie so-

pravvenienze della repubblica. Erano le ve-
nete province nell'anno 1783 flagellate dall
fame per mancanza di granaglie, e le afflitt
popolazioni invocavano dalla liberalità de
principe pronto e generoso soccorso. Si de
cretò alla straordinaria deputazione di *Prov
veditore all'Annona* il Molin, il quale imme
diatamente misesi a percorrere le città cir
stanti, a conoscere la estensione de' mali, e
a porgervi pronto sollievo, facendo uso de
mezzi senza limite assegnatigli dalla pubblic
confidenza. È facile l'immaginarsi che nel
l'adempimento di commissione tanto benefic
si attirasse gli encomj e le benedizioni di ch
vedeva in lui il rappresentante della sovran
liberalità, ma non era agevol cosa l'ottener
l'intento a cui egli mirava *precipuamente*
cioè la depressione, il castigo, l'annientament
de' monopolisti. Contro questi subito rivols
le sue indagini, contro questi si mostrò giu
dice severissimo, e giunse in tale circostanz
se non ad estirpare così mal'erba, a dimi
nuire almeno la possibilità di rendere le pia
ghe più cruente e più vive, ed a far tremar
i colpevoli al solo ricordar del suo nome.

Ma bastino questi cenni intorno alla su
vita pubblica, mentr'io v'invito a tornare f

; pareti domestiche del vostro concittadino, non siavi discaro di venir meco ad osservarlo più d'appresso fra le distrazioni dello ngegno e le cure dell'amicizia. Vedetelo a uon conto nel seno di sua famiglia, siccome ompagno d'ottima e nobilissima sposa, diveiir tenero padre di due figliuole, educate e resciute alle virtù domestiche e alla pietà eligiosa. Vedetelo non mai dominato da sete l'ingrandimento di sua fortuna, non mai dinentico di quanto dovea alla onestà e alla ettitudine del suo carattere. Non potea deiderarsi segretezza, discrezione, tolleranza, ssistenza maggior della sua dove lo richielesse il bisogno. Le stagioni poi dedicate agli oj campestri le passava egli nella sua villa posta nel subburbio della mia Bassano, e quivi gli faceano corona ospiti che godevano di giocondissima libertà, e che spendevano lietamente il tempo non tanto nel dilettarsi di quei vaghi giardini della natura, quanto ne' trattenimenti di una sempre amena e sempre varia cultura di spirito. I giorni di allora non erano ancor minacciati da impetuose bufere e niente era di ostacolo alla più sincera allegrezza.

A questi tempi, o Accademici, più distinamente appartiene ciò che vi risguarda, la

serie, cioè, de' letterarj lavori che occuparo
l'ingegno dell'illustre vostro socio. Non so
essi di poca importanza se vogliam prende
in considerazione, oltre agli stampati, que
che rimangono inediti, e che forse sarebbe
i meglio opportuni ad assicurargli un pos
distinto nella posterità. In doppio aspetto
si offre il nostro Autore agli sguardi, e com
storico e come poeta. Siccome storico, poc
sono certamente que' cittadini che, caldi
vivissimo patrio amore, abbiano più costant
mente di lui adoprato la penna ad illustra
questa nostra Venezia. Incominciò egli d
recare dal latino nel nostro idioma la *Stori*
di Andrea Morosini, e lavoro si fu questo,
per la diligenza ed esattezza del volgarizz
mento, come per la importanza delle narr
zioni, di somma universale utilità.

Voi conoscete già, per le stampe due vol
fattesi, la giudiziosa sua raccolta di *Orazion*
Elogi e Vite, scritte da letterati Veneti patri
in lode di dogi, e di altri illustri soggett
orazioni per la maggior parte da esso pulit
mente dal latino recate all'idioma nostr
Spicca la dottrina del benemerito raccoglito
nella lunga e ben maturata prefazione all'o
pera, in cui si svolge la controversia intorn

metodo da seguirsi nel tessere le vite degli
›mini illustri; e la raccolta ci dà schierate
ıelle scritte da trenta patrizj veneziani,
cominciando da un'orazione del secolo xv
dirizzata a Carlo Zeno da Leonardo Giu-
iniano, e dando fine con due Concioni elo-
ıentissime, una di Lodovico Arnaldi ed una
:l cardinale Flangini in lode del celebratis-
mo doge Marco Foscarini. Bella cosa è il
:dere in due volumi riunite tante prove dei
ngolari ingegni del veneto patriziato, o se
sguardare si vogliano come illustri nelle loro
este, o come maestri nell'arte dell'eloquenza.
Ia anche questo è picciol lavoro se debbasi
onfrontare con altri del nostro autore che
iacciono inediti. La *Storia della Veneta Re-*
ubblica nei cinque lustri che precedettero
a sua caduta venne da esso scritta con ma-
'avigliosa esattezza, e voi scorgete in essa fe-
lelmente registrate non solo le politiche e
ivili vicende de' Veneziani, ma eziandio le
razioni dette nel maggior consiglio e nel se-
ato dai Contarini, dagli Zeni, dai Foscari,
ai Giustiniani, dai Flangini, orazioni che
ırmeranno sempre altra onorevolissima testi-
ıonianza del fiore in cui l'arte del dire si
ıantenne fra noi, arte però che venne meno

nel patriziato, e spirò quando que' robusti sostenitori del patrio decoro finirono il corso di loro vita politica.

Altra opera giace inedita non meno vasta nel suo disegno che della vostra considerazione degnissima. Questa in cui travagliò l'autore sin agli ultimi periodi del viver suo, è un *Quadro* delle magnanime azioni, e pubbliche e private, nelle quali si distinsero i Veneziani dal nascere sino al tramontare della repubblica. È diviso il lavoro in più classi perchè si veggano rispettivamente raccolte, e schierate le geste di chi si segnalò o per la prudenza ne' consigli, o per la giustizia nelle operazioni, o per la dolcezza e la temperanza negli eventi, o pel valore nelle imprese di guerra. I fatti si trovano bene spesso puntellati dalle autorità di scrittori forestieri affinchè ogni ombra di parzialità sia tolta, e si crei un giusto sentimento di maraviglia nell'animo di chi legge. Non vi parlerò di altre scritture in prosa di minor conto, che non mancano fra' suoi manoscritti dove sono e curiose dissertazioni, e lettere erudite, ed una commedia, e l'elogio di Pietro Loredan, celebre generale delle armi venete nel secolo XV. Erasi proposto il Molin di leggere questo elogio nelle vostre adunanze

a questi giorni medesimi; ma in queste adunanze e in questi giorni in vece, ahi, che per inopinata e luttuosa cagione io qui prendo il suo posto, rassegnato a quella Provvidenza che ridesi sempre degli umani nostri disegni!

Mi avvicinerò ora anche al Parnaso, ma per torcere assai presto il passo, sì perchè a me non son famigliari le strade del sacro monte, sì perchè io porto opinione non essere il nostro, d'altronde rispettabile socio, pervenuto ad alcun eminente posto nel bel corteggio delle Nove Sorelle.

Due volte vide la pubblica luce un suo voluminoso epico lavoro intitolato *Federico il Grande*, o sia la *Slesia riscattata*. Vastissimo n'è il disegno, colorito in ben quaranta canti, ne' quali intese il Poeta a descrivere la guerra sostenuta dal grande Eroe della Prussia, incominciando dal momento in cui videsi cacciato dalla Slesia, e terminando in quello della sua restituzione al dominio della medesima nell'anno 1758. Volle spiegare in questo poema i sistemi e gli ordini delle grandi corti moderne, e i maneggi de' gabinetti, e *romantico* palesandosi prima che questo nome venisse in voga, introdusse episodj e pitture degli odierni costumi che tengono sempre il luogo

delle allegorie o de' prodigi scavati fuori dall'antica mitologia. D'uopo è però il confessare che sì vasta impresa ebbe nel nostro autore un campione che mostrossi poco confidente ed amico di Apollo.

Altro poema scrisse il Molin a pochissimi noto, che porta il titolo di *Venezia tradita*. Ne fece eseguire la stampa in sua propria casa, e se ne divulgarono alcune copie soltanto, le quali eziandio vennero poco appresso per dilicati riguardi consegnate alle fiamme. In questa non breve opera, tutta calda di amor di patria, e piena di verità, in altri tempi ingratissime, volle colorire la storia di una rivoluzione su cui non occorre arrestarci, che ella non è funzion questa nostra da *funestare* con isterili lamentazioni! Non vi parlerò nemmeno alla distesa di un terzo epico lavoro del Molin, intitolato la *Strage degl'Innocenti*, nè di una sua raccolta di *Poesie liriche*, l'uno e le altre già venute alla pubblica luce.

Ma se non la palma di valoroso poeta, ben altra seppe meritarne il Molin, che fu uomo imperturbabile in mezzo alle più strane e più ingrate vicende. Se vorremo indagare il tenor di sua vita dall'epoca in cui cessò di esistere la repubblica fino a quella in cui pagò il tri-

to, che ci è comune, noi conosceremo che
lui non si cicatrizzarono mai le piaghe la-
ate aperte dalle funeste rivoluzioni di que-
contrade. Vedremo però eziandio che non
venne mai meno il coraggio nel lottare ora
ntro gli assalti dell' invidia cittadinesca, ora
ntro le macchinazioni della vendetta, ora
ntro la prepotenza di que' dominatori che,
condo le sue espressioni, eran fra noi per
gliare le radici dell'albero dell'abbondanza
n una mano, e per pretenderne inesorabil-
ente i frutti coll'altra. Giunser costoro sino
strapparle una volta dal suo pacifico cam-
stre *asilo*, e a guisa di reo di alta tradi-
one *lo* vedemmo strascinato a' lor tribunali,
l obbligato a schermirsi da terribili insidie.
a non gli fu d'uopo che di mostrare aper-
mente una fronte in cui l'insubordinazione
il delitto non poteano lasciar vestigio di
acchia alcuna, e quindi videsi finalmente
stituito innocente in seno della famiglia, to-
endo dalle angustie più gravi gli animi dei
oi parenti e de' suoi amici.
Ridonato agli ozj domestici, sempre più
ffrenando quella commozione che lo rendea
al sofferente ne' tutt'ora strani sconvolgimenti
lla patria, cercò i sollievi dell'animo nel-

l'accarezzare, oltre alle lettere, anche le arti
e le scienze con sempre maggior ardore,
nel convertire, direi quasi, la sua abitazio
in un tempio sacro a Minerva. Voi ne po
trete scorgere le pareti rivestite di marmi, d
sculture, d'iscrizioni, di bei frammenti di an
tichità. In un canto di questa sua casa am
mirasi un gabinetto in cui la natura fa pomp
de' tesori che stanno nascosti nelle viscere de
suoi monti, o negli abissi delle sue acqu
Sorgono in altro canto bei monumenti dell
pittura, della scultura, della incisione dell
stampe; e la storia spezialmente de' primord
della pittura veneziana scorgesi lineata dall
opere che in copioso numero a lui riuscì d
scoprire e di acquistare. Raccolte *di medagli*
e di monete, oggetti di erudita curiosità, sup
pellettile abbondantissima di libri di storia,
di amena letteratura, e soprattutto codici
contenenti antiche patrie memorie, tutto ciò,
miei signori, è il risultamento delle nobili
passioni, de' dispendj e delle vigili cure de
vostro concittadino. La patria poi, e la po
sterità doveano, per gl' inalterabili e nobilis
simi suoi principj coglier il frutto di tanta su
industria; e voi sapete che lo colgono adess
mediante una generosa disposizione testamen

ìa la quale esiger dee illimitata gratitudine
r parte nostra, e, direi ancora, qualche te-
monio di nazionale riconoscenza. A tutti è
to a quali usi restano riserbate le belle
ppellettili dal solerte nostro socio raccolte.
Liceo di questa città, la pubblica Biblio-
a, l'Accademia delle Belle Arti le custo-
ranno perpetuamente a proprio decoro, ad
ruzione, ad esempio della nobile gioventù
neziana, e a testimonio dell'ultimo pegno
amore di un benefattor generoso.

Nel giorno sette dello scorso mese di mag-
o Girolamo Ascanio Molin, assalito da im-
tuosa febbre, vide imminente lo scioglimento
o dai legami di questa vita. Lo vide, e
on si turbò, perchè la condusse sempre in-
merata ne' rigorosi limiti prescritti al filo-
sfo cristiano, e potè così tra le preci dei
acerdoti, tra il compianto de' propinqui, dei
amiliari, degli amici chiudendo placidamente
li occhi per sempre, passare in seno della
nmutabile eternità.

Per le cose sin qui esposte senza pompa
ratoria, senza eleganza di dettato, a me ba-
erà, o egregi Accademici, d'essere nulladi-
neno riuscito a schierarvi dinanzi le azioni
rincipali della vita di un vostro socio illu-

stre, a mantenere in voi viva la rimembranza delle sue prerogative, e ad adempiere in qualche guisa alla commissione di cui mi avete onorato. All'amarezza della perdita che abbiam fatta, io vengo in fine coraggioso a chiedervi un alleviamento e un ristoro. Consiste questo nell'eccitarvi di annoverare, fra quelli che sono onorati di sedere frammezzo a voi, il nome del conte Carlo Giusti di Verona, erede delle virtù e delle facoltà del defunto suo suocero. Questo giovane cavaliere non è al di sotto di chi che siasi ne' nobili e virtuosi costumi: egli è caro alle Muse, egli è amico delle arti belle, egli è affezionatissimo a questa vostra città, che diverrà forse d'ora innanzi il suo stabile domicilio. Se vi piace di dargli un pegno di quella considerazione ch'io gli credo sinceramente dovuta, lo date altresì a me di quel generoso compatimento con cui vi piacque di ascoltarmi e di farmi nobil corona.

DELLE LODI

DI

LUIGI CORNARO

DISCORSO

LETTO NELLA R. ACCADEMIA DI BELLE ARTI
IN VENEZIA

Per la distribuzione de' premj
nel dì 10 agosto 1817.

****

questo solennissimo giorno, in mezzo a
sto festoso apparato, dopo i dignitosi Di-
'si che avete uditi, sciolgo io pure una
ida voce al cospetto vostro, eccelso signor
te Governatore, Magistrati supremi di questa
à, chiarissimi Professori, Scolari ornatis-
ni, Uditori tutti umanissimi, e la sciolgo
ı grata sommissione all'orrevole incarico
postomi, adempiendo alle discipline di que-
ı reale Accademia, le quali prescrivono che
lodi annualmente si rinnovellino di coloro
quali tra' nostri nazionali ingegni si distin-
ero siccome più benemeriti nelle tre divine
rti del disegno.

Oggidì più che mai risplendente quest'au-
usto tempio delle Muse, non dovrebbe im-
ıischiarsi a compiere il nobile ufficio chi le
ttraenti lor grazie mal conosce ed intende;
ıa, quanto a me, per ritrarmi men inglorioso
h'io possa dal difficil cimento, penso di vol-

germi ad altra meta; e già confido di ved
arridermi cortesi, se, lasciati da parte e
titatoio e regolo e scarpello, io mirerò
volentieri a chi gli artisti protegge, e ferm
la vostra attenzione sopra un segnalatiss
Mecenate. Potrò così, dispregiando ogni
verchia salvatichezza, alcun poco intertene
intorno a' vantaggi che da benefiche tutele
questa fatta possono le Accademie ottene
e metterò in giusta veduta un magnani
uomo del secolo sestodecimo al patrizio
neziano consesso appartenente.

A tutte le colte nazioni è noto Luigi Co
naro (1) per la famosa sobrietà e temperan
nel suo lunghissimo vivere, e per le aur
regole che dettò intorno alla *Vita sobria*; m
non è forse universalmente noto *quanto* a
dentro egli vedesse nelle arti, quanto amas
gli artisti, quanto operasse per loro vantaggio
Io discorrerò ora questi suoi meriti, e lo far
colla celerità del viaggiator frettoloso che le
germente osserva e disamina. Che se rivol
gerò al Cornaro lo sguardo in preferenza

(1) Abbiamo un' esatta genealogia del casato de
nostro Luigi nelle note di Apostolo *Zeno* al Fon
tanini, tom. 2, c. 345.

altri insigni che per lo bene delle arti
bero in questi lidi, sarammi, io spero,
ata buona un'elezione che pur bastevole
per alcuna cosa toccare, la quale a' con-
idini torni in onore, a' prestanti nostri pro-
ori riesca gradita, utile sia a questa gio-
tù valorosa, e possa in fine da ogni animo
ano e gentile essere con sofferenza ascoltata.
Degli anni più verdi, dal nostro personag-
trascorsi in Padova, poco è a dire, e me-
sarebbe il non dire. Quantunque fosse
lo instituito per gli ottimi studi, come ri-
edeasi a signore di bell'ingegno, tuttavia
li confessa di averli presto messi in non
e, logorando il tempo nella spensieratezza
nelle crapule, dal che avea contratto scon-
za di sanità, e tanto male abitudini che,
nuto a' 35 anni, null'altro a sperar gli re-
ava che di poter finire per morte i travagli
una vita logora e sconsolata (1). Non ci
restiamo, cari giovani, su questo suo periodo
vita, che già vedrem risarcito, o almeno
prendiamo dal suo stesso esempio quanto

(1) Ciò sappiamo da varj squarci de' suoi diversi
rattati della *Vita Sobria*, e dalle poche *Lettere*
e di lui ci rimangono.

importi il battere la retta via della virtù e
dello studio: la via contraria de' dissipamenti
e dell'ozio segna in apparenza pace e bonac-
cia; in sostanza poi non è che guerra e tem-
pesta.

Divenuto il Cornaro maturo negli anni e
maturo nel senno, e spiegatasi in lui un'inge-
nita benevolenza verso quelle arti sorelle che
formano l'ornamento più caro del nostro suolo,
gli riuscirono esse il più verace, il più utile,
il più delizioso intertenimento. Pigliamo da
lui stesso a prestanza le parole e la voce
" O onorati gentiluomini (egli scriveva), e
" grandi d'intelletto, di costume e di lettere
" ed eccellenti in alcun'altra virtù, venite
" meco ad onorare le arti e gli *artisti*, e ve-
" detene satisfazione e conforto!.... *Io* sono
" nella più bella parte di questa nobile e dotta
" città di Padova, e mille beni io ne ritraggo.
" Fabbrico con ragione di architettura, e godo
" i miei diversi giardini, e sempre trovo cosa
" che mi diletta.... L'aprile e 'l maggio, e così
" il settembre e l'ottobre altri sollazzi ritrovo
" o nel godere un mio colle fra questi Eu-
" ganei, e nel più bel sito di quelli, che ha
" fontane e giardini e soprattutto comode e
" belle stanze, o nella mia villa di piano, la

quale è bellissima, con istrade, con piazza e con chiesa onorata assai.... villa che, già deserta per mal aere e per acque paludose, ora è per le mie cure tutta ricca di gente e di campi fertilissimi; talchè io posso dire con verità che ho dato in questo luogo a Dio altare e tempio ed anime per adorarlo... Quivi piglio piacere con gli uomini di bell'intelletto, con architetti, pittori, scultori, musici e agricoltori: che di questi uomini per certo questa nostra etade è copiosa assai (1). „

E ben sapete, o Signori, quanto quella sua *ade copiosa* fosse di begl'ingegni! Etade fe-*e! Gli* uomini privati gareggiavano allora ' grandi e co' principi a rallegrar il cielo di lla luce, e per quest'accordo di eletti spi-ti l'italico genio si scosse, le lettere risplen-ettero, le arti geniali si riconfortarono, ed ı' accorta dilicatura si diffuse e s'insinuò in *ni* studio più liberale. Non dipartiamo da esta incomparabile nostra Vinegia, e ve-emo che se i sovrani suoi cittadini un Da-

---

(1) Sono tolte queste parole qua e là da' suoi *corsi* surriferiti. Merita di essere principalmente a la sua lettera a messere *Sperone Speroni*, itta dalla villa di *Codovico alli 2 di aprile*, 1542.

niel Barbaro, un cardinal Bembo, un do
Gritti, un cardinal Grimani, un Giorgio Tri
sino vicentino, il Cornaro nostro, non foss
stati, non avrebbero forse sorpreso il mon
un Tiziano, un Paolo, un Sammicheli, u
Palladio. E quante mai non son elleno le in
dustrie di un proteggitore intelligente? Eg
oltre a mostrarsi liberale di sue sostanze, co
versa coll'amico erudito e ne trae inventive
fantasie, egli s'introduce nel banco del do
zioso trafficante cui trasfonde quel succo
cui è nutrito egli stesso, egli entra, se f
d'uopo, nel chiostro, ed infervora il fraticel
divoto ad erger templi ed altari, nè occasio
alcuna trascura a fin che le arti s'innalzi
sempre gloriose. Nella Grecia, *madre di* og
eleganza e di ogni filosofia, trascorsi i seco
dei Pericli e degli Alessandri, terra e ster
divennero i Portici ed il Pireo; ed il La
coonte e l'Apollo fra terra e fra sterpi and
rono per secoli a seppellirsi.

Fra le tante prove che ci lasciò Luigi Co
naro dell'affezione sua agli artisti io mi lim
terò a dirvi di una soltanto. Fioriva a' su
tempi il veronese Giammaria Falconetto (1

(1) Giorgio Vasari scrisse la vita di Giamma

a pittura valoroso, nell'architettura fami-
ato, e molto esperto nella plastica arte.
i costui bel parlatore, franco e piacevole,
opo aver qua e colà peregrinato, venne a
overarsi tra le pareti ospitali del nostro
rnaro, che gli offerì le più larghe ricogni-
ni. Si legarono presto gli animi in amistà
endevole, e quindi dotti ed ameni collo-
, e quindi la famigliarità la più intima,
più cara. Una copiosa raccolta di disegni
e il Falconetto avea seco recati da Roma
aghì il Cornaro talmente delle magnificenze
quella città regina, che volle in compagnia
ll'amico passare ad esaminarle. Partì ricco
desiderj; ricchissimo di dottrine tornò alla
letta sua Padova, facendo ivi costruire una
agnifica loggia ornata di pitture, di statue e
i quadri tolti da' disegni di Raffaello (1), e

'alconetto, ma con migliore critica tornò poi a
ettarla il nostro Tommaso Temanza, che la inserì
elle sue *Vite degli Architetti Veneziani. Venezia*,
178, in 4, pag. 131 e seg. Le epoche della vita
el Falconetto furono poi con più esattezza di ogni
ltro contraddistinte dal Brandolese nel suo libro:
itture di Padova, pag. 253 e pag. 276.

(1) Vedi *Notizia d'Opere di disegno nella prima età del secolo XVI, ecc., scritta da un Ano-imo, pubblicata e illustrata da Jacopo Morelli.*

murando nel suo cortile un nobilissimo casi
sacro alla Musica, sempre colla soprinte
denza e colla direzione del suo Falconett
Di lui si valse poi per altre grandiose fa
briche poste nella villa di Codovico su qu
di Padova (1), ed in Luigiano presso Torre
glia su i colli Euganei. Nè cessò se non ch
per morte la bella alleanza tra 'l mecenate e
l'artista, lasciando a questi il conforto d'esse
assicurato che sempre resterebbero in posses
di ogni carezza la più ospitale e la propri
moglie e tre figliuoli maschi e sei femmine
la fortuna de' quali tutti rimase in fatti all
mercede del credito e dell'autorità del pro
tettore ed amico. La candida anima di Luig
tanta predilezione portava al suo Falconetto
e ad un altro festoso ingegno, *il* padovan
Ruzzante, che il Vasari ci lasciò scritto, es
sere stata sua volontà, che Falconetto e Ru

Bassano, 1800, in 8, pag. 10, dove si fa nota de
gli ornamenti varj di oggetti di belle arti che esi
stevano nella Casa Cornaro.

(1) In questa villa di Codovico, o Codevigo, il
Ruzzante, ospite carissimo di messer Luigi, com
pose la maggior parte delle sue bellissime e biz
zarre Commedie. *Zeno*, *Note al Fontanini*, T. II,
pag. 345.

ante fossero in morte seppelliti entro un solo
vello, e che dovesse egli stesso entrare per
erzo in quel sepolcro medesimo "accioсchè
' (dice lo storico) i corpi di coloro non fos-
' sero nè meno dopo morte disgiunti, gli
' animi de' quali l'amicizia e la virtù avevano
' legati insieme vivendo (1). „

Ho fatto cenno di alcuni edifizi dal Cornaro ideati e costrutti, e saravvi grato, miei Signori, ch'io vi rammenti, che la stupenda Loggia rizzata in Padova v'è tuttavia esistente e ammirata (2); che l'architetto celebratissimo Sebastiano Serlio ne diede i disegni, proponendola agli studiosi come modello degno d'imitazione (3), e che il nostro dotto Temanza, il quale fece conoscere che non sempre al Serlio tornavano bene gli studi (4), corresse poi questi disegni e molto meglio seppe illustrarli. Egli, il Temanza, nella Vita del Falconetto ci parlò a lungo anche delle

(1) Vasari, *Vita di Gio. Maria Falconetto*, T. II, P. III.

(2) Di quest'edifizio veggasi il Moschini nella sua *Guida di Padova*. Ven. 1817, in 8, p. 176.

(3) Si trovano nella sua *Architettura*, *Libro VII*, edizione di Venezia de' Franceschi, 1594 in f., p. 18.

(4) *Vita di Giamm. Falconetto*, loc. cit.

fabbriche erette nella villa di Codovico, dove rinvenne tuttavia avanzi di perfetta invenzione ed esecuzione; e in Codovico potè discoprire un ritratto del nostro onoratissimo Mecenate, che vorrei ornamento di quest'aula magnifica in questo giorno solenne in cui io m'ingegno di rialzar le sue geste (1). Non fu accorto il Temanza nel parlarci del palagio di Luigiano (2), che suppose costrutto presso al Sile non molto lungi dalla città di Trevigi, e poi atterrato dal tempo, ma alla cultura e alla dottrina dell'egregio cav. Gio. de Lazzara io debbo, e voi pure, la grata notizia che tor-

(1) Sotto al ritratto stava la seguente iscrizione: ALOYSIUS CORNELIUS COGNOMINATUS A VITA SOBRIA AN. ÆT. SUÆ LXXXIX. VIXIT AN. XCVII. Le *parole* VIXIT AN. XCVII furono aggiunte dopo, e con poca esattezza, come vedrassi in appresso.

(2) Ospite di un prezioso amico e compatriota, il dotto professore abate *Giuseppe Barbieri*, che possiede una ridente casa di campagna su' colli di Torreglia, e in compagnia del rammentato cavaliere *de Lazzara*, ho visitato io pure nel giorno 4 agosto, 1817, il palagio di Luigiano. Il maestoso edifizio è stato riattato con poca carità architettonica per ordine di monsignor vescovo *Giustiniani*, il quale solea ivi spendere i giorni autunnali, ma, da alcun tempo attende ajuti e presidj che lo tornino all'eleganza sua primitiva.

ggia tuttavia questa mole, adorna di scale
ramente reali, nell' indicatovi amenissimo
to tra le Euganee colline (1). È divenuto
oprietà dell' insigne vescovado di Padova,
punto non ismentisce il giudizio datone sin
al suo tempo dal nostro Francesco Marconi,
il quale in una sua dedicazione ebbe a
rivere: " Se un gentiluomo vuol sapere come
" si fabbrichi nelle città, venga in casa Cornaro
in Padova... se vuol ornare un giardino,
tolga il modello del suo.... se vuol
edificare in villa, vada a vedere a Codovico
e a Campagna e negli altri luoghi le architetture
fatte dalla grandezza dell'animo
suo.... se vuol fare un palazzo da principe,
pur fuor della terra, vada a Luvignano,
dove comprenderà un albergo degno d'essere
abitato da un pontefice o da un imperatore....
Il Cornaro sa ciò che si può sapere
in questo e nell'altro delle operazioni

(1) Nell'archivio dell' Economia del reverendisimo
vescovado di Padova non restano memorie
elative alla prima costruzione del palagio di Luiiano,
ma nel vol LXXXI dell'archivio stesso, a carte
72, trovasi un documento valevole a farci conoscere
il nome dell'architetto di alcune giunte nell'anno
1562 fatte nel circondario del palagio medesimo.

" umane (1). „ Valgavi, o Uditori, che l
stampatore Marcolini non era uom comunale,
ma strenuo artista egli stesso, e delle mecca-
niche discipline così intelligente da meritarsi
d'essere lodato a cielo da un Daniel Bar-
baro (2).

---

(1) Questa lettera, indirizzata al Cornaro stesso
colla data dell'anno 1544, sta in fronte al Libro
dell'*Architettura* del Serlio, ediz. *di Venezia, per
il Sessa*, 1599, ed è stata poi riportata dal Te-
manza e dal Morelli nelle opere sopraccitate.

(2) Nell'opera intitolata: *I marmi del Doni*
Venezia, Francesco Marcolini, 1552, 1555, in 4
p. IV, c. 15, trovasi il ritratto del Marcolini mae-
strevolmente intagliato in legno. Fu artista egli
stesso e assai benemerito della tipografia *per isplen*
dide sue edizioni, e per nitidi caratteri *cancelle*-
reschi di sua particolare invenzione. Gli elogi che
di lui ci ha fatti Daniele Barbaro leggonsi nelle sue
Illustrazioni a Vitruvio, ediz. 1556, nel fine del
c. XI, lib. V, e nei *Comenti* al c. IX, lib. IX, e al
c. XII, lib. X. Anche Giuseppe Salviati, che prestava
opera all'abbellimento dell'edizioni del Marcolini
lo chiamò *mirabile et ingegnoso* nella dedicatoria
al Barbaro della rarissima sua operetta: *Regole di
fare la Voluta Jonica*, ecc. Pietro Aretino ha stanze
in lode del Marcolini ne' suoi *Strambotti alla vil*-
lanesca. *Venezia* 1544, in 8, e il Brusantino, nel
c. XXIX della sua *Angelica innamorata*, cantò, che
suo disegno fu quello del gran ponte

E qui la mia narrazione io voglio alcun poco interrotta per dare ascolto a voi stessi, Signori miei, a' quali chiosar piacendo le cose che espongo, sembrami che così vorreste soggiugnere: Sia stato pure il tuo Cornaro lo specchio de' Mecenati: e chi non sa che ad essi debbono le arti e favore e incremento? e aggiugni, che lo dovettero un tempo assai più alla maestà della religione, oggidì illanguidita; lo dovettero a' cenobiti e a tante pie istituzioni, oggidì perite; lo dovettero a tanti facoltosi, oggidì impoveriti. Torni adesso un Cornaro, e tornino con esso un Tiziano e un Paolo, tornino a frotte gli artisti; e che perciò? Povero padre di famiglia, tu spendi e profondi per quel tuo figliuolo, ch'è ora alunno studioso di quest'accademia, ma che risica di rimaner poi malabbiato, senza pane e senza fortuna! Povero figliuolo, tu l'olio della lucerna consumi col sudor del tuo volto, ma

. . . . . *onde Murano*
Guarda Vinegia, credo dei divini
Che fece con ingegno sovrumano
L' ingegnoso Franzesco Marcolini.

Nella edizione per mia cura fattasi nell'anno 1815 delle *Novelle del Doni*, in 8, ho inserito altre notizie intorno a questo valoroso e troppo dimenticato tipografo.

tu te ne giacerai inoperoso, e dislealtà si è quella di cimentarti all'agone per non trovar poi palme da mietere quando sarai giunto alla meta!

A tanto bisbigliamento io non invocherò l'ombra del Mecenate veneziano a rispondere, conciossiachè se i tempi nostri non sono i suoi, a' tempi nostri è debito di conformarci. Dirò bene, che tanti apparenti discapiti provenir sogliono da inopportuna temenza. Se la religione confortatrice scorgesi o illanguidita o venuta meno in alcuni, la tristizia di pochi non è delitto che serpeggi fra i più, e sanno i più, che società senza religione è feluca senza timone e senza vele; quindi noi la vediamo ferver gagliarda nel cuore *del nostro* Augusto, e di tanti ottimi suoi *Magistrati*, fervere negli onorati petti de' migliori tra i cittadini, fervere sì nel seno delle nobili matrone, come in quello delle villanelle tapine; e vi basti entrare ne' templi per mirarvi sempre le auguste funzioni di folto popolo coronate, o scorrere le nostre campagne per trovarvi rispetto e venerazione all'altare. Pur troppo è vero che quelle accette micidiali d'oltremonte che ci colsero inermi ebber falciata gran parte di nostre sostanze, ed ahi troppo spesso ora

iserta trovasi quella quercia che altre volte levavasi rigogliosa; ma forse più che nella tepidezza del divin culto, o nelle spade nemiche, si potrebbe in altre cause indagare la fonte degli scarsi lavori de' nostri artisti. Ripetesi tutto dì, che siamo divenuti poveri; ma l'onde viene che il lusso per ogni esterna foggia è poi smoderato, che un drappo delle Indie, una porcellana di Sevres, una terra di Birmingam, l'oro e l'argento filati in Francia o in Lamagna, tante frivole, ma dispendiose miscee di estraneo lido non restano mai polverose ne' nostri fondachi, nel tempo che oziose restano le mani degli artisti concittadini? Deh non mi conducete a esclamare, che abbiavi più presto povertà di vero amore delle patrie lautezze che povertà di sostanze (1).

I destini della Italia moderna possono difficilmente darci redivivo un Cornaro,

(1) E alle cause esterne non sarebbe egli da aggiungersi anche l'abuso forse oggidì eccessivo dei lavori italiani in taglio in rame? Giacciono inoperosi gl' ingegni creatori perchè l'universale è sollecito di far acquisto delle belle, ma sempre fredde opere di un diligente meccanismo, le quali per sentenza del consigliere Bianconi *sono copie prive di quell'anima che sugli originali soffiarono i divini loro artefici.*

ma non ci possono per questo mancare altri mezzi per vedere protette le arti, anche senza tanta di lui possanza. Non è più questa nostra Adria quale ce la dipinse il mio illustre Roberti: " simile all'antica Tiro, i cui " naviganti erano i suoi Fenici, e il commer- " cio che fea quivi sorgere le torri e gli atrj " dalle lagune, rendeva a un tempo stesso in " altra estrema sua parte popolose e onorate " le rupi (1). ,, Tuttavia a mecenate operoso delle nostre arti può bastare un fervido magistrato, può bastare le molte volte un illuminato cittadino, può bastare un saggio ministro dell'altare, e mecenati operosi veggiamo essere non pochi parochi che in villerecci soggiorni ergono magnifici templi, e di pitture e di statue li arricchiscono. Fervore, *intelligenza*, attività, e i nostri edifici si mireranno riparati, rabbelliti, e più annobilite le città nostre, e le nostre case più ragionevolmente rilucenti di nazionali lautezze. Corravi all'animo, o Signori, che a buon conto la mercè dell'attività e del fervore di uno de'nostri pastori (2

(1) *Discorso recitato in Bologna per la distribuzione de'premj nell'Accad. delle belle arti, ecc.* Sta nel vol. I delle Opere, ediz. di Bassano.

(2) Il degnissimo paroco. D Emmanuele Lodi,

è in questi dì tramutato in istupenda galla il tempio de' ss. Gio. e Paolo; che il spettabile nostro cav. Morelli vi ha riordia e molto arricchita di avanzi delle arti lle una biblioteca, sede la più splendida e possano avere Apollo e Minerva; che il efetto del Seminario Patriarcale, l'ab. Gianntonio Moschini, vi ha fatto d'un casolare ruscito un liceo stupendo e ornatissimo; che prestantissimo nostro cavaliere Presidente, quale io non nomino per corteare, ma per verire, vi seppe ottenere da' nostri Cesari i odi di rendere quest' Accademia sovra ogni ltra risplendente, ed è sempre intento ad norate imprese che le arti alimentano e porno ne' più lontani lidi il lor magistero (1).

ra vescovo di Udine. Anche il bel tempio della Maddalena, architettura del valoroso Tommaso Temanza, ed uno de' migliori monumenti di moderna rchitettura in Venezia, sta per riaprirsi di nuovo, a mercè delle speciali cure dell' egregio cavaliere Marco Molin, podestà degnissimo di Venezia.

(1) Oltre alla sua *Storia della Scultura*, opera li grandissima importanza, tengasi come primaria iglia del suo amore alle arti venete l' impresa lelle *Fabbriche di Venezia misurate e delineate descritte*; impresa che, mercè l'assistenza de' due dotti omini il nobil uomo *Antonio Diedo*, attuale segreario di questa R. Accademia, ed il sig. *Gio. An-*

Dopo tutto ciò, voi spezialmente, Profess chiarissimi, compiacetevi, riconfortatevi. Co piacetevi di essere voi gli avventurosi sac doti che qua mantengono vivo il sacro fuo delle divine opere dell'ingegno, e i cono tori di ogni squisita parte ed arcana del lo artifizio. Riconfortatevi ai nomi di Haje forse oggidì il primo coloritore d'Italia, Demin, che così bene sostiene il decoro de nostra pittura, di Roberti, emulo di Canalet di Rinaldi e di Fabbris, seguaci del nost Fidia, di Lazzari, di Mezzani, di Pressa di Bernati, di Rota, e di tant'altri, che furo già vostri alunni e che sono adesso il confor e l'aiuto delle loro famiglie, portando cin le tempie di onorate corone, loro intessu da' vostri ammaestramenti. E voi, Giova carissimi, che siete in questo dì apparecchia a nuovi ed ambiti allori, non curate mai voci disseminate da ignobil temenza, ma ra doppiate il vostro fervor nello studio, e ri scirete così e delizia delle famiglie e del patria decoro.

---

tonio Selva, professore di architettura, si rese pu blica con tanta utilità della veneta gioventù st diosa, e con tanta soddisfazione dei più intellige ammiratori degl' illustri edifizi di questo suolo.

Torniamo adesso al nostro Luigi Cornaro, accompagniamolo anche per poco nella ıgeva sua vita, nè lo abbandoniamo sin al estremo. Ed oh fosseci stata meno avara storia, che di così gentile spirito taciute ando le più private e circostanziate azioni, i non possiamo ora conoscere di proposito alcune sue opere, nè tanti documenti del o peregrino ingegno, e contentar ci dobbiao di pochi materiali che, a guisa della pianta un maestoso edifizio, bastar possano a farci dovinare soltanto la grandezza dell' alzato e pompa degli ornamenti. Le poche lettere ıe di lui ci rimangono fanno a buon conto rgomentare quanto atto egli fosse ad ogni iù nobile disciplina, e siccome indirizzate grandi uomini, il Bembo, lo Speroni, il arbaro, il Fracastoro, bastano a mostrar di uanta eccellenza fossero i suoi legami amihevoli (1). Niuna cosa intralasciava egli che

(1) Nella ristampa de' Discorsi di *Luigi Cornaro*, *'enezia*, 1816, in 8, trovansi alcune di queste Lettre, ed in maggior numero si leggono nel vol. VII ılla raccolta intitolata: *Miscellanea di varie opere, ecc. Venezia, Tommaso Bettinelli*, 1743, *in* 12, g. 349 e seg. Al Fracastoro scrisse il Cornaro, ma la ttera sua si è perduta. Restaci la rispostadatagli da ıell'insigne Veronese, ch'era però di opposto sen-

all'erudito diletto giovar potesse, e serva
esempio la celebre tragedia l'Edipo di Gi
Andrea dell'Anguillara che volle sontuo
mente rappresentata nel domestico tetto a
creamento de'Padovani (1). Anche la Can
dello Speroni era convenuto che con isfog
singolare dovesse in Padova rappresentar
ed al nostro Luigi era affidata la direzio
dello spettacolo. Narra il Forcellini nella Vi
dello Speroni, che il Cornaro ebbe a comp
gni Alessandro Piccolomini e Angelo Beolc
detto Ruzzante, e che, oltre all'aver egli pro
veduto con musiche, con abiti e con lusso
scene al decoro della rappresentazione, av
già fatto un solenne convito a quaranta elet
gentildonne, a'loro mariti, agli *Accademi*
Infiammati, e al fiore de'valentuomini *ch'*
rano allora in Padova, ma che la morte in
matura sopravvenuta al Ruzzante, ruppe n
mezzo il disegno (2). Sappiamo infine ch

timento sui modi di regolare le acque della vene
laguna. Questa *Lettera* non fu inserita tra le ope
del Fracastoro, ma fu da me per la prima volta pu
blicata, nella forma delle opere stesse in Venezi
nella tipografia d'Alvisopoli, 1815, in 4.

(1) V. Zeno, *Note al Fontanini, Tomo 1*, pag. 47

(2) Forcellini, Vita di Sperone Speroni. (T.
Speroni, Opere, car. XXVII.)

·ofondi studi egli avea fatti sulle opere di
itruvio e di Leon-Batista Alberti (1), e
ie da Andrea Palladio venne molto enco-
iato come inventore di nuovi modi di scale,
trodotte nelle sue abitazioni (2). Nè ciò ba-
ı, mentre partitamente intorno alla pittura,
l'architettura, alla musica, all' agricoltura
ettò pure varj Trattati (3), ma li soli scritti

(1) « Nelle opere di Vitruvio e di Leon-Batista Alberti fece profondo studio per apprendere la teoria del bene ed ornatamente fabbricare. » osì il cav. Morelli (*Notizia, ecc.* l. c. p. 107), il ıale indi riporta il seguente elogio al Cornaro ostro, fatto da Pierio Valeriano, dedicandogli il bro quarantesimonono de' Geroglifici : *Hoc de ıpide et fabricis nonnullis tibi deberi existimavi, uando hodie nemo privatorum hominum fabrica ıtionem pulchritudinem et elegantiam te uno elius intellexit, intellectamque in usum et artem vexit. Quod si digna magnanimitatis tuae sors kto aliquo tibi obtigisset, aetas nostra nulli vete- um in rei tam praeclarae amplificatione cedere ıdicaretur.*

(2) « Questi due modi di scale ritrovò la felice memoria del magnifico signor Luigi Cornaro, gentiluomo di eccellente giudicio, come si cono- sce dalla bellissima loggia e dalle ornatissime stanze fabbricate da lui per la sua habitatione in Padova. » *I quattro libri dell' Architett. Ven. Franceschi*, 1560, in fol., lib. 1, c. 28, pag. 61.

(3) Accenna alcune di queste Operette il card.

che non furono divorati dal tempo sono i suoi Discorsi sulla prediletta sua *Vita sobria*, discorsi tradotti e pubblicati in molte lingue straniere (1), ed una dotta Opericciuola intorno a queste nostre Lagune, ch'egli solea chiamare le *fortissime e sante mura* della cara sua patria (2).

Io che soglio pigliar volentieri a prestanza le parole de' vecchi, siccome quelle che, spirando candore e semplicità, aggiungono fede al parlare, vi prego, miei Signori, a voler meco udire come un culto letterato toscano, Antonmaria Graziani, nella vita che scrisse

---

Cornaro in una sua lettera al nostro Luigi, scritta da Roma a'27 di gennaro 1554; altre sono ricordate qua e colà ne' Discorsi sulla *Vita sobria*, nei quali dice di avere anche scritto una *Commedia tutta piena di onesti risi e di piacevoli motti*.

(1) Vedi l'Elenco delle edizioni e delle versioni preposto al *Trattato della Vita sobria*, ecc. Venezia, 1616, in 8.

(2) Il titolo di questa operetta è il seguente: *Trattato delle Acque. Padova, per Grazioso Percacino*, 1560, *in* 4.° Ne possedeva il dottissimo cav. ab. Morelli un esemplare *con qualche giunta di mano propria dell'ornatissimo vecchio; aggiuntovi altro Trattatello inedito sullo stesso argomento, da lui scritto nell' anno novantesimosesto di sua età*. Notiz. di un Anonimo, ecc., *loc. cit.*, pag. 108.

el celebre Commendone, di cui fu segreta-
io, le tante compensazioni ci tocchi che ritrar
oleva il nostro Cornaro dalla tempera vir-
tuosa dell' animo suo. Sono le parole nella
ngua del Lazio, e valgono così nella nostra:
Questo onoratissimo uomo, cui tanto con-
venne il soprannome di *Sobrio*, veniva ac-
carezzato, riverito e rispettato da chiunque
o per cospicuo natale o per bella dote d'in-
gegno si distinguesse. E i grandi personaggi,
e i men grandi e le minute persone, tutti
erano solleciti a visitarlo per lo piacere
d'intendere i suoi discorsi sempre mode-
rati, piacevoli ed ingegnosi. La prudenza,
la saggezza, l'avvedutezza, il consiglio, la
liberalità gli faceano schiera bellissima,
splendidissima. Non era in Padova abita-
zione più volentieri della sua riverita, ed
egli, sempre magnifico e spendereccio, mai
non cessava dall'usare verso di tutti, e de-
gli conoscitori delle arti belle singolarmente,
d'ogni ufficio di animo generoso e perfetto(1).,,

(1) *De Vita Jo. Franc. Commendoni, Cardina.*
Parisiis, 1669, *Lib. IV, c. IV.* Ortensio Lando,
suoi *Sette Libri di Cataloghi. Venez.* 1552, in
, pag. 255, ricordando il Cornaro, aggiunge al

Parmi in questa tanto lusinghevol pittura di trovare contraddistinto quell'illustre patrizio veneziano degli ultimi tempi, *Filippo Farsetti*, della cui opera, prestata alle arti con regio splendore, è prova non dubbia tutto ciò che nell'arte plastica noi custodiamo tra queste pareti; del cui squisito gusto in apprestare festoso ricetto a Flora e a Pomona faceva fede la sontuosa sua villa di *Sala*; della cui cultura ed ospital cortesia le lodi più ingenue possono leggersi negli scritti del Dalle-Laste, dei Gozzi, e di altri nostrali ed esterni autori (1).

Ma io vi condurrò finalmente, o Signori, a'giorni estremi di Luigi Cornaro, e dolce cosa saravvi il conoscere, che l'impiegare senza sosta a pro comune il tempo, apparecchia di cari conforti anche l'ultimo palpito del nostro cuore. E qui mi compiacerò di tornare a valermi delle parole del nominato Graziani, affinchè veggiate che anche la tran-

---

suo nome, *Gran fabbricatore, e gran cacciatore, e grand'uomo pio.*

(1) Un illustre letterato forestiere ci espose le sontuose imprese del nostro patrizio abate *Filippo Farsetti*. Veggasi l'articolo *Farsetti (Famiglia)*, scritto dal francese Ginguené nella *Biographie Universelle*

Ella e riposata fine del nostro magnanimo uomo, giunto al suo novantesimottavo anno (1), tanto serena quanto può esserlo il bel tramonto di un dì senza nuvole. "L'ottimo vecchio (continuo nel fedele volgarizzamento) presentendo di essere presso al termine della vita, non risguardava il grande passaggio con ispavento, ma come se trattato si fosse di transitare d'una in un'altra casa. Sedea nel suo letticciuolo, chè ristrettissimo usavalo e piccolo, e presente èra Veronica di lui moglie (2), carica d'anni quasi quanto

(1) Restano tolte le dispute che da Tommaso 'emanza e da altri si sono fatte intorno all' anno ella morte di Luigi Cornaro, meritando fede le arole del Graziani che vi fu presente, ed essendo ssa morte seguíta dopo la promozione fatta al ardinalato del Commendone, il che seguì per elezione di Pio P. IV, nel Concistoro del dì 12 marzo, 565. V. *Cordella*, *Vite de' Cardinali*, *T. v*, pag. 55, ediz. Romana, 1793, 98. Apostolo Zeno (*l. c.*) nerita dunque fede sopra ogni altro, assegnando 'anno 1467 alla nascita di Luigi, e l'anno 1565 illa sua morte.

(2) « Erasi Luigi accasato con Veronica de' signori di Spilimbergo; ma il suo ramo si estinse in Chiara, unica sua figliuola ed erede, che fu da lui data in moglie a Giovanni di Fantino Cornaro, detto *della Piscopia* » (*Zeno*, *Note al Fontanini*, l. c., p. 345).

" lui. Con tuono di voce chiaro e sonoro mi
" narrava i motivi per i quali con animo ga-
" gliardo lasciato avrebbe la vita, e faceva
" migliori augurj per la felicità del mio Com-
" mendone, al quale pur volle scrivere di
" proprio pugno una lettera di consiglio e di
" conforto. Dissemi, che pareagli di poter
" sopravvivere tuttavia due giorni, ma assalito
" poco dopo da deficienza di forze vitali, si
" fece sollecito di affrettarsi nuovamente i
" soccorsi della religione consolatrice; e strin-
" gendo nella sinistra mano una piccola im-
" magine del Crocifisso, cogli occhi fermi
" nello stesso esclamò: *Lieto e pien di spe-*
" *ranza verrò con voi, mio buon Dio*. Si ac-
" conciò poi con decenza, e chiusi gli occhi,
" come se avuto avesse a dormire, con un
" leggiero sospiro per sempre ci abbando-
" nò (1). „ Abbandono, o ascoltanti, lieto e invidiabile; ma di grande disdetta, chè la perdita di uomini di tanto senno è irreparabile, nè altro a noi rimane che di seguire, per quanto può farsi, la loro autorità e il loro esempio.

Per non turbare frattanto la onorevolezza

(1) *De Vita Jo. Franc. Commendonii card. Lib. II* pag. 16 *e* 17.

questo giorno, anzi per passare in un giorno
comune giocondità a liete contemplazioni,
vivace nostro pensiere non si arresti più
tre sulla squallida stanza di un Mecenate
se non è più, ma passi ormai lieto e corag-
oso a quella fiorente e luminosa apprestaci
da un Augusto vivente. Rivolgiamo dunque
se con comune accordo la mente ed il cuore
l'ottimo Imperatore e Re nostro, il quale,
sserrato il campo alle cure pacifiche ed agli
nesti studi, favoreggia altamente tutte quelle
stituzioni che tendono a raddolcire ed a
obilitare la mente umana. Egli con braccio
ossente sostiene questa Accademia, egli è
operatore della odierna sua splendidezza, egli
sarà della sua perfezione futura. Se gli animi
ostri gli sono grati e riconoscenti, non venga
isparmiato mai più nobile ardimento, affin-
chè possiamo sino mostrargli, se fia possibile,
he un solo Apelle e un solo Lisippo non si
ontano tra i veneti artisti, che, protetti dal-
aura sua, riescir possono degni di traman-
are a' posteri l'augusto suo simulacro.

Cari e bennati giovani, la solennità è a
oi principalmente sacra, e a voi rivolgendomi
arò termine al mio Discorso. Colla voce del-
affetto più tenero vi eccito ad essere indu-

striesi nel procacciarvi del Principe la tutela
de'Mecenati l'appoggio; nè vi dimenticate ma
più di Luigi Cornaro, e dell' artista Falco
netto suo amico. Sì, vi troverete i proteggi
tori anche oggidì, se, fatto tesoro di ogni di
mestica virtù, amplierete le sfere dell'intellett
con molta varietà di sapere, e se vi resterà
sempre fitto in mente che non acquista fama
e celebrità chi infingardisce, ma chi notte e
giorno lavora per quanto l' umana natura il
comporta. Tito Livio e Plutarco ci descrissero
Filopemene, illustre condottiere di eserciti, e
ci narrarono le fatiche somme e gli sforzi che
lo portarono alla rinomanza. Reynolds parò
dinanzi quel generale ai suoi giovani alunni, e
mostrò loro che non punto minori sono le fati
che e gli sforzi dell'artista che poggiar vogli
alle vette della immortalità. Noi dunque con
fidiamo tutti nel vostro ingegno e nel vostro
volere, e per voi, gioventù valorosa, salirà
a sempre maggior lustro questa città, che
per amenità di clima, per isvegliatezza d'in
gegni, per santità d' instituti, per maestà e
splendor di edifizi, e per purissimo latte appre
stato alle tre divine arti sorelle, in tutto il
mondo è stata sempre famosa.

CENNI
INTORNO ALLA VITA
DEL CONTE
COSTANZO TAVERNA
GENTILUOMO MILANESE

Pubblicati in Venezia l'anno 1819.

✻✻✻

Due' frequenti delirj che hanno a' tempi
ostri sconvolto sì grande parte di Europa,
on tanto mossero la sfrenata licenza di falso
losofare quanto dal mal esempio agl'infimi
ato dai grandi. Infonde disprezzo ed ira nel-
animo più volgare quell'uomo di schiatta
avalleresca, il quale, in cruccio con sè me-
esimo, vive nella trascuraggine, perde tempo
salute nell'ozio e nelle libidini, condanna lo
pirito a faticare per la sua gola, mostrasi
ile nelle disgrazie, insolente nelle prosperità,
scordasi in ogni occasione che l'anima di
n Lazzaro ha tempera tanto fina quanto
nella d'un Epulone. Il popolano d'ignobil
ascita, che quasi senz'accorgersi a poco a
oco modellasi sul suo superiore, resta im-
evuto delle ree di lui usanze, e introdotta
a corruzione nel cuore, diventa impertinente,
endicativo, sfrenato. Abbiasi l'opposto ad
sempio, e mirisi al perfetto gentiluomo. Tiene

egli la religione nell' animo e nella lingua, è generoso senza essere prodigo, è nobile senza fasto, è uffizioso senza bassezza, gentile senza affettazione, in mezzo agli altrui eccessi è moderato, è fermo ed imperturbabile nelle dure vicende, vendica le ingiurie col perdono, gli affronti coi favori, e s'è severo con sè, è discreto cogli altri. Quale è egli in questo caso l'uomo dozzinale che non resti preso di riverenza, che di continuo non legga nella onorata fronte del suo superiore quel nobile contegno che gl'inspira amore, e volontà di secondarlo, di obbedirlo? Lieto come io sono stato di una dimestichezza pressochè quadrilustre e di una intima conoscenza del personaggio, la cui irreprensibile vita ora alquanto disaminerò, riescirà a me soave cosa *il fare*, abbenchè con rozzo pennello, il ritratto di così fatto gentiluomo; e i pochi ingenuì cenni seguenti basteranno almeno a mostrarci il costume suo, la singolare bontà di un cuore nato per la beneficenza, il suo costante esercizio delle virtù cristiane, e quelle ultime rispettabili disposizioni colle quali egli chiuse finalmente gli occhi a placidissimo sonno.

Educazione e Costume

I nobilissimi conti Lorenzo Taverna ed [An]na Lunati Visconti diedero nel MDCCXLVIII [n]atali a COSTANZO TAVERNA, e furono bene [a]venturosi perchè dopo questo primo frutto [della] loro unione da altra numerosa schiera di [di]eci figliuoli si videro circondati, e tutti di [b]uoni costumi adorni e quasi tutti oggidì ancora [fio]renti in salute. Il primogenito di una fa[m]iglia, ch'ebbe nel suo seno uomini di alto [go]verno, magistrati cospicui, vescovi e car[d]inali, dovea ad ogni più signorile disciplina [a]ddestrarsi, e per quest'oggetto venne affidato [a]l collegio dei Nobili, allora diretto in Mi[l]ano dai Padri della Compagnia di Gesù. Era [i]l giovanetto nostro di pronto ingegno, di te[n]ace memoria, di cuore amoroso, e nell'atto [c]he stava applicandosi agli studi delle lingue [e] delle scienze restava da grandissimo affetto [le]gato a' suoi educatori; affetto che mantenne [lo]ro inalterabilmente in tutta la vita. *Io ho [i]mparato poche cose*, soleva modestamente [d]ire, *e credo che la massa delle mie letture [n]on oltrepassi a pochi volumi in foglio, ma [m]i conforto sempre di dovere la chiarezza*

delle mie scarse idee al mio ottimo maestro P. Ricchini ed al dottissimo P. Draghetti uomini famigerati, il secondo de' quali in età quasi secolare vive tuttavia presso la sua insigne benefattrice l'arciduchessa Beatrice d'Este.

Ogni garzone, nato agli agi e alle delizie, quando sta per passare dalla palestra delle scabrose istituzioni a quella dei tumulti e della scuola del mondo, trovasi al varco il più arduo e il più spinoso di tutta la vita. Con franco e sicuro piede lo superò il nostro Costanzo; e quantunque le basi di religione e di equità avessero nel suo cuore preso radice, nulladimeno gli riuscì dolce il farsi scudo di un Mentore che lo sostenesse; e *tale* fu il pio e dotto religioso *D. Giuseppe Piantanida*, di cui null'altra potea essere la cura fuorchè quella di tenere con avvedutezza infrenato un temperamento di natura sua fervido e impetuoso. Ma già il generoso destriere era bene ammaestrato al corso, e lo vedremo adesso di per sè volare alla meta.

La capitale della Insubria in quei sereni giorni governavasi dai Firmian e dai Wilsech, ed era ingemmata di stelle quasi tutte appartenenti a lignaggi patrizj. I Verri, i Beccaria,

ilva, i Fumagalli, le Agosti, diventavano
ni europei nell'atto che i Trivulzio, gli
gelati, i Pertusati, i Cenobiti di s. Am-
gio limitavansi nel compiacimento di re-
e lustro alla patria o con magnifici musei
on ispeziose raccolte o con opere alla na-
ial civiltà assai proficue. A questi ultimi
collegò per inclinazione il conte Costanzo,
ell'Antiquaria e della Numismatica divenne
tore fervidissimo. Imprese e condusse quasi
uon fine una raccolta di medaglie degl'il-
tri Italiani, altra di pontefici e cardinali,
ra di medaglie e monete degli Estensi, dei
edici, dei Farnesi, dei Gonzaga e di mi-
ri principi italiani, e soprattutto quella delle
nete milanesi dai tempi di Arcadio sino
tempi dell'Augusto ora felicemente regnante.
uesta dilettevole sua occupazione mettealo
bisogno di frequenti e familiari ritrovi; e
indi più facilmente nacque, siccome io
nso, quella intima conoscenza che potè far
sua patria della dolcezza dell'animo suo e
ll'attitudine del suo ingegno.

La patria è un Argo il quale, senzachè
ri si avvegga, osserva e disamina, e pesa e
nta le qualità dei suoi figli, e nelle occa-
ni li impegna in quei carichi che meglio

possono loro convenire. Ad un gentiluomo ch
oltre i nobili passatempi studiosi, comincia
a distinguersi nella gravità del costume, nel
soda pietà e nella beneficenza, spettavano p
corrispondenti; e quindi si vide egli di buo
ora eletto a visitatore delle carceri, indi
deputato all'amministrazione dei luoghi p
finattantochè, avanzando in età, decretato
venne il distinto posto di uno dei IX Dec
rioni; nobile e generosa magistratura il c
oggetto era il governo municipale e la cu
dell'interesse e del bene dei poveri. Que
sollievo dei poveri cominciò a diventare
passione dominante del nostro Costanzo, e
in progresso di tempo quasi la sola in
permanente.

In età di circa trent'anni si determinò a
stato coniugale, e la Provvidenza seppe t
sere la sua unione colla contessa *Paoli*
Trotti, matrona che pel cumulo degl'inco
parabili suoi pregi valse a raddoppiare in
la felicità della vita. Ah non potrà ogg
questa prestante e affettuosa Vedova trov
alleggiamento alla sua grande tristezza c
nei consigli della religione confortatrice!

Della esemplare vita privata del conte C
stanzo, tenuta durante il suo domicilio

patria, cioè sino verso il suo cinquantesimo
anno, non gioverà fare narrazione minuta.
È in generale da considerarsi ch'egli la conduceva tra le benedizioni di ogni ordine di
persone, e quale poi da lui continuata venne
per tutto il resto dei giorni suoi nelle vinitiane contrade. Modestissimo, com'egli era,
a nobiltà della sua famiglia non fu mai il
oggetto dei suoi discorsi, nè io ho saputo
giammai ch'egli fosse feudatario di Landriano,
nè ciamberlano di S. M. I. Nel prosperevole
tato di sua fortuna misurava con giusta bilancia le spese colle rendite, osservando *che
ono egualmente viziosi gli estremi di una
ordida parsimonia che rende l'uomo vile, e
i una profusione imprudente che lo rende
azzo.* Niuna amara vicenda destava in lui
etro umore, e quello squarcio medesimo che
duro imperio dei tempi faceva della religione dei nostri padri, non lo rimoveva dal
spettar meno il braccio delle autorità, dissimulando ogn'ora quei mali che non era in
io potere di correggere e d'impedire. Non
sciva mai dalla sua bocca parola che disconvenisse nè alle regole della più fina educazione nè a quelle del divino Vangelo; ed era
sempre ufficioso e gentile nelle maniere, sem-

pre uguale e costante nelle amicizie. Piace
gli di convitare spesso li suoi conoscenti, no
per inebbriarli di liquori Franchi od Ibe
come per fasto avviene nelle mense odiern
ma per intrattenere le più accette corrispo
denze, e per aggiugnere vita e giovialità al
ore destinate al familiare convivio. Il suo co
tegno era dignitoso, e quale conviensi ad uo
che non si piega mai ad incensare la fortun
nobile era il suo aspetto, e si dolce da lasci
trasparire dal volto il candore della sua anima
vestiva sempre senza ombra di pompa, pe
suaso *che l'abito proporzionato al caratte
sia molto più alla moda dell'abito assetta
alla persona*: ed in fatti non è la pompa ch
imprima negli uomini la riverenza, ma l
virtù.

Quando si sollevò la bufera tanto fatale a
riposo italiano, cioè nell'anno MDCCXCVI,
conte Costanzo, a fine soltanto di andare ce
cando quella tranquillità ch'era più indispe
sabile alla salute della sua diletta Compag
che a lui medesimo, passò in contrade d
cielo meno fosco, e soggiornò a Lecco e i
Val d'Olba, e più lungo tempo in Lugan
Riviesesi, poi in Milano, e nell'anno MDCCXCI
nel tempo in cui le armate austriache ricon

enevano le antiche istituzioni della sua pa-
ria, dovette lasciarla di bel nuovo per pas-
are nei Veneti Stati a fare uso dei salubri
agni di Abano. Veramente amica di queste
ontrade fu quella stella che fra noi lo portò.
che vegliò per circa altri vent'anni alla
onservazione de' suoi giorni, con noi inalte-
abilmente condotti per parlarci sempre colle
pere e coll'esempio, per darci in sè stesso il
modello del perfetto cavaliere cristiano, e per
asciarci prove di beneficenza che vuolsi adesso
on qualche maggior particolarità ricordare.

Beneficenza.

*Io non aveva alcun diritto alla nascita e
alle ricchezze; e non è ella follia lo appro-
priarsi tutt' i doni di Dio e della natura
quando non si può pretendere ad alcuno di
essi? Il Signore mi ha fatto depositario di
pingui somme, ma queste non sono mie, ed
io tengo obbligo di dispensarle a chi ne ha
bisogno, prescrivendo giusti limiti alle mie
brame come alle mie imprese. Alcuni ven-
gono al mondo per non godere altre rendite
fuorchè quella della carità dei loro fratelli,
ed altri nascono nell'abbondanza perchè ab-*

biano comodo di esercitare la carità, di modo che la virtù di questi dipende assolutamente dalla miseria di quelli, e i donatori non sono meno obbligati di quei che ricevono. Questi aurei sensi erano negli sfoghi più liberi del cuore proferiti dal conte Costanzo, ed a questi sensi sempre si conformavano le sue azioni. La bella rettitudine dell'animo suo non avrebbe bisogno di più ampio commento.

Dal letto maritale non ebbe mai alcun rampollo, ma questa mancanza non rendealo meno applicato alle cure di padre. *Patresfamilias* chiamavano i Romani i padroni di casa, appunto perchè, anche non avendo figliuoli, assumevano la vigilanza e la soprintendenza dei loro servi; ed in ciò era egli veramente perspicace e zelante. Sempre attento nello instillare in tutti l'amore della religione e l'esercizio delle cristiane virtù, attendeva che temperata fosse tra loro la distribuzione dei pesi e degli uffizj. Il dissoluto non ha mai trovato ingresso nella sua casa, poichè Costanzo riguardavalo come contagioso, e bastante uno solo ad infettare tutta la sua famiglia. Sapeva che l'unico modo d'indur ad obbedire con rispetto è il comandare con moderazione; quindi trattava sempre i suoi

rvi da sudditi liberi, non da schiavi. Non
tea egli comportare la prosontuosa condotta
i quelli che comandano con arroganza, o
me se i loro dipendenti fossero bestie da
rico; e quand'anche trovavasi costretto a
orreggere qualche trascorso, intentamente
stenevasi dal risentimento e dall'ardore, sa-
endo bene che la collera ottenebra la ra-
ione, rende l'uomo inferiore alla sua dignità,
inasprisce il male in vece di sanarlo. In
ercede di tanta bontà non si è veduta mai
amiglia in cui la mano, ed il cuore dei servi
ssero con più affetto consecrati alla divo-
ione del loro padrone: tutti lo rispettavano,
o amavano, e se pure nascere poteva tra essi
ualche dissensione, era il padrone che com-
oneva le discrepanze con equità di giudice
con carità di padre.

Ma usciamo dal ricinto delle domestiche
areti, e tocchiamo alcuna cosa che faccia vie
eglio conoscere com'egli sapesse bene nu-
ticare i frutti del campo non a suo pro, ma
d altrui benefizio; e rendendo ora palese al-
una di quelle virtuose opere da lui praticate
ella oscurità del silenzio, lo farò, Iddio con-
edente, ad universale edificazione. Erano in-
licibili le segrete sue limosine, sempre però

misurate colla grandezza della sua fortuna; e perchè non fossero ricevute con rossore, o a spese della pazienza, egli era quanto mai può dirsi industrioso, sicchè la stessa sua maniera di donare aggiugneva al dono prezzo maggiore. L'umanità sofferente era prima di ogni altra cosa lo scopo suo, e con fina arte informavasi di quelle decadute famiglie tra le quali potesse giugnere più utile il suo soccorso; e senzachè sapessero quale fosse la mano sollevatrice, si trovavano bene assistite di medici e di medicine. Povere e oneste giovani, in occasione di accasarsi, erano sicure di ricevere dotazioni ed ajuti, nè altramente faceva per quelle che sperato egli avesse di poter ritrarre dalla putredine. Religiosi claustrali, ridotti per contraria fortuna a meno che decorosa comparsa, avevano in lui chi loro ben provvedeva; e larghi e secreti soccorrimenti offerì in tempi molto più avversi di questi nostri per salvare loro tempio e ricovero. Accomunavasi spesso col bottegajo e coll'artiere per iscoprire lo stato di qualche indigente; e nascondendosi agli occhi de' più intimi suoi famigliari, o valendosi d'indirette vie, faceva giugnere presidj tali che bastassero a rimettere una sbilanciata fortuna. Ricorderanno

empre il suo nome con gratitudine i Luoghi
'ii e gl'instituti di opere di carità di Venezia,
di Padova principalmente, e potrebbero ri-
ordarlo eziandio tanti altri benefici asili eretti
n lontani paesi, chè a Loreto, a Parma, a
Bologna e sino alla Dalmazia pervenivano le
ue generose limosine. In una delle estremità
li Venezia si sta innalzando oggidì ampia
casa di ritiro e tempio di preziosa struttura
per dare agio di servire a Dio, o di apparec-
chiarsi a formare la felicità delle famiglie, a
quelle donzelle spezialmente le quali, nate fra
qualche fortuna, caddero poi nella indigenza.
Parli lo zelante religioso che di questa nuova
opera di carità è assiduo e benemerito am-
ministratore, e dirà egli 'che ben rilevanti
somme, fornite dal conte Costanzo, venivano
ad allargargli il cuore, e sempre con nuove
industrie che poteano soltanto fargli indovi-
nare chi fra i tanti suoi generosi benefattori
stesse fra i più liberali. E di siffatta libera-
lità, ch'estendevasi in oltre a somministrar
lavori ad artisti, a beneficare amici, ad acco-
gliere signorilmente ospiti, a nobilmente re-
galare parenti, era direttrice la più fina pru-
denza, mentre dispregevole riusciva agli oc-
chi suoi quel gentiluomo, il quale per sua

propria disavvedutezza restasi ingolfato nei debiti, e fonde e biscazza il patrimonio degli avi con danno della carità e della giustizia.

Virtù Cristiane.

Quegli che vanta di professar le virtù morali senza avere il fondamento della religione nel cuore è come quell' intemperante che parli molto di sobrietà in mezzo alle gozzoviglie apiciane. Felice l'uomo che imprende da giovanetto ad avvezzarsi alle cristiane virtù, le quali sole possono conformargli lo spirito ai godimenti più puri e non accompagnati mai dalla inquietezza, dalla incostanza, dal disconforto! Sino dai suoi più verdi anni il conte Costanzo erasi affezionato a divote pratiche religiose, e mantennesi poi sempre esemplare nella pietà, senza mai rifiutarsi ai diritti della mondana grandezza. I suoi cristiani esercizj, la sua piena docilità alla voce dei ministri del Santuario, i suoi atti di umiliazione verso il Creatore, la sua rassegnazione nelle disgrazie, le sue astinenze, erano di continuo mirabile esempio alla famiglia, che nol vedea per tutto questo riuscire men giocondo e vivace nella società. Impetuoso di tempera-

ento, come si è accennato, e sensitivo delle
industrie le tante volte con fina malizia ordite
contro la santità delle divine leggi, avrebbe
volentieri lasciato sfogo alla effervescenza dello
istinto, scagliandosi contro la impudente sfrenatezza
o l'astuta impostura, ma rivolta la
mente a Iddio, guardava il Cielo, e ricomponendosi
tosto alla tranquillità, cristianamente
rasserenava.

Come abborriva i libri contrarj alla morale
e al buon costume, così prediligeva quelli
che possono illuminare l'intelletto ed infiammare
la volontà. Di queste sicure guide, di
questi sostegni nelle afflizioni dello spirito
voleva che ne fosse divolgato possibilmente il
conoscimento, ed alcune eccellenti operette si
stampavano e ristampavano a spese sue per
farne poi diffusi regali agli amici e ai direttori
delle coscienze. Grande quantità di divote
immagini si andava eziandio per sua cura
pubblicando; e queste, siccom'egli era delle
arti graziose fino amatore, così voleale sempre
di corretto disegno e di elegante bulino, riconoscendole
più atte ad insinuare la regolare
pietà. Le arricchiva poi alcuna fiata egli stesso
di brevi ed affettuose orazioni per isfogo specialmente
della singolare sua divozione alla

Concezione di M. V. ed a S. Giuseppe suo protettore. Si è di già detto che erasi dedicato una volta a dilettevoli raccolte di Antiquaria e di Numismatica, e negli ultimi suoi anni con innocente passatempo, dando pascolo all'ombra sola rimastagli di sì ingenui tendenze, era sollecito a formarsi ora una serie delle più dotte Difese fatte alla celebre Compagnia di Gesù, ora altra dei più profondi trattati scritti intorno alla Concezione di M. V., ed in fine la curiosa e copiosissima collezione di tutte le Immagini che in ogni tempo e in ogni luogo vennero impresse del suo inclito concittadino S. Carlo Borromeo.

Quel sibarita, che per non disturbare i suoi sonni, vantavasi di non aver veduto mai nascere il sole; che si doleva che il *canto dei galli* li interrompesse, e che non potea riposare placidamente perchè due foglie di rose si erano addoppiate sotto al suo fianco, sarebbe le mille volte morto di spasimo se veduto avesse in quanto disprezzo teneva il nostro cavaliere i comodi della vita. Per lunghi anni soggiornò in case aperte a comune albergo; era sempre contento delle stanze le meno agiate, e coricavasi volentieri sopra materassa duramente impuntita. Ogni sua

remura stava, in conclusione, riposta nello taccarsi da tutte quelle mondane compiacenze che gli uomini avidamente cercano: così nè mava la vita, nè temeva la morte, ed era igualmente disposto a conservare il suo posto o ad abbandonarlo al primo comando del suo Creatore.

Il conte Costanzo Taverna, pio e benefico personaggio, era prossimo a compiere il suo settantesimoprimo anno quando grave e penoso malore lo colse in Padova, ed ivi nel dì IV di gennajo del corrente anno MDCCCXIX la sua virtuosa anima si disciolse dai legami del corpo. Morì in mezzo alle copiose lagrime dei suoi e di quelle dei Padovani, che fervide e spontanee preci porgevano al cielo per lo suo sanamento; morì placidamente e da santo, accompagnando le orazioni del sacerdote che ungevalo degli Olj santi; morì in somma come peregrino che passa da incomodo albergo ad altro più riposato e sicuro.

Ultima volontà.

Io mi propongo di esporre finalmente alcuna cosa intorno alle disposizioni testamentarie colle quali l'ornatissimo nostro genti-

uomo chiudere volle i suoi giorni. Ciascuna di queste disposizioni bene meriterebbe di vedere la pubblica luce, siccome dettata dalla equità, dalla generosità, dall'amore. I maritaggi, come suol dirsi, e l'estreme volontà, scritte dagli uomini perchè abbiano effetto dopo la loro morte, sono la bilancia che rende il giusto valore di quanto si è operato vivendo: e se così è, e se fu il Taverna, nei suoi vincoli di dolce unione, quanto mai può dirsi felice, ascoltiamo adesso come meriti di restare in benedizione la sua memoria anche per la saviezza dello scompartimento fatto del suo patrimonio.

E cominciando dalle sue misere spoglie comanda che *abbiano esequie senz' alcuna pompa*, ma che per la salvezza della sua anima si preghi in molte e molte parrocchie, e si dispensino tosto cinque doti a cinque povere e nubili figliuole, nate in quella contrada in cui egli cessi di esistere.

Nelle tre famiglie dei suoi amorosi fratelli ammogliati depone la universale eredità; *e sebbene mi sieno egualmente cari*, soggiugne, *gli altri due miei fratelli, ed io non possa in alcuna menoma parte posporli seguendo gli impulsi del mio cuore, tuttavia non debbo*

lontanare da me l' idea ch' essi hanno mi-
ori bisogni e minori impegni degli altri,
erchè senza moglie e senza figliuolanza.
)iretto da questo principio di giustizia dà
oro l'ultimo fraterno addio con nobili legati
articolari.

La stato vedovile dell'amatissima sua Con-
orte è provveduto con lautezza pari alla sua for-
una, e fattosi come industrioso di non istae-
arla mai dalle consuetudini familiari, vuole
he li palagi tutti di città e di villa, che le
ioje e i corredi della famiglia, che le rac-
olte e tutti gli oggetti di arti belle restino
d uso suo.

Ampli legati lascia alle sorelle maritate;
nnuo assegno ad una sorella ex-monaca; ed
lle nipoti, figliuole dei suoi fratelli, stabilisce
pingui doti, ovvero regolari contribuzioni se
condurre volessero vita nubile; nè dimentica
le cognate sue, dalle quali tutte si congeda
con pegni di soave memoria.

Volendo far sentire, egli dice, *gli effetti*
della mia gratitudine e benevolenza alle per-
sone addette alla mia casa ed al mio servi-
gio, dispongo i seguenti legati. E qui bello e
commovente è il trovare famiglie e persone
di ogni età e di ogni sesso con generosi la-

sciti beneficate per tutta la loro vita. Voi prudenti amministratori del suo retaggio; voi che foste a lui stretti per instrinsichezza; voi fidi e leali suoi camerieri; voi dimestici del più basso grado, voi vi trovate tutti assicurati della perpetua vostra sussistenza; altri di voi vede assicurata anche quella de' vostri figliuoli; e volle il benefico uomo che fosse provveduto sin anche ai vostri bisogni in casi di malattia; come pure rimesso ogni debito a chiunque seco lui incontrato lo avesse.

Tutte le accennate disposizioni hanno in fine il corredo di una singolare prudenza, attesa la scelta dal Testatore fatta di un arbitro assoluto, nominato ad oggetto di definire in ogni evento e per sempre qualunque quistione senza avere mai bisogno di alcuna solenne formalità di giudizio.

Col tenore in brevi cenni sin'ora da me indicato, e che altri potrà ben isvolgere in forma che più nobilmente si addica, visse e morì *Costanzo Taverna*. Ora il gentiluomo che batte gli spaziosi campi della orgogliosa ambizione non riconoscerà egli che meglio sarebbe guidato anche alla terrena felicità serbando di continuo, come Costanzo, un cuore umile, giusto, benefico, religioso? E

n sarebbe questo il veracissimo mezzo per
enere che vengano rispettati eziandio dal
ondo i suoi giorni, e che vengano poi ba-
ite le pietre stesse del suo sepolcro? Ri-
rdiamoci della sentenza di Seneca: *In ho-*
ne quocumque nihil ad rem pertinet, quan-
m aret, quantum foeneret, a quam multis
lutetur, quam pretioso incumbat lecto, quam
llucido poculo bibat, sed quam bonus sit....
ullum aliud bonum quam honestum, nec
iud malum quam turpe. De Virtute.

LA VITA

DI

GIO. BOCCACCIO

Venne all'Autore imposto il limite di un solo foglio di stampa in forma di quarto, il quale dovesse comprendere la compendiosa Vita del Boccaccio, da inserirsi nell'Opera intitolata : Vite e Ritratti di illustri Italiani. Padova , Bettoni , 1820 , *vol. 2 in 4.*

****

Originario di Certaldo, castello del territo-
o fiorentino nella Valdelsa, ebbe suoi natali
ı Parigi l'anno 1313, e sortì culla circon-
ata da tenebre, siccome figliuol naturale di
ıercadante fiorentino e di una giovane pari-
ina. Aveva il padre deliberato di serbare il
gliuolo all'abaco, non alle lettere; ma delle
ettere si mostrò egli acceso essendo tuttavia
anciullo, e lasciò presto scorgere que' rari
ndizi di primaticcio ingegno che doveano un
iorno sollevarlo alla sede immortale d'uno
ra i tre primi grandi ristoratori dell' italiana
etteratura. Trasportato da Parigi a Firenze,
ttenne quivi a maestro di grammatica Gio-
anni da Strada, e lo iniziò poi nelle mate-
ıatiche e nell'astrologia Andalòne del Nero,
stronomo genovese. Gli fu pure di grande
residio l'amicizia di valenti uomini, ed in
pezieltà la dottrina di Paolo da Perugia,
ibliotecario del celebre re Roberto in Napoli,

dove (dopo avere per i paterni disegni vagato qua e là) si ridusse all'età di 23 anni. In Napoli visitando un giorno la tomba del Cantore di Enea si sentì insolitamente infiammato di ogni poetica e scientifica dottrina, e ne divenne ricco in modo da potere presto risplendere in quella corte, ch'era allora la più dotta e magnifica dell'Italia, e che aveva già fatto tal memorabile accoglienza al Petrarca da incender il Boccaccio di generosa emulazione.

Ma vagheggiando le lettere, non era egli men inchinevole alle passioni che allacciano il cuore. Filippo Villani ce lo dipinse di *statura alquanto grande, con faccia rotonda, con labbri alquanto grossi, nientedimeno belli e bene lineati; con mento formato che nel ridere mostrava bellezza, di giocondo e allegro aspetto, e in tutto il suo ragionare piacevole e umano*: ora non è a maravigliarsi se Maria, leggiadrissima figliuola naturale dello stesso re Roberto, che sotto il nome di Fiammetta poi resesi celebre, gli sia stata oltre il dovere prodiga di que' favori che trovansi descritti nel libro intitolato appunto la *Fiammetta*. Aveva messer Giovanni piegato il collo al giogo di amore per Maria nell'anno 1341, e

ese poi gran parte del suo tempo nel com-
endarla in prosa ed in rima. La vivacità
›l temperamento di lui, i licenziosi costumi
›l secolo, il predominio delle passioni più
lettatrici lo ingolfarono per parecchi anni in
na vita epicurea, sicchè scaturì poi quell'in-
›recondo scrivere, che videsi prodigalizzato
›prattutto nel suo Decameron; opera a cui
anno prestato i colori il furbesco ammiccare
le men che oneste cortesie delle amadrici
nsidiose.

Contava il Boccaccio 35 anni di età quando
imase privo del genitore, e pare che poco
lopo, sazio de' compiacimenti che nulla gio-
rano alla costante serenità della vita, comin-
ciasse a battere tutt'altra carriera, cercando
lieta e riposata pace in seno della sua Firenze,
in cui venne a pigliare stanza verso l'anno
1350. Quivi ben presto conobbesi il suo raris-
simo ingegno, e se ne fece sperimento con
una missione di cui fu incaricato all' illustre
esule Francesco Petrarca, che allora soggior-
nava in Padova, ed a cui venne ad offerire
la immediata restituzione di tutt'i beni del
paterno retaggio. Bello sarà stato il vedere
questi due spiriti peregrini, di candida ami-
stà strettamente congiunti, intertenersi in que-

st'occasione di alti propositi e di studi geniali, mentre solinghi al tramontare del giorno passeggiando in un orticello posto lungo le sponde del Brenta, si svelavano a vicenda le affezioni verso il nativo cielo le più magnanime. *Vedi*, dicea il Petrarca al Boccaccio, *come inestricabile fato guastò la venustà di questa nostra Italia! come ne distrusse il pudore, le passate onorificenze, il potere e lo splendore della sua maestà!* Di altre anche più importanti commissioni fu il Boccaccio in progresso di tempo incaricato, e sostenne orrevole ambasceria ad Ostasio da Polenta, signor di Ravenna, altra a Lodovico March. di Brandeborgo, figliuolo di Lodovico il Bavaro, ed altre, alla sua fama dicevolissime, a *papa* Innocenzo VI in Avignone, e a papa Urbano V in Avignone e in Roma. Scipione Ammirato ci serbò una lettera di quest'ultimo pontefice, nella quale significa *di avere veduto et ascoltato volentieri il Boccaccio in riguardo delle sue virtù.*

Del conquisto delle virtù egli era in fatti allora pervenuto a sinceramente infiammarsi. Gli esami più scrupolosi delle antiche dottrine, l'applicazione indefessa alla greca e alla latina lingua, il frequente esercizio del comporre e

al copiare i componimenti altrui, il consorzio di
chi ma dotti amici, lo presidiavano incessan-
miente, e sappiamo ch'egli fu largo di cara
lunga ospitalità a Leonzio Pilato, ruvidis-
mo uomo greco cui dovette la cognizione del
ù dotto tra tutti gl'idiomi; sicchè era ormai
muta stagione che il Certaldese facesse più
nto dell'ispida barba d'un proscritto tessa-
nicese, di quello che sia degli sguardi am-
aliatori delle Fiammette. Dall'anno 1361,
ı cui vestì l'abito chericale, sin all'ultimo
ella vita, menò dunque suoi giorni con tanto
serbo, e in mezzo a tali austerità che potè
pparire uomo tutto nuovo; nè giovò poco il
'etrarca a tenerlo saldo sul sentiere delle
irtù cristiane, sentiere che gli era stato aperto
alla parola del beato Pietro Petroni. Questo
non certosino (siccome abbiamo dagli atti
iseriti nel T. VIII de' Bollandisti) trovan-
osi presso a morte, per mezzo di Giovac-
hino Ciani, certosino sanese, fece sapere a
iesser Giovanni, *che gli sarebbero rimasti*
ochi soli anni di vita; *e che se in questi*
ochi anni non avesse dato bando alla poe-
a sarebbe stata inevitabile la sua perdi-
ione. Conturbatosi il Boccaccio, per minac-
a tanto funesta, volea non solo alienarsi

dalle Muse, ma altresì da ogni altro studio profano, e gittare alle fiamme presso che tutti i suoi libri; se non che il Petrarca in tale occasione gl'indirizzò dalla sua solitudine di Arquà una lunga e aggiustatissima lettera, che ci resta tuttavia, nella quale eccitollo a non bandeggiare le lettere, a non privarsi di libri, bensì a farne utile uso onde ne resulti poi il generale profitto. A tutto ciò attendeva in fatti il docile amico nel frattempo che gli rimanea di ozio a cagione de' replicati suoi viaggi in Sicilia e a Napoli, finchè, pieno di meriti pe' servigi resi alla patria, alla letteratura, al nome italiano, chiuse piamente le luci in Certaldo il giorno 21 di dicembre 1375, in età di 62 anni. Era *nell'anno* antecedente mancato a' vivi il Petrarca, intorno alla cui perdita il caldo amico Boccaccio aveva scritto a Franceschino da Brossano una lettera da non potersi leggere ad occhi asciutti.

Sarà buono indirizzo ad elevamento di mente il riconoscere il grand' uomo anche in atto di dettare l'ultima sua volontà. Egli, già vagheggino di principesse famose, già delizia di splendide corti, già imbasciatore a principi ed a pontefici, già moderatore di ogni più eletto sapere, ad onorata povertà confinatosi

itava una casetta umilissima, e tale che di-
nne sin' a tempi moderni il misero sog-
orno del messo del Comune, ed in essa egli
liuse gli occhi non senza dettare un testa-
ento con cui potè disporre soltanto di alcun
impicello, di meschine masserizie, di pochi
bri e di qualche divota reliquia. *Lascio*,
risse con gentile animo e nella misera for-
ina pur liberale, *alla Bruna, figliuola che*
i di Ciango da Montemagno, una lettiera
i albero, una coltricetta di penna, un piu-
taccio, un paio di lenzuola buone, una
anca da tenersi a piè del letto, un desco
icciolo da mangiare di assi di noce, due
ovaglie e due tovagliuole, un botticello di
re some e una roba di monchino, foderata
li zendado porporino, gonnella, guarnacca
e cappuccio. Egli lega poi una immaginetta
di Nostra Donna scolpita in alabastro agli
operai di san Jacopo di Certaldo, altra im-
magine dipinta a Sandra Buonamichi, ed i
suoi libri al venerabile maestro Martino da Si-
gna Agostiniano, colla permissione di lasciarne
far copia ad qualunque persona li volesse.

Al Decameron deo il Boccaccio la più alta
sua rinomanza, a quel libro che fece sclamare
a Benedetto Fioretti (più noto col nome di

Udeno Nisieli) *che siccome gli allocchi, i barbagianni e simili uccellacci notturni ricevono abbagliamento e stupidezza dal sole, così gl'ignoranti non potendo ben penetrare l'acutezza e la profondità* di un tanto libro, rimangono del tutto confusi e mentecatti. Io fo concetto che questo signor Benedetto avrebbe trafitto e pugnalato quel Paolo Beni, critico prosontuoso che dalla cattedra di Padova pronunziava, essere nella sola novella *del re di Cipri*, la più breve di tutto il Decamerone, sopra trenta errori di lingua e di stile, i quali poi schierò ad uno ad uno nella sua *Anticrusca.* Ma se le Dieci Giornate fecero salire ben giustamente il Boccaccio a fama immortale, molte altre sue opere non lo resero meno benemerito della universale letteratura.

Primo in Italia egli scrisse romanzi amorosi. Il *Filocopo*, sua giovanile fatica, non è certamente tra le migliori, e racchiude nel Libro quinto due Novelle, ch'egli foggiò poi di miglior veste. La *Teseide* è il primo poema che abbiamo in ottava rima, dall'autore inventata. L'*Ameto*, detto ancora *Commedia delle Ninfe Fiorentine*, è assai vaga operetta, frammischiata di versi e di prose, ed esemplare di quelle dateci poi dal Sannazzaro nell' *Ar-*

dia, dal Bembo negli *Asolani* e dal Menzi nell'*Accademia Tusculana*. Anche il *Filostrato* è un poema della giovanile età del nostro autore, come lo è pure l'*Amorosa Visione*, poetico lavoro in cui, secondo il cav. Baldelli, *sembra più viva, più leggiadra, più efficace che altrove la versificazione del Boccaccio*. Ultimo tra'suoi poemi suol giudicarsi il *Ninfale Fiesolano*, scritto con maggiore maestria di ogni altro, ma non ultimo è poi creduto da chi avverte che messer Giovanni ne' suoi anni maturi non lo avrebbe certamente insudiciato di oscene brutture.

Tra le prose, dopo il Decameron, suol assegnarsi il posto di onore alla celebre *Fiammetta*, scritta fin dall'anno 1344. La *Vita di Dante* è opericciuola di alta importanza. Il *Corbaccio*, o *Labirinto d'Amore*, contiene amare invettive contro certa vedova tapinella che risponder non volle agli amorosi riscaldi dello scrittore, e contra ancora tutto quel sesso gentile, di cui era pure stato il Boccaccio gran campione. Fu scritta quest' opera l'anno 1355, ed è lodatissima per finezza e sobrietà di ornato e per iscelterza di belle voci. Il Ginguené pose innanzi buone ragioni per togliere dal novero delle opere apocrife anche il romanzetto l'*Urbano*, e verrebbe re-

stituito al Boccaccio questo testo di lingua ma Vicenzo Borghini, giudice più competente sin dal Secolo XVI, fu di avviso opposto. All'età più avanzata del nostro autore appartengono le faticose opere ch'egli ha dettate nella latina favella, cioè la *Genealogia degli Dei*, il libro *de' Monti*, *Selve*, *Fiumi*, ecc., quello delle *Donne illustri*, e quello degl' *Illustri infelici*; opere tutte che se si rifletta alla povertà de' tempi in cui furono scritte, risultano prodigiose, e primo lineamento di tanti posteriori lavori fattisi intorno alla mitologia, alla geografia, alla storia letteria, alla biografia. Abbiamo in fine del Boccaccio una raccolta *di Rime toscane*, sedici *Elegie latine*, e alquante *Lettere*, tra le quali una a *messer Pino de' Rossi*, ch'è modello di ragionamento e di eloquenza. Altra lettera scritta al *Priore di S. Apostolo*, pubblicatasi una sola volta per cura di Anton Maria Biscioni, sembraci che riuscirebbe di amenissima lettura se si potesse su buoni codici novamente collazionare. Era in fine messer Giovanni vicino al compiere de' suoi dì quando, già disagiato e mal aitante della persona, dettava dalla cattedra di Firenze il suo dotto *Commento sopra la divina Commedia*, che appunto per la morte sua rimase imperfetto.

LE PIÙ DIGNITOSE GESTE

DI

DON CHISCIOTTE

DESCRITTE

PER LA INVENZIONE DELLE FIGURE

ESEGUITE POI DAL SIGNOR

FRANCESCO NOVELLI

VENEZIANO.

Nel pubblicare la mia Traduzione dallo spagnuolo del D. Chisciotte di Michele Cervantes, impressa in Venezia 1818, volumi otto in 8, l'ho fregiata di 32 figure disegnate ed incise all'acqua forte dal valente artista Francesco Novello, al quale ho descritti i soggetti prescelti dietro l'esame di tutta l'opera. Siccome queste descrizioni dar possono una adeguata idea di tutto il romanzo, così sì di esse, come delle più fresche prove dei rami ho formato anche un Libro a parte, di cui furono impressi cento soli esemplari in carta velina colorata. Ora può contentarsi il lettore di aver sott'occhio il solo mio scritto, ed osservare che niuna prodezza del gran Cavaliere errante venne allora da me trascurata, nè con fredda indifferenza narrata.

****

Don Chisciotte armato esce in campagna.

Adattatasi in testa una cartacea celata, nbracciata la targa, ed armato di rugginosa ıncia, don Chisciotte è pronto a dare cominiamento alle sue prodezze, e cavalcando Ronnante, bestia che aveva più malanni indosso el cavallo di Gonnella, esce per la prima olta in campagna.

Dalla fisonomia dell'eroe appariscono le ıtrepide risoluzioni che gli occupano l'animo er dare principio a luminosi assalti, per vendicare ingiurie, per togliere dal mondo ingiutizie, per difendere deboli, per raddrizzare orti, per correggere abusi, per soddisfare ebiti, e per rendersi in fine l'idolo della mmirabile ed unica Dulcinéa del Toboso, he dovea essere la sua fiamma e il suo sole. ı questa chimerica divinità egli aveva trasırmata una fresca contadinotta, nativa della ıa terra e chiamata Alonza Lorenzo.

Don Chisciotte creato Cavaliere dall'Oste.

Giunto don Chisciotte ad una osteria, che nel suo sconvolto cervello giudicò essere fortezza, dopo molte pazzie e dopo avere fatta la veglia delle armi durante la notte, impegnò il governatore della fortezza, o sia l'oste, ad armarlo cavaliere.

L'oste, conosciuto l'umore del supplichevole, diede di piglio ad un libro in cui stavano registrate le somministrazioni di paglia e di fieno che faceva ai vetturali, ed obbligando un fanciullo a tenere in mano una candela accesa, impose a don Chisciotte di mettersi ginocchione. Fingendo allora *di leggere* nel suo manuale, l'oste brontolò sotto voce, poi alzò la mano, diede al nuovo cavaliere un grande scappellotto, e colla sua medesima spada una piattonata.

Stavano presenti al nuovo ceremoniale due donne di mal odore, l'una figlia di un mugnajo, l'altra di un ciabattino; e questa seconda cinse a don Chisciotte la spada, e gli disse: *Dio faccia che la Signoria vostra riesca il più fortunato de' cavalieri, e che Vossignoria abbia gloria in ogni cimento.*

rimo combattimento coi Mulini a vento.

Una delle prime e più celebri prodezze
grande don Chisciotte è stata quella di
astire un mulino a vento, giudicando egli
batters contro un esercito di giganti. Dato
li sproni al suo Ronzinante, ed invocata
protezione della sua Dulcinéa, perchè non
venisse meno di assistenza e favore, passò
ardua tenzone. Sancio Panza si mise a
mare: *Guardi bene la Signoria vostra che
elli non sono altramente giganti, ma mu-
i a vento, e quelle che paiono braccia
io gli aspi che, rivoltati dal vento, fanno
are la macina del mulino.* Don Chisciotte
pose a Sancio: *Ben si conosce che non ti
endi, o Sancio, di avventure: quelli sono
anti: e se tu hai paura scostati e mettiti
orazione.* Disse, e volò all'assalto; ma ur-
do colla lancia in un aspo fu rivoltato con
ta furia, che non solo andò la lancia in
zi, ma stramazzarono il cavallo e il ca-
iere.

Sancio Panza sbalzato colla coperta.

Tanto il valoroso don Chisciotte quanto i paziente scudiere innumerevoli travagli sof ferto aveano in altra osteria, che pure si er il cavaliere errante incaparbito nel giudicar castello. Dopo ch'egli ebbe la testa mez fracassata da una lucerna che gli sbattè in dosso il bargello, e dopochè dovette recer quasi gl'intestini in virtù di un balsamo, ch più fatale ancora era riuscito al povero San cio, deliberò don Chisciotte di partire senz voler pagare all'oste l'alloggio per non con travvenire agli ordini della errante cavalleri Indispettitosi l'oste, arrestò Sancio, e conse gnatolo a quattro battilane di Segovia, quest lo misero sopra un copertojo da letto, e l resero volatore a suo mal grado, abbassandol e sbalzandolo in alto come se fosse stato ca gnuolino. Don Chisciotte, udito il romore tornò verso l'osteria, e trovato chiuso l'in gresso potè scoprire dalla muraglia del cortil il mal governo che si faceva del suo sciaman nato scudiere. Non sapendo come vendicarl scagliava mille villanie e vituperj e minacc contro la gente burlona, la quale per altr non lasciò così presto di divertirsi alle spes del padrone e dello scudiere.

Il famoso Elmo di Mambrino.

Dopo la strepitosa ventura delle Gualchiere,
e causò spavento e percosse al povero San-
), si avvenne Don Chisciotte in barbiere
e cavalcava un asino bigio, e che per ripa-
rsi dalla pioggia si era coperta la testa col
o bacino di ottone. Il nostro eroe lo giudicò
valiere che marciasse su cavallo leardo con
testa il famosissimo elmo d'oro di Mam-
ino. Andò in furia ad incontrarlo con la
a lancia, ed il barbiere credendosi sopraf-
tto da qualche fantasima, si lasciò cadere
ll'asino e si mise a fuggire abbandonando
bestia e bacino. Don Chisciotte comandò
sto a Sancio che raccogliesse l'elmo, e così
elmo-bacino passò in mano del padrone, il
uale se lo ripose sopra il capo, e girandolo
torno, e cercando la visiera, e non trovan-
ola, disse: *Certo che il Pagano per cui si
bbricò la prima volta questa famosa celata
ovea avere testa grandissima*; *e il peggio si
che ne manca la metà*! Sancio Panza non
otea più contenersi dal ridere, ma ristette,
endo avute per lo passato troppo amare
rove del furioso temperamento del suo pa-
rone.

Liberazione dei galeotti incatenati.

Passava per le campagne scortato da guardie un branco di galeotti che pei loro misfatti erano stati condannati a servire per forza il re sulle galere. Don Chisciotte, veduti li appena, disse: *Io mi trovo in debito di eseguire gli obblighi di mia professione col disfare le forze e le violenze*: e, udita la causa delle disgrazie di quegli sciaurati, soggiunse alle loro guardie: *Signore guardie, nulla hanno commesso queste povere genti contro di voi*; e intimò loro che fossero tosto liberati dai ceppi. Una guardia gli rispose: *Vada Vossignoria in buon'ora per la sua strada, e si raddrizzi il bacino che ha in testa, nè stia cercando il quinto piede nel gatto*. S'indispettì il cavaliere per sì arrogante risposta, investì ed atterrò la guardia con un colpo di lancia. I galeotti, profittando di sì inatteso evento, cominciarono a sciogliersi dalle catene, e Sancio accorse per lo primo alla liberazione di Gines di Passamonte, ch'era più scellerato di ogni altro. Fu costui incaricato da Don Chisciotte di recarsi al Toboso per dare conto di tanta prodezza a Dulcinéa, ma l'assassino

iutò l'ambasceria. Ciò diede origine a nuova
ffa, in cui Don Chisciotte e Sancio rima-
ro derubati e malconci.

ırdenio calpesta Don Chisciotte e Sancio.

Uno sventurato, di nome cavaliere Car-
ınio, tutto lacero e più che mezzo impazzito
ır amore, volle narrare le sue sventure a
ın Chisciotte, che incontrò in Sierra-Morena,
a a patto che questi non interrompesse mai
filo della dolente istoria. Così seguì sino al
ınto in cui Cardenio nominò il famoso li-
:o di cavalleria scritto da Amadigi di Gaula.
ʟ queste nome don Chisciotte si scosse, si
ppose, confutò Cardenio, e i due cavalieri si
scaldarono il sangue, uno per offendere e
altro per difendere il gran maestro Elisa-
atte, imputato di avere commesso concubinato
olla regina Madassima. Nel bollore della zuffa
on Chisciotte si trovò salutato da una sas-
ata nel petto che lo fece stramazzare. Sancio
oleva proteggere il suo padrone, ma Cardenio
on un pugno se lo gittò ai piedi, e monta-
ovi addosso gli ammaccò aspramente le co-
ːole. Un capraio era accorso per difesa di
ancio, ma Cardenio, dopo ch'ebbe troppo
ene macinati e pesti quei due, fuggì via e
ornò a nascondersi nella foresta.

Penitenza di don Chisciotte in Sierra-Morena.

Per esercitarsi don Chisciotte nei patimenti, e riescire più degno della sua amatissima Dulcinéa, ritirossi nelle spelonche di Sierra-Morena, di dove scrisse alla sua bella una lettera, incaricando Sancio di esserne portatore. Sancio, ch'era stato derubato del suo asino, ottenne a prestito Ronzinante, su cui cavalcò con un mazzo di ginestre in mano le quali erasi addossato di spargere per la strada, come segnali del sentiere al suo ritorno fra quelle catapecchie dove restava frattanto il padrone a far penitenza. *Prima* di partire volle esser testimonio di una *almeno* delle pazzie che don Chisciotte era intenzionato di fare: *Attendi, o Sancio,* disse allora il padrone, *che in un momento te la farò vedere.* E calatesi frettolosamente le brache, e rimasto ignudo come sua madre lo aveva fatto, diè due sgambettate, e fece due capriole colle gambe all'aria, scoprendo cose che per non tornare a vederle, Sancio volse presto le redini a Ronzinante, e andò pe' fatti suoi.

otéa genuflessa avanti a don Chisciotte.

ra Dorotéa una scaltra giovane di con-
, per istrane vicende di amore passata a
ggirsi in Sierra-Morena, dove trovato aveva
denio, l'amico di Fernando suo amante,
ltre ad esso, il curato ed il barbiere, ce-
i e fidi amici di don Chisciotte di cui
io in traccia. Venne pregata Dorotéa che
asse ogni via per istrascinare seco l'eroe
a cavalleria, ed ella, indossatasi ricca e
stosa zimarra, finse di essere la regina
comicona, erede del gran regno Micomicone,
venisse a ritrovare don Chisciotte perchè
disfacesse il torto che le era stato fatto
un brutto gigantaccio della Guinea. Ella
ique, scoperto appena l'eroe, smontò dalla
i mula, si mise ginocchioni dinanzi a lui e
accomandò colle lagrime agli occhi al va-
del suo intrepido braccio. *La vostra grande
lezza*, le disse don Chisciotte, *si alzi, che
le concederò il favore che dimanderà.* Il
biere stava intanto egli pure ginocchione
anto di Dorotea, e per non essere ricono-
ito portava una finta barba attaccata al
nto, e fatta della coda di un bue che per
io trovato aveva nell'osteria.

Il Ritrovamento dell'Asino.

Quando lo scellerato assassino Gines di Passamonte ottenne di essere sciolto dalle catene, attese le temerarie prodezze di don Chisciotte, non solo salutato aveva a sassate il proprio liberatore, ma eziandio derubato il povero scudiere Sancio Panza del suo carissimo asino. Dopo varie e strane vicende Gines, travestito da zingano, giunse in Sierra Morena e si abbattè nei nostri eroi. Appena che Sancio lo vide e riconobbe esclamò: *Ah Ginesuccio ladrone, rendimi la mia gioia, lasciami la mia vita, non impegnarmi in cimenti, abbandona il mio asino, fuggi, briccone, e restituisci la roba che non è tua.* Gines, vedendo che non era allora opportuno il restarsene, smontò presto dalla bestia e sparì via in un baleno. Sancio volò d'appresso al suo asino, lo carezzò, lo abbracciò strettamente, e gli disse: *Come stai ben mio, asino degli occhi miei, compagno mio?* E non saziavasi mai di baciarlo e di ribaciarlo come se stato fosse persona grandemente sua amica.

La Carità di Sancio Panza.

Tra le prime prodezze di don Chisciotte,
ndo venne creato cavaliere errante, una
quella di disciogliere certo garzonotto di
ne Andrea, che il suo padrone avea legato
una quercia, e che batteva siccome reo di
ronecci. Il giovane, dopo molto tempo, trovò
azzardo don Chisciotte e gli abbracciò
to le ginocchia come a suo liberatore. L'eroe
rò allora colle frange a Dorotéa e a' suoi
npagni le prodezze usate a favore del me-
simo; ma questi, più veritiero, soggiunse
e don Chisciotte non aveva fatto che irri-
e di più il suo padrone che lo avea poi
r vendetta reso un s. Bartolommeo scorti-
to. Replicò don Chisciotte, che sarebbe vo-
to a fare le sue vendette, ma Dorotéa lo
ongiurò perchè ciò rimettesse al ritorno dal
gno di. Micomicone. Andrea confinossi a
iedere qualche limosina per cavarsi la fame,
don Chisciotte faceva il sordo, ma si mosse
ncio a compassione, e, cavati di saccoccia
ne e cacio, e datili al garzone, gli disse:
glia, fratello Andrea, questa porzione di
ne e di cacio, che ti regalo. Dio sa quante

mi avrà a costare! perchè tu devi sapere, amico, che noi altri scudieri di cavalieri erranti andiamo tutti soggetti a molta fame e a molti malanni.

Combattimento di don Chisciotte con alcuni otri di vino.

Don Chisciotte si era talmente fitta in testa la pugna che dovea intraprendere col gigante nemico della regina Micomicona, che trovandosi addormentato all'osteria, e immaginandosi di essere già impegnato nel combattimento, balzò fuori del letto farneticando. Cogli occhi chiusi, colla camicia che sul davanti gli arrivava alle cosce, e sul *di dietro* era ancora di due dita più corta, tenendo ravvolta sul braccio sinistro la coperta del letto (quella stessa che Sancio aveva giuste ragioni di odiare) stava colla spada sfoderata tirando colpi a diritto e a rovescio. Nel suo riscaldo trapassò alcuni otri di vino ch'erano nello stanzone, il quale divenne un lago. Accorso Sancio, giudicò tosto che fosse il sangue del gigante ammazzato dal suo padrone, ma l'oste vide che così non andava la cosa, e ch'era realmente il suo vino. Invelenitosi, arrestò il

ıccio a don Chisciotte e lo caricò di tanti gozzoni, che se Cardenio e il curato non sero sopraggiunti, potea di buon senno e r sempre avere fine la guerra coll'eccidio l cavaliere errante.

Don Chisciotte legato ad una finestra.

La figliuola e la serva dell' oste, sapendo e durante la notte don Chisciotte stavasi l cortile dell'osteria per la veglia delle armi, me se fosse in un castello, si avvisarono fargli nuova burla. Lo invitarono ad essere ro cortese di uno sguardo amoroso, ma poi, tesa la sua ripugnanza per la fedeltà giurata Dulcinéa, si contentarono di poter almeno ccare una delle sue belle mani. *Ve la porgo, gli disse, non perchè la baciate, ma perchè mmiriate la tessitura dei nervi, l'aggregato ei muscoli, la capacità delle vene, e possiate udicare della gagliardia del braccio cui sta ttaccata.* La serva, senza perdere tempo, gli nse la mano alla ferriata col capestro dell'asino di Sancio. Rimase l'eroe legato, e otendo appena poggiare il piede sulla sella el suo Ronzinante. Era nell' affannoso pen-iere, che se la bestia gli fosse un po' guizzata

di sotto, sarebbesi rimasto penzolone, quando vennero nel cortile altri passeggieri, ed avendo una loro cavalla fiutato Ronzinante, questi non istette alle mosse, e causò acuti spasimi al povero cavaliere che urlava come toro. Alle sue grida arrivò l'oste atterrito, e la serva andò di nascosto a scioglierlo dal capestro.

Riconciliazione di Sancio con Don Chisciotte.

Con temerarie espressioni erasi Sancio permesso d'intaccare alcun poco l'onore di Dorotéa, quella supposta regina Micomicona che godeva della protezione di don Chisciotte. Sdegnato questi, proruppe in veementi imprecazioni, e tali che ne rimase *atterrito* il suo povero scudiere. Il curato ed il barbiere, don Fernando e la medesima Dorotéa si fecero intercessori per ricondurre Sancio al grembo della buona grazia del suo padrone, e questi permise finalmente che Sancio ginocchione e con estrema umiltà gli baciasse la mano. Rappacificatosi dunque, così gli disse: *Ora finirai di convincerti, Sancio figliuolo, ch'è verità quello che altre volte ti ho detto, cioè che le cose tutte che passano in questo castello sono cose d'incantesimi.* Rispose San-

Così crederò, eccettuato sempre l'affare sbalzamento della coperta ch'è succe- per le vie ordinarie. Di questo affare sbalzamento della coperta si è saputo il sin dal preambolo di questa memora- istoria.

n *Chisciotte cavato fuori dalla gabbia.*

curato e il barbiere, che pur voleano ıdurre don Chisciotte al suo paese per ıre la guarigione del suo cervello, si de- ıinarono di legarlo, mentre dormiva, e di hiuderlo in una gabbia tirata da buoi. ıtro la opinione di Sancio giudicò don sciotte che ciò avvenisse per incantesimo, ıdava tra sè dicendo: *Non posso intendere* ıe *io abbia a vedermi ingabbiato e stra- ato, ma chi sa che la cavalleria e gl' in- ti dei nostri tempi non abbiano preso a diversa da quelli degli antichi!* Durante iaggio si affacciò un canonico di Toledo, di molte cose letterarie e politiche tenne orso con l'ingabbiato cavaliere. Sancio ava di quando in quando insinuando al signore, ch' egli era vittima di una con- azione, adducendogli per prova che se fosse

incantato non si sentirebbe mai naturali bi-
gni. Disprezzava don Chisciotte queste lezi
ma capì finalmente che se non lo mettev
un po' in libertà non avrebbe potuto fa
meno di mandare cattivo odore. Allora il
rato fece raddolcire il rigore della prigio
e colla guarentigia del canonico e di San
permise che don Chisciotte uscisse fu
dalla gabbia per iscaricarsi del superfluo
l'aria aperta.

Combattimento dei Battuti con don Chisciot

Stava don Chisciotte tuttavia sprigion
dalla gabbia quando una compagnia di dis
plinati, o Battuti, passò non lontano da
campagna dov'egli si trovava, portando pr
cessionalmente una santa immagine della M
donna per intercedere da Iddio la piog
sulle arse campagne. Immaginò il nostro e
che si offerisse a lui occasione di nuove ve
ture, e montò tosto sul suo Ronzinante p
volar a liberare la creduta da lui addolor
signora. I Battuti lo giudicarono pazzo,
eccitati alla zuffa, inviperirono fortemente,
uno di loro, che era tra i portatori della b
rella, lasciando il peso ai compagni, gli an

incontro e inalberò la forcina, la quale
ò con un colpo solo dato da don Chisciotte
nase scavezzata. Il Battuto col tronco che
reetò in mano, e già fuori di sè, cominciò
bastonare fieramente il cavaliere errante, il
ale stramazzò senza potere più muovere
piedi, nè mani. Riavutosi un poco, fu aiu-
o da Sancio a rimettersi nella gabbia in-
ltata, e venne allora sdraiato sopra un fa-
o di fieno, e a questo modo in capo a sei
rni tornò di bel mezzodì nella sua terra
iva.

sita di Sansone Carrasco a don Chisciotte.

Era già trascorso qualche tempo senzachè
n Chisciotte potesse escire di casa sua,
ando il baccelliere Sansone Carrasco, uomo
nico delle burle, volpe fina e di scaltrito
idizio, venne a visitarlo nella convalescenza,
col consiglio del curato e del barbiere lo
rsuase ad entrare di nuovo in campagna
r cercare venture che sempre più assicuras-
o la immortalità del suo nome, già divul-
o nelle bocche di tutti. *È dunque vero*, gli
se don Chisciotte, *che corre per lo mondo
mia istoria scritta da autore arabo o moro*

che sia? Tanto è vero, rispose Sansone, *porto opinione che sin al dì d'oggi sieno alle stampe più di diecimila volumi di sto libro, tenuto tra le mani dai fanciu letto dai giovani, gustato dagli adulti e lo dai vecchi.* Sancio Panza, che stava ritto canto al suo padrone, dimandò allora istoria parlasse anche di lui, e Sansone plicò: *Nulla ha ommesso l'autore moro: conta ogni cosa con fedeltà, con esattez nè dimentica neppure le capriole fatte buon Sancio sulla coperta da letto.* Soggiu Sancio: *Io non ho fatto capriole sulla coper ma per aria, e furono più del bisogno.*

Sancio e don Chisciotte ai piedi di Dulcin

Nella sua terza partenza di casa don Ch sciotte si rivolse tosto alla grande città Toboso per trovare occasione di ammirare sua Dulcinéa. Incaricò Sancio di andare ma a vederla nel suo palagio, e di chied la benedizione, ma a Sancio rimordeva coscienza per le tante bugie che altre aveva infilzate per ingannare il suo padr non sapendo egli veramente se nemmeno D cinéa esistesse nel mondo. Ora, determi

;ontinuare nella menzogna, vide tre conta-
e a cavallo di tre giumenti, e riferì al suo
rone che una di esse era Dulcinéa trasfor-
ta per incantesimo in rozza villana. Don
isciotte prestò fede al suo scudiere, e vola-
o ambedue a gittarsele ginocchioni dinanzi.
icio si fece prima a parlare, e così comin-
: *O regina e principessa e duchessa della*
lezza, ricevete nella vostra grazia questo
ero cavaliere prigioniero : io sono il suo
diere Sanzio Panza , ed egli è l'afflitto
aliere don Chisciotte della Mancia. La
tadina, infastiditasi , disse alla sua bestia:
ri in là, ed ai personaggi genuflessi: *La-*
teci andare per la nostra strada chè vi
verete più contenti.

Conferenza col Cavaliere del Bosco.

Ronzinante e l'asino di Sancio stavano una
te pascolando senza sella e senza bardella,
indo a frastornare la quiete dei loro pa-
ni giunsero al buio due incogniti. L'uno
Sansone Carrasco, trasvestito da Cavaliere
Bosco, l'altro un compare di Sancio, ma-
eratosi con grande naso posticcio. Al ro-
re inteso, disse don Chisciotte a Sancio :

Fratello Sancio, vogliamo avere una nu ventura. — *Dio ce la mandi buona*, risp Sancio. Il Cavaliere del Bosco cominci cantare il tenore delle sue amorose pene; sentendosi avvicinare don Chisciotte disse sonora, ma cortese voce: *Chi è là? che ge è qui? siete voi fra i contenti o fra i miseri?* *Fra gl' infelici*, rispose don Chisciotte. *Dunque venite a me*, replicò l'incognito, *e me troverete l'affanno e la tribolazione* *persona.* Vari ragionamenti seguirono all tra i due cavalieri e i due scudieri, e fin mente questi ultimi, bene pasciuti e me briachi, si addormentarono. I cavalieri non finirono in bene, perchè, aizzatisi per prec denza di bellezza nelle loro dive, *vollero* ba tersi, e restò atterrato il Cavaliere dal Bosc essendo stato assalito da don Chisciotte pr machè egli si fosse ben messo sulla difesa.

Combattimento coi Leoni.

Una delle più strepitose venture di de Chisciotte è stata quella del combattimen coi leoni, per cui chiamossi poi il *Caval dei Leoni.* Avanzavasi un carro, che trasp tava due leoni ingabbiati, dono del gene

Orano al re di Spagna. Vedutili da don
hisciotte, volle egli battersi, ed al custode
l carro disse con arroganza: *Apri quella*
bbia, o io t'inchiodo sul carro con questa
cia. Sancio allora fuggiva, ed il custode
alancò a dirittura una delle due gabbie.
omparve il leone in ispaventevole aspetto,
rivoltolò per la gabbia, distese le zanne,
stirò, sbavigliò, e buttando fuori due palmi
lingua si sfregò gli occhi e si lavò il muso.
on Chisciotte guatavalo, bramando che or-
ai saltasse giù dal carro, ma il leone, più
rudente che furioso, voltò le spalle, presentò
don Chisciotte le parti deretane, e si rimise
gabbia. *Chiudi la gabbia*, disse allora don
Chisciotte al custode, *e farai autentica testi-*
monianza di tutto quanto mi hai veduto ope-
rare, e come attesi il leone, che non ha vo-
luto uscire fuora, e come tornai ad aspet-
tarlo, e come volontario egli si rimise in gab-
bia, e la finì col mettersi a dormire.

Finta morte del pastore Basilio.

Nella loro peregrinazione, don Chisciotte
Sancio passarono in un contado dove certo
Camaccio, ricco paesano, apprestavasi a sou-

tuose nozze con Chilteria, giovane ch'era stata prima amata da un pastore di nome Basilio. Potè Sancio in questo incontro godere della cuccagna che si faceva, e fra le altre gozzoviglie si mise a schiumare una caldaia per guastare il digiuno con due paperi e tre galline. Basilio intanto volò a sturbare le nozze, e giunto davanti agli sposi ficcò una lancia in terra e finse di ammazzarsi. Volarono a soccorrerlo gli amici, e don Chisciotte principalmente. Il pastore, come se fosse giunto agli estremi, chiese a Chilteria che gli desse almeno la mano di sposa per farlo morire contento; e Camaccio non si oppose. Appena impalmati Basilio e Chiltera, il primo sbalzò in piedi e gittò via la lancia con cui si era apparentemente ferito. Don Chisciotte prese allora le difese di Basilio, gli ottenne il perdono da Camaccio e partì. Sancio seguitò gli sposi, ma con dolore, perchè avrebbe voluto difendere Camaccio, lasciando il quale, pareagli di lasciare le pignatte di Egitto. Egli tenne poi per lungo tempo fitta in memoria la schiuma della pignatta, formata, come si è detto, di due paperi e tre galline.

Don Chisciotte nella grotta di Montesino.

La grotta, detta di Montesino, era famosa come quella che giudicavasi officina d' incantesimi. Don Chisciotte volle visitarla, e vi calò giù legato da funi, vi restò per mezz'ora, e poi trattone fuori, si mise a narrare maravigliose e impossibili cose che immaginò di avervi vedute. Cominciò dal dire, che apertisi due portoni, vide venerabile vecchio colla testa coperta da berrettino nero alla milanese, e con barba bianchissima che gli arrivava al di sotto della cintura, il quale così proruppe: *È molto tempo, o valoroso cavaliere don Chisciotte della Mancia, che noi, i quali tra queste solitudini viviamo incantati, attendiamo di vederti perchè abbia notizia il mondo per mezzo tuo di quanto qua si inserra. Tu sei il primo che mi visita la mercè del tuo invincibile cuore e del meraviglioso tuo braccio. Seguimi, signor carissimo, chè mostrarti io voglio le stupende cose nascoste in questo trasparente castello, di cui io sono il custode e la principale guardia, essendo io quel Montesino medesimo dal quale la grotta ha preso il nome.* E qui seguitò

don Chisciotte a raccontare cose, che Sancio, uomo di goffa mente, ma di retta coscienza, non poteva menargli buone.

La ventura del Burattinaio.

Era già don Chisciotte incamminato per Saragozza quando trovò in un'osteria maestro Pietro burattinaio, che girava l'Aragona mostrando al naturale la istoria di Melisendra liberata da don Gaiféro, e portando con sè uno scimiotto ch'era un portento. Nel passatempo apprestato per la sera medesima dell'arrivo di don Chisciotte, maestro Pietro nello spiegare la istoria andava dicendo : *Osservino di grazia le signorie loro quanta e quanto bella cavalleria esce dalla città, e va ad inseguire i due amanti : ho gran paura che sieno raggiunti e che sieno fatti tornare in corte strascinati a coda di cavallo*. Pareva a don Chisciotte di vedere i combattenti, di udire il calpestìo dei cavalli ; e per prestare aiuto ai fuggitivi si rizzò all'improvviso, e disse: *Non consentirò mai che si facciano superchierie ad un amante e cavaliere come fu don Gaiféro: fermatevi, date indietro, malnata canaglia, non lo inseguite, nè sieno tocchi*

si poveri innamorati, chè altrimenti io vi- fido a particolare tenzone. Detto fatto : s- guinò la spada, diluviò coltellate sopra i ritaccini, e tra tanti colpi tirò tale sopram- mano, che se maestro Pietro non se ne fosse schernito, avrebbe avuto la testa buttata via tta come se fosse stata di marzapane.

L'Incontro della bella Cacciatrice.

Sancio, quantunque goffo, comprendeva bene che quasi tutte le azioni del suo padrone erano bestialità; tuttavia non gli reggeva il cuore di abbandonarlo. Portandosi un giorno la caccia certa Duchessa col suo falcone in mano e in compagnia di suo marito, ed es- sendo stata veduta da don Chisciotte, questi ordinò tosto al suo scudiere di andare a'piedi di lei, e di offerirle gl'interi suoi servigi. San- cio eseguì la commissione, e così ebbe prin- cipio il complimento : *Bella Signora, quel Cavaliere che si vede là, chiamato il Cava- liere dai Leoni, è il mio padrone, ed io sono uno de' suoi scudieri, e al mio paese mi chia- mano Sancio Panza: ora questo Cavaliere dai Leoni, che non ha molto si chiamava il Cavaliere dalla Trista figura, mi manda a*

dirle, che piaccia alla vostra Grandezza concedergli che con suo beneplacito e consentimento venga a mettere in esecuzione il suo desiderio, che ad altro non tende, per quanto egli dice, ed io penso, fuorchè alla premura di servire alla vostra incimata Altezzeria ed alla vostra stradiladdirata bellezza. Se vostra Signoria gli concede questa permissione, ne avrà gusto, ed ella ne riporterà mercede e contento.

La Caccia del Cinghiale.

Si apprestò un giorno una grandiosa caccia di cinghiali e di altri animali salvatici, e don Chisciotte e Sancio furono eccitati ad affrontare un cinghiale di smisurata grandezza. Sancio impauritosi, non ne volle punto sapere di battaglie con bestie, anzi abbandonò anche il suo asino per paura, e andò ad arrampicarsi su per una quercia. Salito essendo ai primi rami di questa, se ne squarciò uno, ed egli precipitò giù restando impiccato ad un bronco. Il suo padrone intanto, vedendo che i duchi aveano già trafitto di molte lance il cinghiale, e che era anche assalito dai cani, nè stendeva più le zanne, nè digrignava più i denti, andò

immergerli nel corpo la sua lancia, e poi
ò a spiccare Sancio dall'albero. Il povero
ncio, ch'era rimasto col vestito da caccia-
e tutto squarciato, ne mostrò le piaghe alla
achessa che gliene avea fatto dono, e poi le
nproverò la passione ch'ella aveva per la
ccia: *Non so che gusto vi possa essere*, egli
diceva, *nell'aspettare il passaggio di una
stia, che se la ti pianta addosso una zanna,
10 è spacciato per sempre.*

*Don Chisciotte e Sancio sul cavallo
di legno.*

Clavilegno l'aligero era il nome di un ca-
allo di legno che reggeasi mediante chiave e
ischero postogli sulla fronte, e che si fece
redere a don Chisciotte essere stato il cavallo
li cui servivasi la bella Magalona per volare
er aria. Vi montarono sopra don Chisciotte
Sancio cogli occhi bendati per volare essi
ncora alla liberazione di altra matrona, no-
ninata Dolorida. *Dio ti guidi, valoroso cava-
iere, Dio ti accompagni, scudiere intrepido*,
sclamavano tutti i circostanti; e aggiugne-
ano: *Tienti forte, valoroso Sancio, chè tu
arelli; guarda di non cascare, chè la caduta*

sarebbe peggio di quella dell'ardito Garzon che volea guidare il carro del Sole. Sì ben ordita erasi questa burla, che si fingeva sin il fischio del vento, mediante i mantici che soffiavano dietro al cavallo, ed il calore della regione del fuoco, mediante stoppe accese e attaccate ad una canna, le quali si avvicinavano ai bendati occhi dei cavalieri. La ventura ebbe fine coll'appiccare il fuoco alla coda di Clavilegno, il quale, avendo e coda e pancia tutte ripiene di saltarelli e di scoppietti, balzò in aria con fracasso, e fece stramazzare mezzo abbrostiti il cavaliere errante e lo scudiere.

Sancio, già fatto governatore, a tavola.

Dopo mille tribolazioni giunse Sancio ad essere governatore della isola Barattaria in terra ferma, ed ivi trovò allestito sontuoso banchetto. Postosi ingordamente a tavola gli si mise di faccia il dottore Pietro Rezio di Agurio, naturale di Tiratinfuora con bacchetta di balena in mano. Quando Sancio allungava la mano per pigliare un boccone, colui dalla bacchetta toccava il piatto, e gli scalchi lo portavano via. S'indispettì Sancio contro il medico, ma questi gli disse: *Io sono*

'ariato in questa isola per assistere ai pranzi i governatori, e per non permettere che ingino di quelle cose che possono essere di egiudizio alla loro salute. Ma, risposegli ncio, *il proibire che io mangi non è penre alla mia vita, ma alla mia morte: date: qua quel piattellone che manda fumo, e e mi pare una* olea podrida. *Absit*, rispose medico, *non vi è piatto di peggiore nutrine della* olea podrida. Sancio perdette la zienza, e gridò ad alta voce: *Esci fuora di ta, dottore, Pietro Rezio di Tiratinfuora, trimenti piglio questa sedia e ti spacco il rvello.*

La Visita alla moglie di Sancio.

La Duchessa protettrice di don Chisciotte di Sancio mandò un suo scudiere a Gionna Panza con lettera del marito diventato vernatore, e col dono di un vezzo di coralli. tava Giovanna nel suo casolare filando una atassa di stoppa ed avea la carpetta sì rta che lasciava scorgere quasi più che gambe : non era vecchia gran fatto, ma rte, soda, nerboruta, fatticcia. Alle grida di ncetta sua figliuola, che avea veduto smon-

tare di cavallo lo scudiere, comparì Giovann
ed esso scudiere, vistala appena, mise u
ginocchio a terra e le disse: *Vossignoria è
moglie degnissima di governatore arcidegnis
simo; ed in prova di questa verità pigli que
sta lettera e questo regalo*. Rispose Giovann
*Eh stia cheto, non dica queste cose, chè i
non sono palazziera, ma povera contadina,
figliuola di un rompilegna e moglie di un
scudiere di cavaliere errante*. Ella ricevett
però la lettera ed il regalo, e subito dop
volò in traccia del curato e del barbiere per
chè leggessero quanto scriveva il marito. Pe
istrada andava Giovanna con allegria battend
le dita sulla lettera, come se avesse avuto all
mani un cembalo.

La Zuffa di Sancio con don Chisciotte.

Sfumò presto il governo di Sancio, ed al
suo padrone si affacciarono nuove ventur
Egli si mise in viaggio per Barcellona, m
tenendo sempre dogliosamente fitto nell'anim
l'oracolo pronunziato nella Grotta di Monte
sino, il quale per lo disincanto di Dulciné
così prescriveva:

Che Sancio suo scudier tremila diasi
Trecento scudisciate in sulle solide
Chiappe, scoperte all'aria, e con tal impeto
Che si ammacchin, si rompano, si scuoino.

nque sole frustate era Sancio ridotto a darsi
n fatica, e vedendo il suo padrone che poca
ra prendeasi del rimanente, una notte gli
ıcciò le brache, mentre dormiva all' aria
erta; e stava il cavaliere già in procinto di
eguire i veleri dell'oracolo colle redini di
onzinante. Sancio si svegliò indispettito del-
abuso di potere del suo padrone, e gli saltò
ldosso, lo stramazzò a terra, e lo percosse
ırioeamente. Tornarono poco dopo ad esseré
li amici di prima, poichè don Chisciotte ri-
)nobbe che aveva avuto torto nel battere
ancio, essendo stata intenzione dell'oracolo
he le scudisciate fossero volontarie.

La Disfatta di don Chisciotte.

Il Cavaliere dalla Bianca Luna (che così
hiamavasi Sansone Carrasco in abito men-
to) trovandosi al passeggio sulla spiaggia del
lare, invitò don Chisciotte a nuova disfida
er provare col valore delle armi che la sua
ama era senza paragone più bella di Dul-

cinéa del Toboso. Il difensore di questa a-
cettò tosto la pugna alle dure condizioni v-
lute dall'avversario; e senza suono di trom
o di altro guerresco stromento, volsero amb
due a un punto stesso le briglie ai loro c-
valli, ma siccome il destriero del cavalie
dalla Bianca Luna era molto svelto e leggier
così fu presto sopra al nemico; ed alle co
rovesciò di cavallo don Chisciotte, il qua
stramazzò in un col suo Ronzinante. Vinto
debellato, si mise il nostro cavaliere a gridar
Dulcinéa del Toboso è la più bella creatur
che viva, ed io il più sventurato cavalier
che cavalchi sulla terra: strignete pure,
cavaliere, la vostra lancia, toglietemi la vita
da che mi toglieste l'onore.

La Penitenza di Sancio Panza.

Se Sancio Panza si fosse date le tremila
trecento e tante frustate, profetizzate dal sa-
vio Merlino come indispensabili per lo disin-
canto di Dulcinéa, il suo padrone non sarebb
stato vinto in battaglia. Tornò questi in fatti
a dolersene amaramente, e indusse alla fine
lo scudiere a compiacerlo mediante il paga-
mento di 825 reali. Sancio, tocco dall'avarizia,

'itirò durante la notte in un bosco per fla-
arsi con più libertà, e il suo padrone si
e in un canto a qualche distanza con co-
a in mano per numerare le frustate con
ttezza. Cominciò Sancio a flagellarsi, e
ı Chisciotte a contare; ma in realtà il vol-
ıe di Sancio in vece di battersi le spalle
lava battendo gli alberi, e mandava intanto
unghi gemiti che ad ognuno pareva che
ıima dovesse scappargli fuori. *Per vita tua*,
disse don Chisciotte, tenero di cuore, *non*
ertare di più le tue povere carni, che que-
medicina mi pare troppo crudele.

ltima volontà e Morte di don Chisciotte.

Le umane cose non possono essere eterne;
a vita di don Chisciotte non avendo alcun
rticolare privilegio del cielo fu raccorciata
disgusti, dagli affanni, dai tanti stenti
ferti. Tornato a casa, ammalò gravemente,
durante la sua malattia potè rimettersi in
n giudizio. Rassegnato cristianamente alla
ultima ora, volle al suo letto il curato,
notajo, il barbiere, Sansone Carrasco, la
ote, la serva, e Sancio, il quale si mise
un canto presso al padrone singhiozzando

e sgorgando un oceano di lagrime. Don Ch
sciotte dettò il suo testamento: *Fui pazz*
disse, *ora sono savio: fui don Chisciotte dell*
Mancia, ed ora sono Alonso Chisciano i
buono. Raccomandata a Dio l'anima su
lasciò varj legati, ordinando fra le altre co
che a Sancio non fosse chiesto conto dei d
nari consegnatigli: *e se quando io era pazz*
seguitò a dire, *volea dargli il governo di un*
isola, ora che sono in giudizio gli darei quel
di un regno, se lo avessi, perchè la strettez
della sua condizione e la sua fedeltà me
tano ogni cosa. Lasciò il suo retaggio al
nipote, ma a patto che restasse diseredata s
mai avesse voluto maritarsi con uomo il qua
si sapesse di certo che avesse in sua vita le
libri di errante cavalleria.

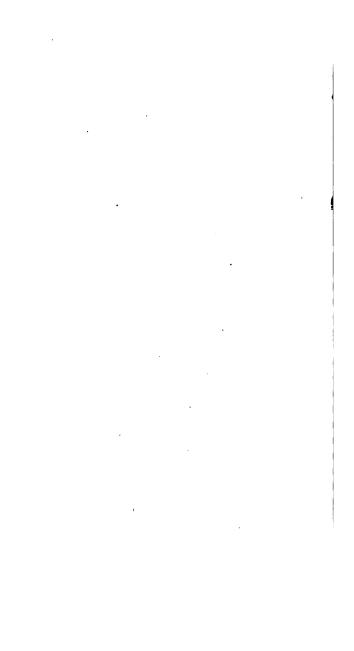
DISCORSO

IMESSO ALL'EDIZIONE DEL FIORE DI RETTORICA

DI FRA GUIDOTTO

DA BOLOGNA

ubblicato per cura dell'Autore in Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1821, in 8.

****

A per le mani di tutti i letterati l'Apolo-
dell'Amor Patrio di Dante che il conte
alio Perticari ha con tanto onore del nome
) mandata a luce, e chiunque discreto uomo
, nè voglia cercarne col fuscellino i difetti,
e ammirare il sommo ingegno del valoroso
tore ed il diritto suo ragionare. Dopo di
er egli vendicato Dante dell'oltraggio fat-
;li da chi pensa lui avere per odio contra
renze scritto il suo *Trattato della volgare*
)quenza, e dopo di aver mostrate vere le
ttrine di quel Trattato, ci fa conoscere che
lle leggiadre corti di Federico e di Man-
di si cominciò a scrivere il volgare co-
ine; che gli altri Italici lo coltivarono per
ianzi; che la Università di Bologna molto
ntribuì a renderlo illustre, e che toccò spe-
lmente alla Toscana a nutrirlo, e per la
)ia de' suoi gloriosi uomini a renderlo da
: tutto famoso. E siccome è fuori di dub-

bio che l'eloquio gentile, simile ad ogni al
bella disciplina, ferma volentieri sua sede do
hanno stanza ferma i mecenati e i sapient
de' quali erano già ben provvedute nel du
gento Palermo e Napoli e Roma, e nel prin
cipio del trecento Bologna, e subito dopo l
fu la patria dell'Alighieri, così ogni non pre
venuto animo par che abbia a trovare sen
riprensione la sentenza del Perticari.

Ora in questa sua bella opera, dove di
Bolognesi egli parla, toccando alcuna cosa de
loro prosatori, non esita a porre tra le pi
nobili scritture italiane, *sì per l'antichità com
per la bellezza, la Rettorica di Tullio, d
Guidotto da Bologna, da lui intitolata
Manfredi re in mezzo il dugento, cioè prim
che nascesse Dante, e quando il rozzo Gui
tone era ancor giovinetto.* E per darci alcu
esempio di questo antichissimo volgare eg
ci offre un brano della Prefazione, tolto d
rarissima impressione del quattrocento, ch
si conserva nella Casanatense di Roma. Pe
lo affetto particolare, che da lunga stagion
io porto all'edizioni de' primi testi della no
stra favella, sono io pur possessore di quest
libro, e la sentenza del Perticari grandement
m'induce a riconsegnarlo alla luce. Nel ma

re, come ora fo, ad effetto questo propo-
) mio, giudico non inutile il preporvi al-
na osservazione, la quale discorra e sul-
ntore della vecchia scrittura, e sul modo
a cui parecchi altri lo rendettero già di
bblico diritto, e su quello con cui io dommi
fare lo stesso oggidì, e sul conto, al fine, in
e può aversi tale operetta.

Accorgimento non poco sembrami che oc-
rra anche in questo genere di minuti studi
fine di condurre chi legge ad essere, per
ianto può farsi, debitamente istrutto. In
ırlando di ciò che risguarda l'autore, debbo
ıtanto osservare che molto scarse e molto
)co accurate notizie di lui ci giunsero, quan-
ınque si trovi ricordato con reverenza da
ionardo Salviati, dagli Accademici della
rusca, da Scipione Maffei, dallo Zeno, dal
'iraboschi, dal Morelli, dal Ginguené, e po-
ia da tanti altri letterati di minor nominanza.
cominciando dal titolo e dal nome proprio,
a lo vediamo rammentato come *Padre mae-
ro Guidotto o Galeotto*, ora come *messer
ra Galeotto o Guidotto*, ora come *il cav.
ra Galeotto Guidotti nobile Bolognese*; e
ii lo vuole frate Domenicano, e chi lo vuole
ate Godente. Gli antichi codici debbono

reputarsi la più sicura scorta per non prendere errore sul vero suo nome, ed in quelli di Firenze, ricordati dall'Argelati, ed in quelli della regia Biblioteca Marciana, in Venezia, che presi in esame, mancano e i doppj ...e i doppj titoli, nè altro vi si legge fuorchè: *Frate Guidotto da Bologna.* L'aggiunta di *Galeotto* io tengo per incontrastabile che derivi da errore d'impressione corso nella intitolazione fattasi nella sopraccennata stampa del libro, in quella stampa che il cav. Lionardo Salviati, prima di ogni altro, potè esaminare. Noi vedremo appresso di quante goffe ferie essa sia zeppa, ed intanto non fia temerario il giudicare che chi in una faccia scrisse *faccenda* per *vicenda*, *franciu* per *lancia*, *patto* per *piato*, non possa avere scritto *Galeotto* per *Guidotto*. E tanto più questo avviso si ringagliardisce quanto che ne' due Proemj che la stampa stessa racchiude, e dove l'autore ricorda sè medesimo, niun altro titolo e nome egli si dà fuorichè quello di Fra Guidotto, come appunto ne' codici si riscontra. Chi sa poi che non foss'egli un parente di quell'Ansidisio Guidotto, nipote del tiranno Ezzelino, che fu crudelissimo podestà di Verona nell'anno 1250, e di cui parla il

nondi nella sua Storia delle Repubbliche
iane? Il P. Sarti, nell'accurata sua opera
rno a' professori della Felsinea Università,
ve che la famiglia Guidotti era *indigena*
Bologna, trapiantatasi a Roma, ma che di
e Guidotto niente v'ha di sicuro: *certi*
il statui posse arbitror.
Sbattezzato che avrem Guidotto, talchè
da il nome di Galeotto, dove il colloche-
ao noi? Nella schiera dei frati Domenicani
n quella dei frati Godenti? sotto il vessillo
l'ordine dei Predicatori lo hanno posto i
?. Quetif ed Echard, perchè un codice
lla Rettorica da essi veduto nella Biblioteca
ll'Annunziata in Firenze aveva la prima
tera iniziale con dipintovi un fraticello *ve-*
to di tonaca tutta bianca, con sopr'essa un
antello di color cinerizio; e quindi sospet-
rono che l'autore del libro essere potesse
i *padre maestro Domenicano.* Ma anche
ro illustre letterato, l'abate Mehus, esservò
ro codice col fraticello dipinto *con vesta*
anca e di color cinerizio, e per queste in-
gne giudicò bene di allogarlo fra i frati
odenti; e il cav. Tiraboschi si accomodò
l'avviso del Mehus, perchè un Bolognese,
secentista Ovidio Montalbani, onorò fra

Guidotto del titolo di *nobile* e di *cavalier*
Ma la miniatura di un codice e l'asserzio
di assai poco critico scrittore mi paiono pu
telli troppo fievoli; e può forse indebolire
ragionamento del Tiraboschi anche il saper
che l'opera fu scritta forse prima dell'ann
1260, e che non avanti quest'anno i frati G
denti posero loro sede in Bologna. In og
modo poco importerà che Guidotto fosse
Domenicano o Godente, e basterà esser cer
che non gli vada tolta dagli omeri la cocolla
perchè *frate* si chiama egli stesso nello scri
vere il suo proprio nome.

Quell' Ovidio Montalbani dee avere con
dotto anche il grande Maffei ad annunziare
l'opera con inesattezza, così leggendosi nel su
libro dei Traduttori Italiani: *La Rettorica ad
Erennio da Galeotto Guidotti*, *trasportata* ne
1257, *stampata in Bologna nel* 1478 e nel
1658. Non è la *Rettorica ad Erennio*; im
proprio è il nome di *Galeotto Guidotti*; non
si può asserire che sia stata *trasportata* nel
1257; molto meno *stampata in Bologna* nel
1478. E basti qui intanto osservare come
non abbia solida base quel determinato anno
1257. Nella ristampa bolognese dell'anno 1658
l'editore Montalbani fa dire allo stampator

ımolessi, che la sua edizione è copia di ella fattasi nel 1478, di cui ci dà il titolo me segue: *Rettorica nuova traslatata di ino in volgare per lo eximio maestro de rti liberabili fra Galeotto Guidotti, nobile valiere da Bologna l'anno del Signore* 1257. ıe questa intitolazione non sia punto così, si potrà scorgere nella fedele mia ristampa ›ve non è fatto cenno alcuno di millesimo. uttavia non andò troppo lungi dal vero chi segnò il 1257 per l'anno in cui fu dettata opera, giacchè la Rettorica è fuor di dubio dall'autor suo indirizzata al re Manfredi i Sicilia, e il re Manfredi cominciò a prenere le redini del governo nell'anno 1254, e er morte le depose nel 1265, ovvero nel eguente; quindi in questo mezzo certamente 'operetta si scrisse e si divulgò.

Le pazienti indagini fatte dal P. Iacopo Maria Paitoni risparmiano a me i confronti ıer far conoscere che questo libro non è proıriamente un volgarizzamento della Rettorica li Marco Tullio. Ognuno sa che i nostri buoni ntichi erano per lo più grossi ed ignoranti n fatto di traduzioni, e che di loro capriccio e rivestivano. I volgarizzamenti di Esopo, lella Eneide, degli Amori del Sulmonese,

quello delle Pistole trasportate da quel s
Bocca di Lampana, tanto scardassato dall'i
lustre cav. Vincenzo Monti, e tanti altri, so
ombre di un corpo. Non lo stesso, ma pe
gio dicasi della Rettorica scritta da fra Gu
dotto, mentr'egli si contentò di dare un i
maginato Compendio o Ristretto dei Libri no
ad Herennium, ma *de Inventione*, Compe
dio che neppur segue sempre le vestigia de
l'Oratore romano. Mal a proposito si è du
quel scritto la *Rettorica di Tullio*, e la ve
denominazione l'ha data frate Guidotto me
desimo, il quale nel suo Prologo scrisse: *Io ho compilato questo Fiore di Rettorica nella ornatura di Marco Tullio*; vale a dire: *Io ho unito insieme la parte più scelta dell'arte di ben dire, ed holla rivestita degli abbellimenti che le dà Cicerone*. Se io dunque, diversamente dagli Accademici della Crusca, ho prescelta nel libro la denominazione di *Fiore di Rettorica di frate Guidotto da Bologna*, parmi avere ciò fatto con evidente e salda ragione, nè spiacerà poi, spero, ch'io abbia lasciato al libro quel suo natural distintivo che pur era molto in voga a'tempi antichi, spesso scrivendosi allora *fiore di virtù*, *fiore di parlare*, *fiore di cavalleria*, ecc.

Ad altra osservazione m'invita la natura
mio assunto, volendo io alcuna cosa dire
quel brano di prefazione di quest'antica
ittura datoci dal Perticari. È fuori di dub-
che se per vetustà e leggiadria egli bene
giudicò *scrittura nobile*, resta poi sempre
lefinirsi quale essa veramente uscisse dalla
nna di frate Guidotto; e la buona coscienza
sì illuminato scrittore dovea almeno met-
:lo in dubbiezza intorno alla scelta dell'e-
mplare ch'egli ci ha porto. Perchè mai,
ichè togliere la sua copia o dagli smozzi-
ti frammenti che primo pubblicò Iacopo
orbinelli in Lione nel 1568, o dal testo
ie sopra due vetusti codici collazionato ci
ede Domenico Maria Manni, amò egli trarla
una stampa, la quale l'Infarinato non ha
uto tutto il torto di giudicare *scorrettissima
tutte, intanto che in altro linguaggio si
iò dire quasi che sia trasfigurata*? Questa
ampa dee essersi fatta verso il 1478, e il
avaliere erudito dovea ben sapere quanto
co fosse amato il parlar gentile sul finire
l secolo XV, e di quanti arbitrj solessero
lora rendersi colpevoli gli editori de' vol-
ri libri, specialmente non toscani. Oltrechè,
nz'altre argomentazioni, al solo svolgere un

po' attentamente alcune facce di quel libr
poteano saltargli all'occhio assai presto
molte sue scorrezioni, e farnelo diffident
Ma questa inavvertenza non sarà poi alt
che un peccatuccio che resta a gran dovi
purgato e cancellato dalle tante altre sue san
tissime letterarie virtù.

Ma prima la trave dell'occhio suo, che la festuca di quel del prossimo, dee l'uom trarre, scriveva quell'allegro vecchio di Franco Sacchetti, ed io avrò bisogno di questa evangelica correzione ora che parlerò dell'opera da me prestata per far rivivere fra Guidotto Sappia se non altro il lettore di quali mezzi mi sono provveduto, e come il mio, qualunque siasi, lavoro è oggidì *consegnato* alla stampa.

Tre differenti codici di questo libro si serbano nella regia Biblioteca Marciana, ma tutti molto diversi tra loro; chè già tali opere si trasformavano ogni giorno, e ogni copiatore cercava di farle sue. Due furono i codici esaminati in Firenze dal Manni, scritti nel 1400 e nel 1410, ne' quali però non trovasi nominato mai fra Guidotto, ed il leggersi in uno di essi questa postilla: *Libro recato a certo ordine per messer Bono di messer Giambono*

› al Manni conghietturare che o messer
no od altro messer Iacopo Giambono fosse
itore dell'operetta. Di altri codici si tro-
.o notizie nel Paitoni, nell'Argelati, nel
ituzzi. Ora dovendo io tener dietro ad
i principale scorta, mi sono attenuto a quello
itto nel XIV secolo col nome dell'autore
te Guidotto, codice incomparabilmente su-
riore in bontà agli altri nella Marciana no-
a esistenti. Sta segnato col numero XXI
lla classe X, fra gl'Italiani, ed era già pos-
duto dal Farsetti. Quantunque il carattere
a non poco difficile a diciferarsi, per longe-
tà di tempo, per ordine e copia di materia,
er purità di favella è certamente pregevolis-
mo. L'accennata prima edizione senza alcuna
ota di luogo, di anno e di stampatore non
ii è stato punto inutile, giacchè quantunque
propositata nella correzione e colla tela delle
arole rotta frequentemente dalla scioccheria
el copista o da quella dello stampatore, nul-
idimeno la materia è inerente al codice XXI,
lo supplisce eziandio in qualche luogo. Av-
ertasi che di quest'edizione avvi un esem-
lare anche nella Marciana, in fine del quale
ta impresso l'anno MCCCCLXXVIII, ma questo
aillesimo, ch'è affatto fuor di linea, si vede

esservi stato senza dubbio aggiunto a man
sicchè non è da moltiplicarsi il numero del
l'edizioni, e l'accennata qui sopra resta sem
pre la *principe*. Domenico Maria Manni pub
blicò l'accennato suo testo dopo l'*Etica d*
Aristotile nella stampa fattane in Firenze nel
l'anno 1734 in 4, ma l'ordine della scrittur
vi si trova sconvolto, e qua e là sono ora la
cune, ora addizioni, ora le cose medesime i
vario modo espresse: però la favella, quan
tunque ripulita dagli antichi menanti Toscani
o caricata di qualche arcaismo, di cui ho te
nuto nota, ma non ha grande diversità d
quella del codice XXI della Marciana.

Ora il codice Marciano XXI, la prima stampa
il testo Manni, furono le sole mie *guide* ne
collazionare la presente nuova edizione. Se
guitando il codice ho creduto di sostituirv
tal volta la lezione tolta dagli altri due mie
esemplari, non senza però farne il lettor
avvertito colle varianti segnate a piè di ogn
faccia, dove altre varianti ancora egli troverà
non meno che que' cenni che poteano meglio
importare a qualche utile notamento nelle
cose della lingua.

Nei tre esemplari suddetti si trovano inti
tolazioni affatto irregolari, e quello che mag

ore imbarazzo recasi è, che molte volte il
pista o lo stampatore passano di secco in
cco e senz'alcuna pausa, da uno in altro
gionare. Ho creduto non riprovevole arbi-
o quello di distribuire il libro in quattro
rattati, la qual divisione è additata dalla
ateria stessa, e di aggiugnere quel titolo o
ella dichiarazione di ogni paragrafo che
n disordine soltanto stanno contrassegnati
i tre esemplari suddetti. Non ho mancato
trascrivere per intero le poche addizioni
e offre il testo Manni, il che importa ad
tenere che l'edizione presente non lasci in
siderio e in bisogno della Fiorentina. Il
dice, e peggio ancora l'antica stampa, non
ombra di grammaticale ortografia, ed il
sto Manni, all'opposto, è inabissato in un
are d'interpunzioni che recano più bujo
e luce. La interpunzione è forse la parte
ù difficile ad afferrarsi da un editore, men-
i segni ortografici sono la guida della mente,
quando giacciono mal collocati stravolgono
atto i concetti, sicchè il cavalier Monti ben
diritto sentenziò *che questi segni non sono*
nto pedanterie, ma spie sicure di ciò che
cela sotto la cupola del cervello. Io ho
ottate quelle misure che mi parvero meglio

opportune alla pronta intelligenza e chiarez
della scrittura, e desidero di non essermi i
gannato.

Le diligenti edizioni sogliono avere l'orna
mento di un indice di tutte quelle stam
che precedentemente si sono fatte, e nel ca
nostro restano meglio arricchite quando o
frano anche l'indice dei codici che poss
essere conosciuti. Siccome però ad ottene
questo intento avrei dovuto, quanto a' codi
prendermi molta briga per conoscere que
che non è stato notato dagli scrittori; e quan
all'edizioni non avrei che impinguato il lib
di notizie di poco o niuno interesse, così co
fido d'essere scusato dell'avermi evitata si
fatta noia, e tanto più che l'*edizione princi*
e le stampe fatte colle cure del *Corbinelli*
del Manni penso che sieno le sole buone
valutabili. Avrei bene desiderato di soddisfa
la mia curiosità coll'esame della più vo
rammentata edizione dataci dal Montalba
in Bologna nel 1658 in 12, ma non esse
domi riuscito di averla sott'occhio, per
cose già osservate, mi arrischio di giudica
affatto infruttuosa. Quel caro signor Ovi
Montalbani non potea fiutar bene entro a
tramoggia, egli che intitolava i soprabbonda

i libri la *Cronoprostasi*, la *Kiposcopia*, la *nenscopia*, la *Brontologia*, e ch'era un ore di matematiche incaricato, dice il suo grafo, di formare il taccuino de' giorni pro- j o avversi al cavar sangue e al purgarsi. Mi sono proposto di dire alcuna parola :he del conto in che può aversi questo *›re di Rettorica*, ed eccomi qui da ultimo iberar la mia fede. Altra cosa che i Gra- ıa, i Genovesi, i Soave del decimottavo :olo erano i Guidotti, i Guittoni, i Bru- tti del secolo decimoterzo; e 'l nostro Au- ·e, che nel primo de' suoi Proemj loda arco Tullio perchè era *grande della per- ıa e ben fatto di tutte membra e d'arme ıraviglioso cavaliere*, e il suo menante che l Proemio premesse al terzo Trattato mal- ena il Frate come briaco, perchè ha ripetuto due luoghi le stesse lezioni, e giudica che lettore non abbia studiato *mai libro, se n come fanno i fanciulli che ricorrono bbiccì e 'l Deus in nomine*, sono certa- ente uomini cotali che non possono oggidì giugner lume alla chiarezza nei nostri in- letti. Ma in ogni tempo si sono venerate preziose memorie prime, e 'l continuare a :lo sarà sempre indizio di civiltà nazionale

e di patrio attaccamento. In mezzo poi ai moderni contrasti sulle cose della favella noi abbiamo veduto gl'italici nostri combattenti più illustri, Cesarotti e Napione, Cesari e Monti, Perticari e Lampredi, trovarsi d'accordo nel dogma, che senza dare opera allo studio de' buoni vecchi non si giugnerà mai al pieno conseguimento della purità di quella lingua che fu da costoro maravigliosamente fondata e scritta. Ora frate Guidotto sarà valutato tanto più reverendo quanto che, quantunque nato fuori del suolo toscano, n'è stato uno de' primi babbi, ed il suo eloquio non si troverà senza giudizio e sapere, nè si vedrà imbastardito di quegli arcaismi che possono supporsi soltanto proprj *di un* popolare dialetto. Se il rendere questa sua scrittura di più universale conoscenza non sarà, come confido, tempo perduto, non sarà nè meno discaro ch'io dia termine a questa Prefazione, ricopiando alcune similitudini, sentenze, frasi e leggiadre immagini che trovansi sparse per entro il libro, e che, quantunque cariche ormai di circa cinquecento e sessanta anni di età, appajano ancora fresce e rugiadose.

Sentenze.

ttochè la regale pecunia sia mantello, ile molti vizj ricopre fra le genti, non fa erta di colui che non sa ben dire. Cart. 6.
nza la favella sarebbe la bontà come tesoro riposto sotterra, che, se non è o, più che terra non vale. Cart. 7.
domandare spesse volte delle cose dub- è una delle cinque chiavi della sa- za. Cart. 17.
iuna cosa più presta che lagrima si secca. t. 52.
acifico si mostra a' nimici, aspro agli ii. Cart. 57.
olui si dee libero chiamare che non è) di alcuna bruttura. Cart. 61.
on solamente è povero colui che ha poco, colui che saziare non si puote. Cart. 61.
lalamente errano coloro, che quando sono rande stato credono avere fuggita la ven- ; ma quegli si porta saviamente, che nelle iperevoli cose pensa dinanzi come la ven- i si può mutare. Cart. 62.
La bellezza del corpo o disfassi per male abbia, o tolsi via per vecchiezza. Cart. 73.

Quella che non piovve dal cielo rimase suso. Cart. 82. Proverbio da usarsi quando uno, dopo avere ripreso altri alla libera, mitiga poscia l'acerbità con qualche lode.

Savii debbono essere tenuti coloro che per fare salva la città loro non ischifano pericolo nè fatica niuna. Cart. 92.

Nè 'l puledro non domato, avvegnachè sia buono, può essere acconcio a quella utilità che l'uomo desidera del cavallo; nè l'uomo non usato, avvegnachè sia ingegnoso, può essere di molta bontà. Cart. 95.

Similitudini.

La favella di un dissennato *è come un coltello aguto e tagliente in mano d'uno furioso*. Cart. 6.

L'ordinare della favella è di tanta virtù nel dire, che dicono i savii che così dà vittoria nel suo intendimento, come le schiere de' cavalieri ben composte e ordinate fanno vincere al signore le battaglie. Cart. 26.

Quell'oratore che senza proemio viene incontanente al fatto, è avuto come colui che vien lotoso a mangiare, e ponsi al desco, e non si lava le mani. Cart. 29.

Com'è da riprendere colui che, quando
viga, più avaccio la nave che le persone
ende a salvare; così di colui è da fare
ffe e scherno, che in sul grande pericolo
i provvede al suo salvamento che a quello
l comune, perchè spezzata la nave, molti
possono campare; ma quando perisce il
mune non ne campa veruno. Per la qual
sa possiamo dire che Decio si portò savia-
ente, che per campare la città sua si mise
la morte ed a ferire i nimici. Per vil cosa
per piccola grazia ricomperò una grande;
ede la vita e fece salvo il paese; partissi
anima e accattò gloria e onore; il quale
on menoma, ma sempre cresce ed inforza.
Cart. 91.

Questo luogo non è da tutta la quistione,
ccome uno membro sceverato, ma, siccome
angue, per tutto il corpo della quistione è
parto. Cart. 93.

Come colui che piglia il pennone per cor-
ere nel prato, di colui che ha corso, corre
meglio, così il podestà nuovo, che piglia la
gnoria, del vecchio è migliore, perchè affa-
icato colui, che ha corso, rende il pennone
un altro, che corre, ma il podestà già
sato rende la signoria al nuovo. Cart. 94.

Come il giullare che si leva in piede per giocare perchè ha una bella persona, è di sciamito e di un bel drappo ad oro vestito, ed ha uno bel capo biondo e pettinato con bella corona e ghirlanda in testa, e tiene in mano un maraviglioso stormento, tutto dipinto e lavorato di avorio, e per le dette cose corrono molte genti a vedere e aspettano di vedere uno bellissimo giuoco, e stando ogni uomo cheto e attento comincerà questi a cantare con una voce fioca e con uno bruttissimo modo, e sconciamente menerà le anche e i piedi e le mani quando verrà a ballare; quanto più sarà stato acconcio e guardato dinanzi, cotanto sarà fatto di lui maggiore beffa e scherno, così quando l'uomo sarà più ricco e gentile, e avrallo la ventura messo in grande stato, se in sè non avrà senno e larghezza e bontà, quanto più sarà guardato per le cose, che sono in lui, tanto più sarà schernito e avuto in dispregio e cacciato dalla usanze de' buoni.

Questi spesse volte va per mezzo il mercato ricciuto come un drago, con una guardatura rabbiosa, con un animo avvelenoso, di qua e di là guardandosi d'intorno se vedesse alcuno, cui potesse col fiato appuzzare

olla bocca mordere e co' denti squarciare.
rt. 99.
Costui quando rizza il mento in parte una, sempre crede da tutta gente esser urdato, come se fusse pietra preziosa o lissimo oro rilucente. Cart. 101.

Buone definizioni.

Diligenza è una sollecitudine in sapere lo ben guardare, ma avarizia è uno ingiuso desiderio dello altrui. Cart. 69.
Follia è uno apprendimento di fatiche e pericoli, non considerando che del fatto può seguitare. Cart. 69.
Della divisione delle voci, e sopra quante ci si dee dire. Cart. 121. Questo capo, e i altri tre seguenti sul modo di pronunziare parole, di cambiare il tuono della voce e gestire sono di qualche importanza, mene esprimono con chiarezza alcune cose non cili a dirsi.
Prudenza è uno sottile scaltrimento, per quale si muove l'uomo per diritta ragione conoscere il bene dal male. Cart. 136.
Giustizia è una ferma volontà d'animo per quale l'uomo si muove a rendere la ra-

gione sua a ciascuno, secondo l'essere suo. Cart. 138.

Fortezza è una ferma volontà di animo, per la quale si muove l'uomo a desiderare le cose grandi e a dispregiare le cose vili e ad essere sofferente delle fatiche e dei pericoli. Cart. 140.

Darò termine a questo Discorso col riportare un brioso racconto, che può risguardarsi siccome una Novelletta. Leggesi al Capit. 103, dove si parla del *Sermonare:*

Nel tempo che Roma aveva molti cavalieri forestieri, e ogni uomo stava rinchiuso in casa per paura, venne Saturnino, tutto armato a ferro, con un grande tavolaccio e con uno spiedo in mano e con cinque grandi fanti, tutti armati; e com'egli subitamente entrò nella casa di Salamone, a gran voce cominciò a gridare: Ov'è questo Signore della casa, ch'è stato cotale anziano? ov'è? insegnatelmi tosto; ove l'avete nascoso? E stando cheto ognuno per paura, venne la moglie di Salamone con gran pianto, e gittoglisi ai piedi, e disse: Per amore di Dio e per amore di te e per amore di qualunque cosa che più ami in questo mondo, abbi misericordia di noi, non uccidere noi, inabissati che semo,

strutti e disfatti; portati benignamente:
uando se' in grande stato ricordati che sei
omo e che noi medesimi già fummo beati.
Saturnino disse: Madonna, il vostro pian-
ere non importa a niente; bisogno fa che
oi il troviamo, e delle nostre mani non può
campare. In questo mezzo è detto a Sala-
one, come Saturnino è venuto, e a gran
oce il minaccia di metterlo a morte. E, in-
se queste parole, Salamone disse alla ba-
ia sua: Sofia mia buona, abbi buona guardia
le' figliuoli miei; partiti e mena teco i
anciulli, e fa che possino campare dalle
nani di costui. Appena ebbe queste parole
compiute di dire, che venne Saturnino e
disse: Arrenditi, baccalare, se no, se' morto:
di tutto ciò che m' hai fatto piglierò oggi
vendetta, e l'ira mia sazierò del tuo sangue.
Rispose Salamone, non potendo appena
riavere l'alito per la paura che aveva: Ucci-
dere mi puoi tu, ma vivo non mi arren-
derò io a te. E Saturnino disse: In sulla
morte ti vedi, e ancora meni rigoglio? Allora
rispose la moglie di Salamone e disse: Anzi
si arrende e chiamati mercè, che tu gli per-
doni, onde ti prego che tu abbi misericordia
di lui, e vinci la mala volontà e rendigli

pace. E Salamone disse: Donna, perchè di' tu cose che non sono convenevoli a dire? taciti, e quello che hai a curare, cura; che se questi mi offenderà in persona, sicuro è che mai non li sia rimesso, e non avrà mai vita sicura. E Salamone scacciò da sè la moglie, che si lamentava per lui, e Saturnino, non so che dicendo di suo vantamento, venne contra a lui e miselo a morte.

DISCORSO

messo all'edizione dei Reali di Francia, *coll'*Istoria di Buovo di Antona, *pubblicati per cura dell'Autore in Venezia*, 1821, in 8.

uando rinacque l'Italia alle scienze e alle tere, i suoi primi vagiti furono spirituali gende, rozze canzoni, sacre rappresentazioni, vellette, romanzi. Io toccherò alcuna cosa orno a questi ultimi per farmi strada a dar gione dell'opera che riconsegno alla luce.

I Romanzi, volgarmente detti *di Cavalleria*, n sono senza qualche fondamento di verità, me non lo furono le storie della mitologia gana, e formano anch'essi la base e il sogtto di un'epopea favolosa, i cui annali esertarono le penne e lo ingegno di uomini erutissimi. Il Quadrio, che tra gl'Italiani ne parlò iù diffusamente d'ogni altro, in tre classi ivise le singolari e curiose storie dei Palaini. La prima, cui fa egli coetanea coll'oriine dei Bretoni, tiene per suo corifeo il re rtù, e per suoi grandi campioni Lancilotto el Lago, i due Tristani, il re Maliadus ed

altri, che formarono la famosa *Tavola rotonda.*
Nella seconda classe, la quale ha per fondamento la origine dei Gaulesi, vissero celebri un Amadigi, un Palmieri di Oliva, un Tirante il Bianco. La classe terza è formata dalla così detta *Storia di Carlomagno e dei suoi dodici Paladini*, la quale più ancora delle altre due fu copiosa di cavalieri erranti; e quelli che precedettero il nascimento di Carlomagno, come Fiovo, Fioravanti, Rizieri, Buovo di Antona e Carlo istesso, diedero materia al Libro dei

Reali di Francia.

Di questo libro volendo io tenere discorso non entrerò a dire del mirabile che ne forma il generale disegno, nè delle parti che possono costituirlo assai ragguardevole, avuto rispetto a' tempi in cui fu composto, cioè quando gli autori dopo il totale decadimento delle lettere cominciavano a scrivere con qualche purezza, ma affatto sens' arte e da lumi di sola natura guidati. L'opera riuscì tale da starsene onoratamente tra quelle, le quali servirono a mansuefare e ad ingentilire gli uomini ed a far valere fra le genti la cortesia, la fortezza, il

'e, la magnanimità. Che se sono suoi prin-
i difetti la trivialità dei racconti o il me-
ımento delle cose sacre colle profane o li
po frequenti spropositi di storia e di geo-
ıa, tuttavolta, a differenza di altri scritti
emporanei, essa va netta di non poche
ure. Le sacre leggi del vassallaggio e della
talità vi sono rispettate, ed in vece di tro-
ri le Ginevere e le Isotte che menin vanto
ıdulterj e di sfrenatezza, vi s'incontrano
Drusiane e le Dusoline, le quali ricusano
essere cortesi del loro amore ai mariti sin
tanto che non pervengano a cignersi la
nte di reale diadema e a diventare *re di*
·ona.

I numerosi romanzi cavallereschi che ora
l provenziale, ora dal francese, ora dallo
agnuolo recarono al volgare italiano i nostri
tichi, sono per la maggior parte o trascurati
dimenticati affatto oggidì, e al libro dei
ali di Francia toccò il destino di vivere
ı degli altri, ma poverello e tapino, sban-
to dagli scaffali dei letterati, in odio alle
nne colte e gentili, e confinato a posarsi sul
nco di qualche ozioso fattorino o per le
ılle dei contadini. E perchè tanto avvili-
ento di un'opera originale, nata sotto il se-

stro cielo, che pure somministrò materiali
divini poemi dell'Ariosto e del Tasso, e
agli allegri cantori del Pulci, del Berni e d
Fortiguerri? Io tengo per fermo che accagi
nare di ciò si debbano principalmente le i
finite e tutte scorrettissime stampe che se
sono fatte, le quali mettono nella impossibil
di leggere questo libro quale di primo gus
uscì dall'autor suo. Gli Accademici della Cr
sca ne conobbero de' frammenti, che furo
veduti dal loro Infarinato, ma questi serv
rono ad apprestare qualche buona voce al lo
Vocabolario, e poi rimasero trascurati fra l
polvere degli archivi. Dall'anno 1491, in c
si fece in Modena la prima stampa, divenut
rarissima, sin all'anno 1815, in *cui in Ven*
zia per l'ultima volta questo libro s'impress
non si è fatto altro che interpolare, imbra
tare, deturpare una dicitura, la quale pur
scorgesi essere originalmente stata tutta facil
e netta, e ognora plausibile per lo periodar
breve, succoso, chiaro e vibrato. Se non si sco
prano Codici, sui quali fare studio ed esame, i
Reali di Francia non potranno mai pretender
al diritto di autorità reverenda; diritto a cu
non aspira certamente nemmeno la present
stampa, la quale, il confesso, è fatta coll'ajut

scontro di due vecchie edizioni, l'una e l'al-
poco pregevoli; nè tuttavia picciola fatica è
a l'avere cura di navicella tanto sdruscita
ridurla in porto senza totale naufragio.
ho dovuto porre studio e diligenza molta
rendere chiaro il senso, per togliere le
etizioni troppo soverchie e noiose, per re-
are la interpunzione, e tutto ciò senza far
dere al libro, per quanto si potè, le native
forme.

Vorrei che la erudizione mi assistesse per ren-
e bene istrutto il lettore intorno all'epoca,
cui i *Reali di Francia* furono composti, e
orno al nome e alla patria del loro autore.
i scrittori, che più di proposito si occupa-
o di questo ramo di letteratura, furono
noi il Giraldi, il Pigna ed il Quadrio; e
in Inghilterra Tommaso Warton, e fu in
ancia il Ginguené, il quale con finissima
ica e rette sentenze trattò a lungo della
opea romanzesca in generale, e dei Reali di
ancia in particolare. Quel poco che puossi
tali fonti attingere, si è, che il libro è stato
amente scritto dopo il secolo duodecimo,
chè quella santa bandiera Orifiamma, che
so vi è ricordata, non fu portata nelle
aglie per ordine dei re di Francia nei

tempi anteriori; e siccome poi lo storico fio-
rentino Giovanni Villani, che morì nel 134[illegible]
rammenta nelle sue Cronache i romanzi che
narravano le geste di Buovo di Antona, i
quali appunto danno argomento a tutto il
quarto Libro della nostra opera, così dee te-
nersi per certo che fu dettata o nel XIII, o
più tardi nel principio del secolo XIV. Del-
l'autore sono affatto ignoti il nome e la pa-
tria. Si potrebbe però osservare che nelle
vecchie leggende soleano gli scrittori fermarsi
con ispeziale minutezza a descrivere que' paesi
che, essendo i loro proprj, assai conosceano;
siccome nei *Reali di Francia* si trovano aspre
battaglie date in Lombardia, di cui non è
picciola o grande città che non *sia ricordata*;
e siccome anche de' contorni di Roma si mo-
stra l'autore istrutto a segno di darci sino il
nome di qualche strada della picciola città di
Sutri; e d'altre parti delle città toscane e di
quelle del paese veneziano poco si fa men-
zione, così io inclinerei a giudicare quello
scrittore nativo degli stati o lombardi o pon-
tificj, piuttostochè dei veneti o dei toscani.

Le istorie in tutto il libro contenute, come
si leggono nelle più e men conosciute edi-
zioni, abbracciano sei soli Libri, e cominciano

Costantino, terminano col ritorno dall'Ita-
in Francia di Carlomagno, accompagnato
Berta sua sorella e da Orlandino suo ni-
e. Vi restano troncate a mezzo le vicende
molti Paladini, nè l'opera si mostra con-
ta sino al suo compimento. Bisogna cre-
e che tale siasi lasciata dall'autor suo, e
altri scrittori poi, e spezialmente francesi,
iano ripigliato il filo delle stravaganti av-
ture; della qual cosa noi abbiamo prova
vecchi volgarizzamenti fattisi del Libro
la regina Ancroja, del *Libro chiamato la*
agna, del Danese Ugieri, dell'Anteo Gi-
nte, di Altobello e re Troiano suo fratello, ecc.
Niun'altra avvertenza restandomi da pre-
ttere a questa ristampa, chiuderò il discorso
n un'ultima osservazione. I Romanzi di
valleria, fattisi cibo troppo dozzinale fra i
poli, diventarono sorgente di strani pregiu-
j, e si è quasi posto in oblio il primario
o scopo morale, talchè è stato opportuno
uno dei più grand'uomini, Michele Cer-
ntes, venisse colle armi del ridicolo a cor-
gerne l'abuso, siccome egli ha fatto col-
mmirabile suo don Chisciotte; ma dopo
to questo nè agli uomini di lettere può
ere discaro di tenere fra mano un piace-

vole libro, che tra 'l fango racchiude gemme preziose ed è pittura vivace di tempi e di costumi che già furono, nè tra la gente del volgo disdice che si moltiplici l'uso di una lettura, mediante la quale essa prende, senza accorgersi, affetto e stima per la gente intrepida e per lo mestiere dell'armi. E dotti e idioti imparano finalmente dai Paladini a portare rispetto al dèbole sesso e ad assumere per esso quella gentilezza di animo, di cui ci hanno dato il primo modello queste favolose dicerie, le quali non hanno, per questo riguardo, esemplari nelle famose storie dei Greci e dei Romani.

ALCUNI RITRATTI

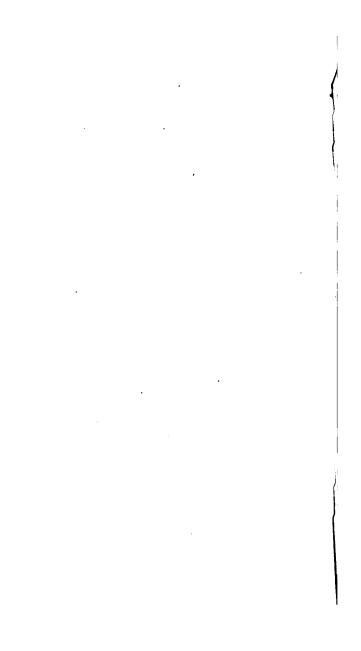
DI

DONNE ILLUSTRI

DELLE

PROVINCIE VENEZIANE

Pubblicati in occasione delle Nozze di Iacopo Crescini padovano con Adelaide Meneghini veneziana nel dì 15 gennajo, 1826.

****

AMABILISSIMI SPOSI.

oi mi avete per gentilezza vostra prescelto
'offerta del nuziale Anello nella solennità
e fermar dee per sempre i vostri destini;
grato a questo pegno di molta affezione io
glio infiorare come meglio posso il più fe-
so giorno di tutta la vostra vita. Voi, egre-
› *Iacopo*, ben sapete che non varrei a farlo
n versi; ma di versi vi saranno già molto
rodighi i vostri amici; e di versi leggiadri
ete tal fabbro voi stesso che ne reputereste
prabbondante il tributo. La più matura mia
à è piuttosto quella de' consigli e de' rac-
onti; e perchè ad essa io convenientemente
sponda, a Voi mi rivolgerò, quanto avve-
ente, altrettanto amabile e saggia *Adele*, e
'oi pregherò a voler con grazioso sorriso ac-
ogliere le brevi Vite che danno anima e
rma a questo libretto. Vi ricorderanno esse
merito di alcune illustri donne delle nostre
neziane contrade, delle quali vedete ad un
mpo delineate anche le varie fattezze. È in-
ispensabile, o *Adele*, il ragunar capitali da

trafficare con usura allora quando le rose della gioventù cominceranno ad appassire; e l'esempio di alcuna concittadina, valorosa ad un tempo e nelle ottime discipline e nelle virtù famigliari, v'infiammi a farlo, chè così vie meglio tesserete di fila d'oro i giorni di *Iacopo* vostro, e nella illustre Padova varrete a procacciarvi ricreamenti perenni. Se poi il vostro Sposo il consente, fate eziandio che si rinnovellino per vostra squisita industria quei tempi ne' quali Beatrice Pappafava Cittadella, vissuta cento e due anni, sapea mantenersi salda la estimazione di un Lazzarini e di un Vallisnieri, e la madre del celebre naturalista Fortis, venuta già ottuagenaria, non vedeasi men apprezzata da un Cesarotti, da un Toaldo, da un Sibiliato. A Voi, ed allo Sposo Vostro auguro in fine quella perfetta e inalterabil concordia di pensieri e di volontà che nel maritale legame unicamente occorre a rendere in ogni tempo reciproche le sofferenze e reciprochi i godimenti.

Vivete amici.

Venezia, il dì 15 di gennaio, 1826

Il vostro affezionatissimo Amico.

ISOTTA NOGAROLA

VERONESE.

vera celebrità si può dir quella che, con-
uta una fiata da encomiatori contempora-
, non vien più meno nel lungo volger dei
oli, chi più ne ottenne di questa fanciulla
tissima, nata in Verona sul principio del
olo xv? Le scienze e le lettere aveano
ito costante asilo in casa sua, e uomo gran-
nente addottrinato era il suo genitore Leo-
rdo, e cultissima una sua sorella per nome
nevra; ma Isotta era l'astro della famiglia
i risplendente. Accoppiava essa a grande
ere, esemplarità di costume e bellezza della
rsona, e la unione di tante doti serviva a
nciliarle universale riverenza ed affetto. Fu
o educatore il celebre Matteo Bosso, che
olto usava in sua casa, e che, fattosi reli-
oso, volle cessare dall'avvicinarsele *a fine*
e'l rigore del costume non trovasse in-
mpo nelle grazie della discepola. Divenuta
otta ornamento delle assemblee letterarie,
stenne in esse pubbliche dispute intorno a
egli studi ch'erano coltivati al suo tempo,

ed una spezialmente riuscì molto solenne nel-l'anno 1451. Compose un bellissimo Dialogo in difesa del gentil sesso, pubblicato da Aldo nel 1563. Grande encomio di lei fece Ermolao Barbaro; scrisse l'elogio suo in versi latini Mario Filelfo, figliuolo del borioso Francesco; Costanza da Varano la amava e teneala a sua consigliera; ed il gran cardinale Bessarione fu a bella posta a Verona per lo piacere d' intrattenersi seco in conversazione. È incerto l'anno della sua morte, che alcuno segnò al 1466 quando contava circa 48 anni. Dopo che Scipione Maffei si prese cura di raccogliere le sue notizie, altri valentuomini, come il padre degli Agostini, il Mittarelli, il Crevenna, furono lieti di poter pubblicare qualche suo opuscolo; e dobbiamo al Tiraboschi e ad altri storici la notizia, che le biblioteche di Modena, di Milano, e la Regia di Parigi serbano tuttavia scritti inediti d'Isotta; per lo che è da far voti che una qualche sua concittadina, oggidì fiorente per ispirito e per coltura, divenga raccoglitrice di tali scritti, e onori sè e la patria arricchendone la repubblica delle lettere.

CASSANDRA FEDELE

VENEZIANA.

A annoverata tra le italiche donne più dotte
più famigerate. Da originaria famiglia mi-
lese nacque l'anno 1465, e fin da giova-
tta sentì molto avanti nelle greche e latine
tere, avendo in ispezieltà le muse latine
ito propizie, che di frequente improvisava
rsi bellissimi, accompagnandoli essa mede-
ma sulla cetra. La eloquenza, la storia, la
ologia, la povera filosofia de' suoi dì le pro-
cciarono mezzo di rendersi celebre e rive-
ta, e lo fu a segno, che giudicata venne emula
elle antiche sapienti. Giovanni Bellino fece
suo ritratto in età di anni sedici. Il Poli-
ano si recò a bella posta in Venezia per
noscerla, confessando poi che *rimaneasi in
ubbio se a confronto del prodigioso Pico
illa Mirandola dovesse concederle il primo
ggio*. Voleanla alla loro corte i sovrani delle
pagne Ferdinando ed Isabella, ma la repub-
ica di Venezia comandò, *che la patria non
stasse orba di sì strenuo ornamento*. Cinta
i alloro recitò Orazioni nella Università di

Padova, ed altre al cospetto del doge e del senato. Al cospetto di Bona, regina di Polonia, venuta a Venezia, recitò, quantunque in età di 90 anni, tal concione da meritarsi issofatto lo splendido dono di una ricca collana d'oro; ed altre onorificenze ottenne da re e da pontefici, ce' quali ebbe frequente carteggio. Altro non ci è rimasto di tanto suo sapere se non che qualche Orazione, varie Epistole, e pochi altri frammenti in versi ed in prosa. Ebbe a marito Giammaria Mapelli, medico vicentino, da cui non ottenne mai prole, e con cui passò a vivere per qualche anno in Creta. Rimasta vedova e povera nel 1521, riparossi a' recessi dello studio e della religione, e fu direttrice di un *ritiro ospitaliere* a s. Domenico di Castello, sin a tanto che giunse l'ultima sua ora l'anno 1558, contando (secondo lo Zeno in sua lettera all'abate Parisotti del dì 16 luglio, 1740) 93 anni di età. Fu onorata di mausoleo e di elogi da' suoi contemporanei Barbaro, Sabellico, Augurello. Il francese Thomas, l'italiano Tiraboschi, il nostro Marco Foscarini, l'inglese Roscoe la ricordarono tutti con ammirazione; e Maria Petrettini, nobile corcirese, ne scrisse forbitamente la vita. Da ultimo

lò di lei con patrio entusiasmo la vivente
ntrice ingegnosa delle costumanze vene-
ie, Giustina Renier Michiel, in una delle
ose sue *Feste Veneziane.*

IRENE DA SPILIMBERGO

FRIULANA.

UESTA donzella, rampollo d'una feudata-
famiglia ch'era in grandissima fama non
o per antica nobiltà e per larghezza di
trimonio, ma ben anche per protezione ac-
rdata alle belle arti, nacque da Adriano
Spilimbergo e da Giulia da Ponte, veneta
trizia, l'anno 1540. Veggiamo bene spesso
e la scuola della sventura opera fortu-
ti successi molto meglio che il sorriso
lla fortuna; e ciò appunto è quello che
venne ad Irene. Tenerella rimase orba del
dre, abbandonata dalla madre, spogliata
' suoi averi, cacciata di casa, e buona ven-
ra sua potè essere quella di rifuggirsi presso
vo materno in Venezia, ove venne istituita
ricamo, alle lettere, alla musica, alla poe-
a, alla pittura. Di quest'ultima spezialmente
accese, avida di emulare Sofonisba Angui-

sciola, che allora teneva il campo tra le più famigerate Italiane; ma tanto Irene sforzò la sua debile complessione da contrarre un malore insanabile, di cui restò vittima nel 1559 non essendo ancor giunta al quarto suo lustro. Avea avuto Tiziano a suo precettore; e Apostolo Zeno ci narra di avere letto versi che la discepola gl'indirizzava in pegno di tenera riconoscenza. Giorgio Vasari le tributò i titoli di *Vergine bellissima*, *letterata e musica*, e scrisse che a tanta fama salita era da venir celebrata da *tutte le penne degli scrittori d'Italia*. In effetto Dionigi Atanagi diede l'anno 1561 a luce una raccolta di Rime tutte scritte in suo onore; ed a' nostri giorni il conte Fabio di Maniago, elegante e diligente illustratore delle arti friulane, scrive che cospicue opere d'Irene serbansi tuttavia tra le pitture più scelte che vantar possa oggidì la patria sua. Ad esso dobbiamo anche lo scoprimento del ritratto della donzella da Tiziano dipinto, di quel ritratto che vide pure il grande Torquato, il quale in un Sonetto esclamò:

. . . . . *or dipinta (oh nobil maraviglia)*
E di cure d'onor calde ed ardenti,
E d'onesti desir par che ne invoglie!

GASPARA STAMPA

PADOVANA.

suo ritratto, dipinto già dal famoso Guer-
, ci mostra una delle più avvenenti e
iadre donzelle che nate sieno sott'al cielo
Padova. Da genitori agiati e nobili venne
uce l'anno 1523, e passò con essi a fer-
r sua dimora in Venezia. Qui sino da gio-
ietta comparve maestra nel suono del liuto
lella vivuola, e crebbe poi nell'amor degli
idi, e soprattutto di quelli della lingua na-
e della greca e della latina.

Gli aurei suoi costumi, le rare sue forme
piravano in ognuno, che le si avvicinava,
petto e tenerezza; e quando prese a scri-
re in rima, lasciò tosto scorgere certo modo
comporre affettuoso e tenero, che non può
r che natura raggentilita dall'arte; sicchè
gna di andar del pari co' più illustri poeti
avvisarono il Varchi fra gli antichi e 'l Ti-
boschi fra i moderni di dichiararla. In età
26 anni erasi invaghita di Collaltino di
ollalto, spirito gentile, di signoril aspetto,
i nobilissimo tratto; il quale per tre anni

vivamente le corrispose; ma passato in Francia a guerreggiare sotto Arrigo II, non tornò poi in Italia che per giurare altre nozze. Tanta è stata per questo evento la perturbazione di animo della donzella, che presto infermò, ed, o fosse forza del morbo crudele e penoso, o effetto di disperato veleno, nel trentesimo suo anno compiè miserabilmente i suoi giorni.

Sott'al nome di Anassilla la *Saffo de' nostri dì, alta Guasparra* facea pervenire all'incrudelito suo amante le più lamentevoli querele, che ci rimasero a stampa per le pietose cure di sua sorella Cassandra, la quale le pubblicò postume, dirigendole a monsignor Giovanni della Casa. Ci serbò essa anche la Lettera colla quale Gaspara indirizzò *un giorno* a Collaltino tutte le sue scritture raccolte in fascio, dov'è pur commovente il leggere: *Perchè le mie lettere e rime non han potuto una per una non pur farvi pietoso verso di me, ma farvi nè anco cortese di scrivermi una parola, vedrò se io possa per tutte insieme ottenere almeno un sospiro, il quale rinfreschi la memoria della vostra dimenticata e abbandonata Anassilla.*

VERONICA FRANCO

VENEZIANA.

ra le Veneziane del secolo xvi questa leggia-
a donna puossi giudicare l'Aspasia. Nata nel
.53, crebbe in non ordinaria avvenenza, in
irito, in cultura, in leggiadria; fregi tutti
' quali appresso abusò accalappiando gl'in-
nti, e cantando troppo lubricamente di
aori. Era la sua casa aperta alla gioventù
ù dedita a' dissipamenti, sì però, che chi
lea trovarsi più ricco di sue benigne parole
vesse andare più provveduto non dei doni
lla fortuna, ma di quelli dello spirito e
llo ingegno. Tale doveite essere Marco Ve-
ero patrizio, con cui, soggiornando in Ve-
na, gareggiò la Franco nel comporre quei
poriti versi che ci restano tuttavia. Arrigo III
suo ritorno dalla Polonia per passare in
rancia, giunto a Venezia l'anno 1574, avendo
luto visitarla ne restò sì preso, e n'ebbe
le martello al cuore, che non seppe di Ve-
zia partire senza portar seco le sue sem-
anze effigiate dal Tintoretto. Ma nel più
l fiore de' suoi dì, e fra le tresche e i con-

vitti, sentissi Veronica d'improvviso inspirata dal cielo a lasciare una vita troppo ravviluppata nel fango mondano, e, dato tosto bando alle dissipazioni, si accinse a segnalarsi in opere di fervor religioso, nel che riuscì esemplarissima. Il pio ricovero del *Soccorso*, destinato ad accogliere le donne macchiate delle peggiori brutture, fu da lei instituito, e colle sue largizioni sostenuto. Ebbe molti figliuoli. Non si sa l'anno della sua morte, che credesi accaduta verso il finire del secolo. Nelle *Terze Rime* di lei, che ci rimangono, scorgesi certa spontanea ubertà, che forma la maniera più dilettevole del suo scrivere. Non diremo lo stesso delle sue *Lettere* di argomento amoroso. Fredde e concettose le avrà forse riputate anche Michele Montaigne, il quale nel suo Viaggio d'Italia scrive che, trovandosi egli a Venezia, l'autrice gliele mandò in dono il dì nove di novembre 1580, e che con due scudi ne regalò il portatore. Le sfacciate Rime di Veronica furono dedicate ad un duca di Mantova, e le Lettere ad un cardinale d'Este. Tanta licenza si abborrirebbe nella civiltà d'oggidì!

MODESTA DAL POZZO

VENEZIANA.

EBBE questa valentissima donna la bizzarria
tramutare in *Moderata Fonte* il suo verò
me di *Modesta dal Pozzo*, che vi ha ana-
;ia. Nata nel 1555, perdette un anno dopo,
r la peste che flagellava Venezia, i civili
oi genitori, e l'ava sua materna prese cura
farla educare in un convento, dove comin-
ò a dar prove di memoria prodigiosa. Usci-
ne di buon'ora, ed ascoltando le lezioni che
ıvansi ad un suo fratello, prese grande e
ontaneo amore agli studi, si fe' avida di
ni lettura, e potè pervenire a scrivere pic-
ɔle composizioni in latino e in italiano. In
à di diciassette anni sposò Filippo di Zorzi,
vocato fiscale alle Acque, con cui visse in
ione invidiabile per quattro lustri, facen-
lo padre di quattro figliuoli, ai quali diede
a stessa educazione, diligente restando al
ı esatto ed ottimo governo della famiglia,
ıza però lasciar mai l'esercizio delle lettere
lella poesia. Di poco eccedeva i sette lustri
ando in un parto ebbe a lasciare troppo

immaturamente la vita, l'anno 1592. Molti suoi componimenti andarono per mala fortuna dispersi, ma tra quelli che ci restano rispettati dal tempo, basti il far cenno di due principali. Un libro del *Merito delle Donne*, prosa ingegnosa, ornata qua e là di poesie di vario genere. Giovanni Nicolò Doglioni, che ne fece eseguire la stampa in Venezia l'anno 1600, avvertì che l'opera non avea dal suo autore avuto l'ultima lima. Il *Floridoro*, poema diviso in tredici Canti, pubblicato da Modesta sin dall'anno 1581, ma che poi rinnovò affatto, talchè divenne altro lavoro. Questo ultimo rimase inedito: quello che vide la luce fu lodato da' suoi contemporanei come opera da far onore ad ogni uomo di *bella fama*; e il cavalier Iacopo Morelli lo registrò tra i poemi più degni di essere conservati, *perchè di bella immaginazione, e con istile disinvolto e pulitezza di lingua condotto*. Di altro fregio può giudicarsi adorno oggidì, che tanta festa viene fatta al romanticismo, potendo a siffatto genere di componimenti appartenere

MARIETTA TINTORETTO

VENEZIANA.

ARA delizia di Iacopo Tintoretto suo pa-
, illustre capo-scuola nella pittura, da lui
desimo apprese l'arte del disegnare e del
orire. A quella del suono addestrolla Giu-
Zacchino, maestro eccellente napolitano
e dimorava in Venezia. Il talento che le
è appresso fama è stato, quello di effigiare
ratti, che nell'accordo, nel colorito, nella
miglianza si trovavano pregiabilissimi in un
mpo che Venezia era assuefatta ad averli
mano di Tiziano, di Leandro Bassano, di
aolo. Narra il Ridolfi che *lavorò anche in*
ere d'invenzione e che alcune ne trasse
il padre, ma non è ben noto se queste tut-
via sussistano. Avendo Marietta avuto oc-
sione di ritrarre Iacopo Strada, celebre
tterato ed antiquario dell'imperatore Mas-
miliano, così bene vi riescì, che, vedutasi
opera da quell'Augusto, egli desiderò tosto
i avere la pittrice alla sua corte; desiderio
ne mostrò poi anche Filippo II re delle Spa-
ne. Nè all'uno nè all'altro volle il padre che

consentisse, non sofferendogli il cuore che stesse da sè lontana una figlia che con isviscerato affetto egli amava. Fu più presto contento di darla in isposa a certo Mario Augusta, gioielliere veneziano, il quale, siccome buono e discreto marito, niente curavasi ch'essa effigiasse o principi o personaggi di nominanza, e più volentieri vedeala occupata a ritrarre altri gioiellieri e uomini di bassa condizione suoi amici. Vivea Marietta in quella pace che godesi fra le tranquille virtù dimestiche, quando nell'età più fiorita, quasi colta da folgore, videsi per improvviso morbo tratta al sepolcro di soli trent'anni, nel 1590. Il misero vecchio suo padre per questa perdita passò in continua ambascia i pochi anni che *a lei* sopravvisse, nè bastarono a rasciugarli *le lagrime* Domenico e Marco altri due suoi valenti figliuoli. Anche l'affettuoso marito volle tributare questa giovane di rispettosa mercede, spendendo il rimanente de' suoi giorni nella vedovanza e nel lutto.

ISABELLA ANDREINI

PADOVANA.

Soltanto dopo la metà del secolo XVI cominciarono le donne a salire pubblicamente sulle scene italiane, e Vicenza Armanni veneziana fu un bello spirito che esercitò prima d'ogni altra il mestiere di comica, e 'l continuò sin alla morte sua, seguíta in Cremona nell'anno 1570. Non tardò molto a succederle Isabella, nata in Padova l'anno 1562. Questa donna impareggiabile, e fornita di singolare bellezza, si fece ammirare in Italia e in Francia per grazia e per rari talenti nel canto, nel suono, nella poesia; e ciò che più monta, per morigerato costume. Sin dalla sua prima giovinezza avea composta *la Mirtilla*, favola pastorale ch'ebbe gran plauso, e dopo la quale pubblicò altri non pochi componimenti. Curioso è anche oggidì un suo libro di *Lettere e Dialoghi* d'amoroso argomento, ed uno di *Rime*, nelle quali notò il Mazzuchelli essere *cultura ed elevatezza di stile con altre bellezze che non sì facilmente si trovano negli altri poeti del suo tempo*. Invaghitasi Isabella

di Francesco Andreini, comico di gran nome, gli diè la mano di sposa, ma troppo breve durata ebbero i geniali legami. Essa mancò immaturamente in Lione per aborto, in età di 42 anni nel 1604, e l'afflitto suo sposo volle che si rendesse ivi eterna la memoria di lei, facendone scolpire in bronzo l'elogio. Era allora allora tornata di Parigi, ricca di distinzioni ottenute da quel gran re Enrico IV, e da' primi personaggi della sua corte. Anche in Italia ebbe infiniti tributi di lodi; e Torquato Tasso e il cavalier Marini scrissero versi in suo onore. Del suo nome si fecero anagrammi. *Alia blanda sirena* n'è uno; *Lirane, an labris dea?* n'è l'altro. I secentisti andarono più innanzi, ed uno tra *costoro* conchiuse, *che Isabella portava sulle labbra l'oliva di Pallade, nella faccia gli orti di Adone, nel seno il convito degli Dei, nel petto il cinto di Venere e tra le braccia il castissimo Amore.*

ELENA CORNARO PISCOPIA

VENEZIANA.

Nobilissima schiatta, molta avvenenza, vastità di sapere, non fucata modestia, irrepre-

l costume, pietà singolare resero questa
rane la maraviglia delle donne del suo
po. Nella più tenera età erande familiari,
e ad alcuni idiomi viventi, l'ebraico, il
:o, il latino; ed il gran numismatico Carlo
in, nel dedicarle una sua opera, esclamò:
Romam Athenas, Hierosolymamque vehis!
più astratte materie della filosofia, delle
ematiche, dell'astronomia, sin anche della
ogia, erano suo alimento; e se sentiasi in-
ata a far versi sapea con molta dolcezza
ompagnarne il canto colle dita su' tasti,
chè anche la musica le era assai famigliare.
dal 1653, suo undicesim'anno, avea fatto
o di virginità, che mantenne inviolato, ri-
iziando d'impalmarsi sino con principi fo-
tieri. Per consentire al paterno volere l'anno
78 nel duomo di Padova, fra la pompa
solenne, ottenne laura in filosofia; dopo
che sì nell'università, come nelle accademie
fece alcuna volta ascoltare con grande am-
razione; nè era a que' giorni straniero di
nascita o di molta dottrina, che non amasse
visitarla, e che non restasse preso sia del
sapere, sia della nobiltà e urbanità del
tratto. Forse la troppo austera vita che
dusse abbreviò i suoi dì, essendo passata

a più salda vita in età di soli 38 anni, nel 1684. Un generale compianto dimostrossi con grandi esequie, con lugubri canti, con solenni onorificenze, con raccolte pubblicate a stampa, e colla erezione del suo simulacro nel portico dell'università padovana. Il celebre p. Bacchini mise a luce, quattr'anni dopo la sua morte, alcuni brevi suoi *Discorsi*, *Lettere ed Elogi*. Se questi componimenti non adeguano oggidì la fama di cui essa godette, è da accusarsi la decadenza in cui erano a' suoi tempi le amene lettere nelle veneziane contrade; oltre a che l'illustre donzella non curavasi punto di fama letteraria, tutta concentrata com'era nell'esercizio delle cristiane virtù. Massimiliano Deza suo biografo osservò *che di due* miracoli può dirsi ch'Elena andasse adorna; l'uno *d'essere stata dotta senza paragone*, l'altro *d'essere stata donna senza vanità*.

ROSALBA CARRIERA

VENEZIANA.

Le fu padre l'anno 1675 un legista di Chioggia, di povero avere, ma devoto alle arti del disegno. Giovanetta copiava i capricci che al-

ava il genitore per passatempo, ma ebbe
fondate istruzioni dai pittori cavalier Da-
ntini, Antonio Lazzari e Antonio Balestra.
miniatura all'avorio le procacciò lavori per
etti illustri; e tali furono i ritratti de' re
Danimarca, di Polonia, e dell'elettore di
iera. Per consiglio di un Inglese si accinse
r risorgere la pittura *a pastelli*, sì propria
are morbidezza e verità alle carnagioni
mezzo di quelle sfumature delle quali di-
tano le sole dita le artefici immediate. Le
nuove opere arricchirono il gabinetto di
sonia, e furono da per tutto desiderate.
salba visitò molte corti, ed in quella di
ıncia fece i ritratti della real famiglia, e
Rigaud, da Coypel, da Caylus, da Ma-
te venne celebrata e protetta. Fu ascritta
primarie accademie di belle arti, princi-
mente a quella di s. Luca in Roma, che
e dalla pittrice in dono un suo bellissimo
ıdro. I migliori giudici del suo tempo la ri-
ırdarono siccome artista eccellente; e'l dotto
netti nel suo libro della *Pittura Veneziana*,
e, che *lo stile suo era nitido, lieto e facile;*
hissima la tinta senza scostarsi dal natu-
e; il disegno ben regolato delle opere sue
va grazia nativa e nobile, in fine che *ri-*

dusse a sì alto punto il dipingere con pa-stelli, che non vi fu nome celebre in questo genere che le andasse davanti. La natura non le era stata per niente prodiga de' suoi doni, ed a Vienna, introdotta essendo da Giandomenico Bertoli friulano all'imperatore Carlo IV, questo sovrano rivolto all'antiquario, disse: *Sarà valente, Bertoli mio, questa tua pittrice, ma ella è molto brutta.* Se questa sia stata trafittura indiscreta lo conosceranno le mie leggitrici non belle. Tornata Rosalba in Venezia l'anno 1730 non se ne distaccò più, ma lavorò opere moltissime, sin a tanto che ò per effetto di troppo intenso studio, o per fatale indisposizione, se le cominciò ad annebbiare la vista sì, che nel 1747 era divenuta già affatto cieca. Sopravvisse sin al 1757, e ne' suoi ultimi anni svanita fatalmente essendosi dalla sua mente ogni memoria di quelle ottime massime, di quella severa virtù, di quell'onesta accortezza ch'aveano sempre formato suo inseparabil corteggio, terminò di vivere miseramente impazzita.

LUISA BERGALI GOZZI

VENEZIANA.

on ebbe per certo chiari natali, poichè suo lre, originario piemontese, tenea negozio calzolajo in Venezia quand'ella venne a e nell'anno 1703: potè tuttavia a chiara ıa salire per ottima educazione apprestaɔ in tenera età dal padre Alberghetti sosco. La indirizzò alquanto alla pittura salba Carriera, se non che più vogliosa di egrare la vita tra boschetti parrasj entrò lentieri in questi, assistita da Apostolo, e ėr Caterino fratelli Zeno, non meno che l dotto piovano di s. Iacopo di Rialto Annio Sforza. Giunta al suo vigesimoterzo anno ea già dato al teatro l'*Agide*, dramma scritto n dolcezza di verso e con nobiltà di penri, susseguitato poi da altre sue tragedie e mmedie. Gentil pensiere ebbe nel fornirci una stimabile edizione delle *Rime di Gaara Stampa*, di altra di quelle del suo maero Sforza, e di una Raccolta delle più illstri rimatrici d'ogni secolo, con cui fe' cooscere che può essere dato alle donne, si

bene che agli uomini, di altamente cant
Sempre più addottrinandosi nella lingua e
terso scrivere, pubblicò un volgarizzam
di sei commedie di Terenzio, lavoro sì p
gevole ch'ebbe ad encomiatori Francesco
notti e 'l padre Bandiera. Nella non più ve
età di 35 anni prese a marito Gasparo Go
cui fece padre di cinque figliuoli, e con
visse in buona concordia. Fu il teatro
sua costante e sregolata passione; e nell'a
1758 avendo condotto a proprio rischio qu
di s. Angelo con la speranza di rammargin
le dimestiche piaghe economiche, tanto sf
tunata fu nel successo, che non altro otten
che di squarciarle vie più. Non sopravvisse al
marito, in cui compagnia fece *le traduzioni*
di alcune opere di Moliere, di Racine, di d
la Mothe e d'altri, traduzioni ch'erano diven
tate li scarsi mezzi de' quali vedeansi l'uno e
l'altra costretti a valersi per sostenere la vita
Nell'anno 1779 scoccò l'ultima sua ora. Quand
Luisa o in fresca età, o in mezzo agli ag
fioriva, una frotta di cultori delle lettere fre
quentava la sua casa, e le sue cene non invi
diavano quelle de' Sapienti narrateci da At
neo; ma, tramutata la sorte, dileguaronsi com
in un baleno le pur troppo apparenti e fal
amicizie.

.ISABETTA CAMINER TURRA

ı genitori furono Domenico Caminer,
sore di un Giornale, ed Anna Maldini,
a di antichi costumi. Fu educata ad una
a di lavoratrici di biancherie e di cuffie
ai 14 anni, ed ivi tratta da ignota forza
ava a quando a quando i donneschi lavori
r leggere o per iscarabocchiare. Tornan-
ne dalla scuola alla casa fu visto chi sfac-
, le susurrava all'orecchio, del che la ma-
la sgridò, e per punirla la collocò tra i
.sti che tenea il padre. Elisabetta da quel
eriale ministero trasse buon costrutto, ap-
ıdendo di per sè la facilità del comporre
idioma francese; da cui tradusse *l'Onesto
ıriccio*, dramma che rappresentato nel tea-
di s. Luca ebbe esito felicissimo. Incorag-
a dal capo de' comici, gli apparecchiò altre
ʒioni, che mandò anche a stampa, e spe-
mente quella del *Disertore francese*, che
ıe oltre venti recite. Le avvenenze e lo
rito resero della donzella innamorato Fran-
co Albergati Cappacelli che volea farla sua
sa, ma avealа in vece destinata la sorte
Antonio Turra, medico di Vicenza, e bo-

tanico di qualche fama. Non cessò mai, and
dopo essere divenuta moglie, dalle letterari
occupazioni, e già addestrata alla compilazion
de' Giornali, lavorato avendo in compagnia d
padre nell'*Europa letteraria*, assumer volle
difficile incarico di compilarne uno di per
stessa, di cui uscirono parecchi volumi col tit
di *Nuovo Giornale enciclopedico*. Non conte
di questo lavoro, mirò eziandio a rendere al
sua nazione familiari i più celebrati libri c
venivano d'oltremonte. Gli *Idillj di* Gessn
furono fra noi conosciuti per la prima vol
mediante una sua versione; e lo stesso dic
del *Quadro di Storia moderna di* Mehega
Ardente era il suo trasporto pel recitare,
in Vicenza potè riuscire ad innalzar un p
ciol teatro dove videsi per sua infaticabil
lerzia allevato all'arte uno stuolo di giov
che bellissima riuscita fecero. Ma in que
teatro volle il destino che la infelice do
trovasse la causa della troppo acerba sua fi
Stava assistendo a' preparativi d'una rapp
sentazione quando, rivoltosi a lei un sold
ubbriaco, le colpì il petto con percossa t
che la contusione degenerò in tumore. N
valse l'amputazione di questo a salvarle
vita, che compiè con eroico coraggio nel g
gno dell'anno 1796.

LETTERE

ER LO PIÙ PREMESSE AD OPERE

DALL'AUTORE PUBBLICATE.

LETTERA

ALL' AVVOCATO

FRANCESCO REINA

ndirizzandogli le Novelle di Misser Anton Francesco Doni, pubblicate l'anno 1815.

Voi, o egregio Signore, farete certamente
non viso a questa Opericciuola, la quale
m allegra fronte vi si presenta siccome pegno
i un'amicizia che mise un dì mille legami
ntorno al mio cuore. Corre già il quarto anno
a che io vivo lontano dalla vostra Milano, e
alla squisitissima libreria che voi possedete,
che mi era costì sorgente di assai piacevoli
ragamenti. Le cure pubbliche, ed i privati
udidj mi hanno oggidì fatto rinunziare alla
olvere onorata delle Biblioteche, dalla quale
erò non posso essere sì alieno da non cogliere
i buon grado le occasioni d'insozzarmene
uttavia alcuna volta; e voi ne avete una prova
ella pubblicazione a cui ora mi presto di
ueste XL Novelle. Furono esse dal bizzarro
giocondo umore del Doni scritte, e poste
ra le sue *Lettere* nelle sue *Librerie*, nella sua
Zucca, ne' suoi *Marmi*, ne' suoi *Mondi*, nella

sua *Moral Filosofia*, ne' suoi *Pistolotti d'Amore*, e nel suo tenebroso *Comento al Burchiello*. A me piacque di trarle da tutti questi libri (che oramai pochi si prendono cura di scartabellare), immaginando che possano riuscire gradite, sì perchè si troveranno per la prima volta a buona forma diligentemente ridotte, sì perchè, quantunque tirate giù alla carlona, non mancano tuttavia di quel brio, di que' sali, di quella naturalezza che tanto piacciono in lavori di questa fatta. E il conte Borromeo, e il chiarissimo Poggiali avevano già posto il Doni nella schiera dei Novellatori Italiani, ma non poco era da aggiugnersi alle notizie da essi raccolte; e voi, maestro della Bibliografia, ve ne accorgerete di *leggieri* dal Catalogo che metto in fronte al mio Libro, e che prosontuosetto pretende di meritarsi una qualche vostra approvazione. Contento di questa, e di quella pure che io non dispero ottenere da un piccolo numero di distinti soggetti, fra le cui mani soltanto passerà questa operetta (la quale contenendo alcuni tratti poco castigati, volli impressa in iscarsissimo numero di esemplari), mi raccomando alla continuazione della vostra benevolenza, e a' vostri desideratissimi comandi tutto mi offero.

AL NOBILISSIMO UOMO

IL SIGNOR MARCHESE

GIO. GIACOMO TRIVULZIO *

Con le altre loro sorelle, che presso di Voi, ragguardevolissimo signor Marchese, trovano sempre aura di benigno favore, vengono ad accompagnarsi queste xx Novellette di scrittore antico, tolte da un prezioso ed ignoto codice ch'è di vostra attinenza, e che ne contiene CLVI. La vostra mercè io sono stato di questo codice il depositario per alcuni mesi, e sotto le mie cure esso acquistò nuova vita, mediante una copia fattane trarre, che rende di ovvia lettura ciò che prima poteasi a stento diciferare.

Se poco accettevole suol riuscire l'offerta di un' antica scrittura, di cui l'autenticità non sia ben comprovata, e di cui resti sconosciuto l'autore, sarà mio studio di conciliarmi possibilmente il vostro gradimento col dirvi ora alcuna cosa intorno al nome, alla patria, al

* Lettera premessa alle Novelle di Giovanni Sercambi Lucchese, per la prima volta pubblicate in Venezia, 1816, in 8.

tempo, e allo ingegno del Novellatore che sotto i vostri auspicj vede la luce.

Non potrà a buon conto rimanere ambiguità alcuna intorno al suo nome. Quantunque non ricordato espressamente nell'opera, leggesi tuttavia nel proemio di essa un Sonetto *in nel quale* (il lettore) *lo proprio nome* (dell'autore) *col soprannome ritroverà.* Accozzate in fatti le prime iniziali di ogni verso di questo ladro Sonetto, risulta *Giovanni Sercambi*, come potrete scorgere Voi medesimo dalla seguente copia fedele:

Già trovo si diè pace Pompeo
Immaginando il grave tradimento,
Omicidio crudele e violento,
Volendo ciò Cesare e Tolomeo.
Amò Ecuba quel reo
Nativo d'Antenor il dicui nome fia spento;
Nascose su l'altar con gran passione
Il convertir ringraziando Dio.
Sotto color di pace ancora Giuda
El nostro Salvator Cristo tradio,
Radendo sè di vita in morte cruda.
Considerando ciò dommi pace io
Avendo sempre l'anima mia cruda
Mossa a vendetta, cancello il pensier mio
Ben dico che la lingua colla mente
Insieme non diforma in leal gente.

ssicurati intorno al nome e al soprannome,
daghiamo ora la patria di questo Giovanni
ercambi. Narra egli nel principio del suo
voro, che una brigata di uomini, di donne,
preti, di frati riunitasi nel contado di Lucca
ell'anno MCCCLXXIV, quando v'infieriva la
este, deliberò di allontanarsi da quell'infetto
malaugurato paese, e di mettersi in cam-
ino per tutta Italia, dandosi buon tempo
l novellare. Nomina per lo più la città di
ucca col titolo di *nostra* (vedi la novella IV)
la schiera de' viandanti da Lucca si move,
l a Lucca finalmente riducesi dopo avere
nuto il seguente cammino. Passa da princi-
io a Roma, indi a Napoli, e divaga per la
alabria, di dove retrocedendo visita Ancona,
avenna, Bologna, Ferrara, Chioggia; e non
lendo intrattenersi, a Vinegia per sospetti
peste, viene a Murano, quindi per Mestre
Treviso, a Feltre, a Padova, e dopo di
ere veduto tutta la Lombardia portasi da
arma a Genova, indi a Savona. A questo
sso il codice manca, ma da Savona a Lucca
endo breve il tragitto, pare che non pos-
no desiderarsi se non che due o tre novelle
compimento dell'opera, e a vedere restituità
sollazzevole brigata alla città che dee re-
tarsi patria del Novellatore.

L'anno 1374 di sopra indicato se non è precisamente quello in cui il Sercambi dettò il suo Libro, dee però riguardarsi siccome tessera che indica un'epoca di ravvicinamento. Ciò si convaliderà, sol che vi piaccia, egregio signor Marchese, di venir meco all'esame degli scrittori dell'antica storia letteraria italiana. Quantunque il nome di Cambi, o ser Cambi, o Sercambi trovisi or ripetuto, or confuso, nulladimeno due opere esistono, una delle quali a buon diritto si può giudicar appartenente al nostro autore. La *Cronaca di Lucca* è la prima di queste opere, che troverete inserita nel vol. XVIII della grande Raccolta *Rerum Italicarum Scriptores*. Di questa Cronaca è dichiarato autore Giovanni *Sercambi* Lucchese; e in essa si leggono frammischiate otto Novelle che stanno appunto nel vostro Codice. È tratta da codesta Biblioteca Ambrosiana, e trascorre dall'anno 1400 sino al 1409. Osservò il Muratori nella sua Prefazione, che vi s'incontrano spesso alcune voci particolari del dialetto lucchese; e di queste, come di alcun'altra de' varj dialetti d'Italia, anche le Novelle presenti restano non di rado insudiciate. Troverete l'altra opera ricordata nel Catalogo de' manoscritti della Biblioteca

opoldino-Laurenziana (Tom. II, col. 225), è un Commento al *Paradiso di Dante*. Il ndini, che lo giudicò scritto intorno al fine l secolo XV, ne riportò, secondo il suo costume, le ultime parole, e sono: *La soprascipta Expositione, Chiose, o vero Postille oe ripto io Johanne ser Cambi*, *ecc.*: anche il raboschi ci rammentò il Sercambi come orico lucchese, senza però nulla aggiugner l suo. Ora, avuto riguardo alla conformità l nome, del soprannome, all'epoche della a e alla identità della patria, parmi di non sare sopra ombratili conghietture formando l cronista di Lucca, dello spositore di Dante dello Scrittore delle Novelle un solo ed iico autore.

Voi, veneratissimo signor Marchese, che r annobilire le vostre insigni raccolte non bisognate di mendicar i gioielli adulterati, che avete già rinunziato al vanto di possedere il codice veramente originale delle Novelle di questo nostro Sercambi; dovete però ovarvi pago anche della vostra copia, ch'è ure di assai vecchia data, e unica per quanto sappia. La forma de' suoi caratteri, e quella elle sue abbreviature, la qualità della carta i modi tenuti dallo scrittore nell'ortografia,

non lasciano dubbio che non sia stata eseguita in Toscana durante il secolo xv. Io so eziandio, che uno de' vostri dottissimi amici, il quale è fregio di codesta insigne Ambrosiana, portò parere, che il carattere si rassomigli alcun poco a quello di Leonardo da Vinci, ad eccezione però della sua maniera particolare di scrivere alla orientale, cioè dalla dritra alla sinistra. Una prova incontrastabile che sia copia questo vostro codice hassi in una *Nota* posta in calce dell' Indice, nella quale si accennano *Miniature* aggiunte a fregio del libro, che nel vostro esemplare non sono; e d'altra parte, in esso qua e colà si veggono certe lacune, le quali indicano troppo bene gl' inciampi incontrati dallo *scrittore* nella forse troppo scabrosa lettura dell'originale; lacune che rendono altresì il senso intralciato e poco intelligibile.

Dalle poesie di Giovanni Sercambi, che si trovano sparse fra questo suo Novelliere, ne scampi Iddio ogni fedel cristiano; e bastine il saggio del riportato Sonetto, che nasconde il suo nome. Le prose o Novelle sue meritano poi ben altro che imprecazioni. Piace in esso quell'aurea semplicità con cui scrivevano i nostri buoni padri, piace quella ingenua pit-

-a de' vecchi tempi ed usanze, piacciono i
ıui avvenimenti vivacemente dipinti, e sem-
ə con quella proprietà di voci che assai
ficilmente raggiugne la comune de' moderni
ittori. Manca, è vero, al nostro Sercambi
purità della favella, spezialmente propria
a volta degli abitatori delle sponde del-
rno; nulladimeno potrebbesi pur concedere
ızia a qualche suo vocabolo di conio ita-
no ed espressivo. Egli ha inoltre quella vi-
atezza di dialogo che tanto c' innamora
.ando leggiamo le Novelle di Franco Sac-
etti. I suoi argomenti non sono sempre
ıovi, perchè il Boccaccio ed altri ne ma-
ggiarono alcuni e prima e poi, ma sono
mpre con aria di novità esposti e trattati.
Voi non leggerete nella presente edizione
:una delle Novelle che si trova imbrattata
oscenità e di laidezze, abbenchè posta per
più in bocca di gente che porta cherca o
colla, e abbenchè l'autore protestisi in più
un luogo di essere un cristianello buono e
ɪrigerato. Non vi dissimulo, che tali Novelle
punto, sì per la condotta come per la sposi-
ıne, starebbero in cima a tutte; ma io so
ale è il debito che mi corre, e so a chi
lirizzo questo libro; nè intorno a ciò ser-
:à parlar di vantaggio.

Nella stampa ho fedelmente seguito l'originale, e pressochè mantenuta l'antica ortografia; ma dove l'amanuense si mostrò uniforme, ricopiando alcune voci in modo oggidì disusato, mi parve opportuno di adottare per maggiore chiarezza l'uso comune; esempigrazia, in luogo di ritenere *magore*, *gorno*, *cipta*, *ongni*, *messo*, *alchuno* ho sempre sostituito *maggiore*, *giorno*, *città*, *ogni*, *mezzo*, *alcuno*, ecc. La interpunzione è rinnovata affatto, siccome quella ch'è più indispensabile a rendere il testo ordinato e chiaro.

Vi ho detto tutto, nobilissimo signor Marchese; ma ben mi accorgo che questa mia lettera è divenuta una lungheria poco dicevole alla tenue mole del libro che vi presento. Voglio credere che di leggieri me ne scuserete quando vi pregherò, come faccio, ad accettarla in luogo della visita autunnale ch'io vi aveva promesso anche per quest'anno. Se carichi e brighe mi vietano di poter risalutare il deliziosissimo vostro giardino di Omate, sperare però mi giova che, andando Voi a diporto per quegli avviluppati sentieri, per quei verdi prati, e per quelle ombrose vallette, circondato da un drappello di Grazie, che ben tale il formano le vostre elette figliuole,

a preclarissima vostra sposa, potrete alle-
ıre ed esse e Voi colla lettura di alcuna
queste festevoli novelle; e forse che tutti
ıccordo consolerete allora d'un sorriso an-
ɜ il loro editore, il quale nel dedicarvelo
offre tutto sè stesso.

AL CHIARISSIMO SIGNORE

ABATE ANTONIO MARSAND *

P. P. PROFESSORE NELLA R. UNIVERSITÀ
DI PADOVA.

Voi solete, pregiatissimo Amico, tenere buon
ɔnto di un qualche lavoretto tipografico che
er opera mia esce di quando in quando alla
ıce, e mi ricorda la lieta accoglienza che
vete fatta alle *Novelle di Messer Anton Fran-
esco Doni*, che l'anno scorso ho per la prima
olta raccolte e messe a stampa. Spero di
ırvi oggidì una grata sorpresa intitolando a
lirittura a voi questa opericciuola, che mi
iacque scerre onde saggiar un nuovo picciolo
nitido carattere fuso qui presso Giuseppe

* Lettera premessa al libro Vita Sobria di Luigi
Cornaro. Venezia, Tipografia Alvisopoli, 1815, in 8.

Picotti. Il fregiare del Vostro nome la fronte di questo libro riesce a me dolcissima cosa, mentre posso così attestare in faccia del pubblico di essere con voi legato della più intrinseca e cara amicizia; nè riuscirà a Voi ciò malgrazioso, mentre verrete ad ottenere la dedicazione di un libro che gli avi nostri hanno creduto pur degno di mandar indirizzato ad illustri vescovi, e di mettere in sino a' piedi di papa Gregorio xiv, come scorgesi da alcune vecchie stampe fattene in Padova, in Venezia e in Milano (1). Ma entriamo un poco a ragionar dell'Autore e della famosa sua *Vita Sobria*, affichè questa lettera tenga anche luogo di prefazione.

Lungo discorso potrebbe farsi *intorno* a Luigi Cornaro, vissuto in que' beati tempi del cinquecento, ne' quali i peregrini ingegni pul-

(1) La prima edizione di *Padova*, 1558 *in* 4, è da Bernardino Tomitano, dedicata a monsignor Vescovo di Bitonto. Una ristampa fatta *ivi*, 1591 *in* 4, è da un certo Evangelista Oriente dedicata al Sommo pontefice Gregorio xiv; come lo è pure la ristampa fattasi in *Milano nel* 1627 in 12. Altra ristampa di *Venezia*, 1620 in 8, da un certo Giorgio Cornaro è dedicata a monsignor Marco Cornaro, vescovo di Padova.

ıvano per tutta Italia come le violette nei ıpi a' bei giorni di primavera. Parlarono di lui con onore i suoi illustri coetanei, nbo, Speroni, cardinale Commendone, rio Valeriano, Vasari, Mureto ed altri, e liedero poi belle notizie intorno alla sua ı e alle sue diverse opere il Tuano, il Teis:o, il Ghilini, il Graziani, il doge Foscai, il Fontanini, lo Zeno, il Morelli, scriti tutti da potersi consultare con profitto da volesse scrivere la vita del Cornaro (1). non entrerò in alcuna particolarità, e barammi ricordare, che, discendente egli da a delle più illustri famiglie veneziane (2),

1) Il celebre Tuano (de Tou) parla con onore Luigi Cornaro nella *Storia de' suoi tempi*, ed tonio Teissiero nelle *Addizioni* fatte alla Storia desima. Il Ghilini ne dà notizie nel suo *Teatro ;li uomini illustri*; il Graziani nella *Vita del ·dinal Commendone*; lo Cheyne nell'opera, *Melo naturale di cura, ecc.*; il doge Foscarini nella ıria della Letteraturu Veneziana*; il Fontanini la *Biblioteca Italiana*; e lo Zeno, meglio di ai altro, nelle *Annotazioni* alla Biblioteca medesa. Il cavalier abate Morelli nella sua *Notizia di ere di disegno*, ecc., consacrò a Luigi Cornaro a lunga Nota, ch'è un tesoretto di recondita eruione.

(2) Veggasi lo Zeno nelle *Note al Fontanini*,

ne accrebbe lo splendore colla fama de' suoi talenti, e con quella sobrietà e temperanza della sua vita, condotta fin presso a cent'anni, dopo aver pure speso la giovanezza nel dissipamento e in mezzo alle più penose indisposizioni. Seppe egli mantenersi stimato e riverito da quanti vi erano a' suoi tempi uomini dabbene e letterati, i quali rimanean presi delle sue dolci e generose maniere, e della sua più che privata magnificenza. Dalle stesse sue parole, contenute ne' Trattatelli e nelle Lettere che ora si pubblicano, vedrà ognuno com'egli abbia saputo formarsi creatore e signore di larga fortuna, mantenersi sempre in invidiabile tranquillità di animo, e sentire innanzi assai negli studi *delle* arti, delle lettere, delle scienze, *avendo scritte* opere intorno alla pittura, all'architettura, all'agricoltura, alla musica, non che intorno alla Laguna di Venezia, ed eziandio una commedia tutta piena di onesti risi e di piacevoli motti. Ultima sua fatica furono i *Discorsi in-*

che, spezialmente intorno all'origine della Famiglia Cornaro, intorno alla nobiltà del suo casato, da alcuno posta in dubbio, ed intorno all'anno della morte di Luigi, seguíta nel 1565 in età di anni 98, ci dà le più sicure notizie.

no all'arte di prolungar la vita umana (1)
e continuano il *Trattato della Vita Sobria.*
›bilissimo dispensatore delle ricchezze, sap-
amo che a sue proprie spese egli eresse un
npio elegante, ingrandì privati edificj, si
eò ville amenissime e sulla pianura e in
llina, procacciò speziosi miglioramenti ai
oi poderi con disseccamenti di paludi e con
dustrie infinite; promosse in fine gli agi della
nte sua, e favoreggiò costantemente i let-
rati e gli artisti, che trovarono sempre nella
ıa casa utile assistenza e generosa ospitalità.
Ma tutte queste belle prerogative di Luigi
ornaro non sarebbero bastanti a rendere il
ıo nome chiaro in Europa, se non ci fos-

(1) Di tante fatiche letterarie, annunziate qua e
nelle Lettere ristampate in questo volume ed al-
ove, non ci sono rimasti se non che i presenti
iscorsi sulla Vita Sobria, ed un raro libro inti-
lato: *Trattato delle acque. Venezia*, per *Gra-
oso Percacino*, 1560 in 4. In questo l'autore espone
sue teorie per regolare le acque della veneziana
guna, ed è da notarsi che di avviso contrario al
o fu il celebre Fracastoro, del quale si è per mia
ıra pubblicata nel 1816 per la prima volta coi
rchi della *Tipografia Alvisopoli* in 4, la Lettera
dirizzata al Cornaro medesimo su tale argo-
ento.

sero rimasti i presenti piccioli Trattati intorno alla *Vita Sobria*, composti in varie volte nella decrepita sua età di anni 83, 86, 91, e 95. Io credo che il candore che spirano colla semplicità loro, la importanza dell'argomento, e'l favore con cui ci diamo tutti a conoscere i mezzi di prolungare la nostra vita, abbiano loro agevolato tanta fortuna da venire lodati a cielo da uomini del miglior senno. Voi conoscete meglio di me le molte edizioni che se ne sono fatte in Italia, e le versioni che fuori d'Italia col corredo di note fisiche e filologiche furono divulgate, ora nel latino, ora nel francese, ora nel tedesco, ora nell'inglese idioma. Furono in fatti questi *Discorsi* tenuti quasi in conto di classico libro, e avvegnachè alcuna volta ruvidetti e bassi, pure siccome

Poca favilla gran fiamma seconda,

così bastarono a riscaldare un Lessio, un Bartolini, un Ramazzini, un Cheine, un Hufeland e tanti altri, i quali poi scrissero opere di maggior polso sullo stesso argomento (1).

(1) Dopo la prima edizione di *Padova, per Grazioso Percacino*, 1558 in 4, (la quale non contiene altro che il primo Discorso) si pubblicarono le operette del Cornaro in altre molte ristampe, e quelle del XVI secolo a me note sono di *Padova*

Fu taluno che bandì guerra alle dottrine
:l Cornaro, e primo di tutti si pose in campo
r prova d'ingegno il suo illustre amico e

---

61 in 8, *ivi* 1563 in 8, *ivi* 1565 in 8, (di que-
ı edizione, fatta pure *per Grazioso Percacino*,
n ho io veduto se non che l'opuscolo, *Amorevole*
ıortazione, ecc., in cui la data per isbaglio è così:
ıxxv); di *Venezia, al segno del Diamante, senza*
ıta di anno, in 8; *di Padova per Evangelista*
riente 1591 in 4. Trovo ricordate da varj altre
lizioni del secolo susseguente fatte in *Roma, per*
Iascardi, 1616 in 8; *in Milano nel* 1617 in 12;
. *Venezia* 1620 in 8; nuovamente *in Milano*, 1627
. 12. Magnifica, ma scorretta, è un' edizione con
ıratteri testo d'Aldo, fatta in *Padova, per Pietro*
Iaria Frambotto, 1699 in 4 grande, dall' impres-
ıre dedicata alla *Eccellentissima casa Cornaro*.
ello scorso secolo si riprodusse prima in *Parma*,
er Paolo Monti, 1712 in 8, in un' opericciuola
ıtitolata: *La Scuola Salernitana*, ecc., indi in
'enezia per Domenico Occhi, 1743, in 12, nel
bro intitolato: *La Medicina Statica di Santorio*
e' Santorj, ecc.; indi in *Lucca*, *per Giuseppe*
'occhi, 1767, in 8, inserita nel vol. VII de' *Miscel-*
ınei di varia letteratura, ecc.; indi *in Torino*,
er Francesco Prato, nella stamperia reale, *senza*
ota di anno, in 12; e finalmente *in Verona*
resso Ramanzini, 1788, in 12. Dobbiamo questa
ıltima edizione alle cure dell'abate *Agostino Vi-*
'orio, il quale non la migliorò punto nel testo qua
: là mancante, ma la corredò di una epistola de-

contemporaneo Sperone Speroni, il qual scrisse *contro la Sobrietà*; ma poco dopo r mettendosi spontaneamente nel buon sentiere

---

dicatoria al signor Alberto Albertini, e di una pre fazione ricca di buone notizie spezialmente intorno ad alcuni letterati patrizj veneziani.

Il catalogo ora da me tessuto, posto a confronto con quello che trovasi all'articolo *Cornaro* (*Louis*) inserito nella *Biographie Universelle* che si sta pubblicando in Parigi, servir potrà a far conoscere quanto poco sieno (secondo il solito) esatte le relazioni che de' libri italiani ci vengono date dagli stranieri. L'articolo francese sarà forse meno imperfetto nelle notizie che ci somministra intorno alle versioni fattesi in lingue straniere de' *Discorsi sulla Vita Sobria*, notando che nel solo idioma francese si possono contare quattro traduzioni diverse, una di *Sebastiano Hardy*, *Parigi*, 1646 in 8; altra di *Giacomo Martin*, *Parigi*, 1647 in 8; altra di M. D.** (Mons. *de Premont*) *Parigi*, 1701 in 12; ed altra di M. D. L. B. (Mons. *de la Bonaudière*) *Parigi*, 1701 in 12. La versione tedesca del Lu[dovici] fu impressa in *Lipsia*, 1701 in 8, e la ingl[ese] col titolo: *Discourses on a sober and temper[ate] life*, in *Londra* 1725, ed ivi poi riprodotta ne[gli] anni 1765, e 1798. Sul finire del secolo XVII pubblicò anche in Roma, *ex Tipograph. Rev. C[am.] Apostol.*, una versione latina in 4. Il compilato[re] francese, che ci ricorda la traduzione latina [di] Leonardo Lessio, il quale la riunì al suo *Hyg[ia]sticon*, *pubblicato in Anversa* nel 1613 in 8,

lasciò un bel frammento di altro suo sodo iscorso *in favore della Sobrietà* (1). Anche ı cotal signor de la Bonaudiere francese ıbblicò in Parigi l'*Anti-Cornaro*, libro ch'io on conosco punto, ma che monsignor Fonnini giudicò dettato *contro tutte le regole ella onestà*, e che i nuovi compilatori fransi della *Biographie Universelle* asseriscono ritto con osservazioni *tout-á-fait oiseuses*. Il entiluomo italiano marchese Francesco Euenio Guasco, corredando di sua Prefazione na moderna ristampa de' Discorsi del Coraro, fattasi in Lucca (2), vi aggiunse di volo

ovea ommettere anche la versione del Lessio meesimo, illustrata da un nostro chiarissimo medico aliano, e separatamente impressa col titolo seuente: *Annotationes in Librum Ludovici Corelii de Vitae Sobriae commodis Bernardini Raazzini. Patavii, Conzatti*, 1714 in 4. Fu anche iserita nella raccolta di tutte le opere del Raazzini.

(1) Leggonsi questi Discorsi dello Speroni nel mo III delle sue *Opere*, edizione di *Venezia*, 1740 4, pag. 414 e seg.

(2) Questa moderna ristampa porta la Prefazione ritta a guisa di Lettera, dall'editore marchese uasco indirizzata al marchese Lorenzo Bottini, paizio lucchese.

una critica che piacemi riportare, onde veggiate quanto sono varie le fantasie degli uomini; non dissimulando punto che dal canto mio non esiterei troppo a credere irrepugnabili le ragioni del Guasco: *I precetti*, egli dice, *contenuti* nei Discorsi della Vita Sobria *composti dal signor Luigi Cornaro, sono più dilettevoli a leggersi, che facili a praticarsi. Per poter imitare la sua vita felice, e per aspirare con buono augurio ad una età tanto avanzata, e, quel che molto importa, esente dagl' incomodi della vecchiezza, bisognerebbe avere tutti quei mezzi, de' quali il nostro Autore era stato largamente fornito dalla natura e dalla fortuna. Circa il temperamento, o sia la complessione, voglio credere che la sobrietà e la moderazione possano formarla robusta e forte a dispetto ancora dell' imperfezione della macchina; ma circa la tranquillità dell'animo, che è, a mio giudizio, quella che più contribuisce ad una lunga e beata vita, non può conseguirsi nè con la moderazione o sceltezza dei cibi, nè con la prudente ed opportuna variazione del clima. Se mi parlate di quella pace dell'animo che nasce dalla perfetta osservanza delle leggi divine, e dal buon testimonio d'una*

coscienza innocente, v'accordo che sta in mano di chicchessia il procacciarsela; ma se intendete di quella tranquillità meramente filosofica, e che coi mezzi umani si acquista, io sono di parere che non dipenda da noi. Dipende, Amico, dall'aver de' danari assai, o almeno quanti ne abbisognano a ciascheduno per mantenersi con agio e con decoro nella propria condizione, senza pensieri, senza fastidi, senz'angustie, e, come dice un poeta francese, sans lendemain. *Privi di questi, crediatemi, è difficile, anzi stimo impossibile di poter essere tranquillo; ed io mi rido di quei filosofi che vantavano grande tranquillità senza danari; no, non do fede alle loro parole. Tutti insegnavano che la tranquillità dell'animo è il maggiore di tutti i beni, e questo è verissimo: ma che? credete voi che godessero di questo sommo bene senza i mezzi di procacciarselo? La cristiana filosofia è la sola che possa condurre un uomo ad esser beato, ancorchè povero e privo del bisognevole; fuori di essa tutto è impostura; e chi non ha tutto ciò ch'è necessario alla sua condizione, qualunque siasi, se non è continuamente agiato, non può, a dir poco, essere perfettamente tranquillo. Se il signor Luigi*

Cornaro non avesse avuto molte sostanze da pagare i debiti, da provvedersi di tutti i comodi della vita; se non avesse avuto i mezzi di fabbricarsi una Villa alla collina, e l'altra alla pianura, di fare de' viaggi, o di cangiar clima secondo l'opportunità delle stagioni, di farsi recare i cibi più conformi alla sua complessione e le medicine più perfette, di accogliere e trattenere in sua casa una compagnia geniale di amici e di letterati che lo andavano a visitare; se in luogo di una moglie docile, moderata ed onesta, gli fosse toccata una donna d'umor bisbetico, come fu quella di Socrate; se non avesse avuto una corona di undici nipoti bene inclinati, graziosi e ben composti; finalmente se non fosse stato dotato di molto talento, se non avesse avuto il modo di provvedersi di buoni libri, e di tutto il corredo letterario, necessarissimo a chi coltiva le scienze e le belle arti; non so s'egli avrebbe passata una vita tanto tranquilla com'egli assicura, e se sarebbe giunto all'età di cent'anni, come affermano gli storici che parlano di lui. Voglio dire con questo, che i Discorsi della Vita Sobria *sono belli e buoni, ma che senza la pace dell'animo poco gioverebbero a prolungare la vita;*

;o che questa pace non si può ottenere on col favore di tutti quei mezzi ch'ebbe orocacciarsela il nostro autore. Ciò non anto siccome vi sono nel mondo moltis- che hanno, o possono avere tutti quei zi, così è bene che almeno questi trovino presenti Discorsi il metodo che s'ha a re da essi per viver tranquilli, e vivendo quilli prolungarsi la vita.

)opo la diceria del marchese Guasco non ndo io favellar più a dilungo, mi conten-, prima di terminare questa lettera, di pre-ri, mio pregiatissimo amico, a non essermi ;ortese di qualche lode per le cure da me se nella presente ristampa. Vi ho dato den- a tutt'uomo onde ingentilirla più d'ogni a, tornando la lezione al nativo candore, llogando alcune parti disgiunte, che mi vero atte a formare un bel corpo solo. nsistono queste in tre sonetti d'ottimo sa-'e, al Cornaro stesso indirizzati da Giro-lo Gualdo; in una Dedicatoria di Bernar-o Tomitano a Cornelio Musso, vescovo di ;onto, che manca in molte edizioni; nel iscorso o lettera di Sperone Speroni *contro Sobrietà*, e nel frammento dell'altro suo 'iscorso in *favore della Sobrietà*, l'uno e l'al-

tro scritti elegantemente; ed al fine in alcune poche, ma importanti *lettere* di Luigi Cornaro o di altri a lui, che mi furono segnate dalla infinita cortesia del dottissimo cavalier Morelli, e che spargono nuova luce su la vita, e su le opere del nostro Autore (1). Come se ciò non potesse essere tuttavia sufficiente per far riuscire questo libricciuolo degno del finissimo vostro gusto, mi prendo la cura di presentarvene un esemplare impresso in candidissime pergamene di Augusta (2); e scommetterei che a quest'ultima tentazione con cui vi assalgo non saprete come più contrastare, e ch'io avrò quindi sempre più stabiliti i miei diritti alla vostra amorevolezza. Addio.

Di Venezia addì 10 *di agosto*, *1816.*

(1) La prima di queste Lettere trovasi inserita nel tomo v *delle Opere di Sperone Speroni. Venezia*, 1740 in 4, pag. 329. Le altre sono scelte da maggior numero che trovasi impresso nel vol. vii della raccolta intitolata, *Miscellanea di varie Operette*, ecc. *Venezia, per Tommaso Bettinelli*, 17.. in 12, pag. 349 e seg.

(2) Questo trovasi oggidì nella biblioteca del re di Francia. *V. Catalogue des livres en velin*, etc. *à Paris*, 1824.

ALL' ONOREVOLE

SIGNOR E. D. DAVENPORT

GENTILUOMO INGLESE

rizzando al suo Nome le Poesie del Dia-
:tto Veneziano raccolte in quattordici
›lumi, e pubblicati l'anno 1817. Venezia.

troverà alquanto strano che io indirizzi a
, onorevole signore dell' Inghilterra, una
colta di Poesie scritte nel particolare dia-
› usato in un cantone d' Italia. Ma se le
icazioni si fanno o perchè gli argomenti
ti ne' libri tornano a particolare diletto
:oloro a' quali si offrono, o perchè danno
pubblica testimonianza di riverenza e di
tto, niuna ve n' ha che possa essere for-
: di migliori e di più giusti diritti di que-
mia. Essa a voi appartiene, dotto e perito
e lingue e ne' dialetti italiani, a voi rac-
litore solerte delle antiche e moderne pre-
ità dell' italiana letteratura, a voi felice
ttore d' italiani versi bernieschi e di no-
ette venuste, a voi poi spezialmente, che
finezza d' ingegno, per eccellenza di cuore,

per costante amorevolezza verso di me sieti
sempre presente all'animo mio.

E siccome io ardisco confidare di avere fatto
ottima scelta ne' componimenti che mi sono
proposto di dar in luce, così non potrà non
esservi grato ch'io vi renda ragione intorno
al mio disegno, e intorno agli autori raccolti
affinchè possiate con favorevole prevenzione
gustare della grazia, della forza, della eccel
lenza di una perfetta poesia, abbenchè trave
stita sotto le umili forme di un parlare vernacol

Colle illustri testimonianze dello Zeno, del
Bettinelli, del Cesarotti e di altri, mi sarebbe
a buon conto facile il dimostrarvi che il ve
neziano dialetto sta in cima ad ogni altro d'
Italia, ma non è di animo *gentile il* ledere
a' diritti delle altrui patrie predilezioni a fin
di esaltare quel solo linguaggio di cui uno
mostra di essere particolare coltivatore; ed
poi giusto il confessare, che opere molto com
mendevoli nel medesimo genere contano a
che le altre contrade italiane, come ne fann
prova le doviziose raccolte che sono a stamp
di poesie scritte in napoletano e in milanese
e tanti leggiadri componimenti pubblicati
ne' dialetti siciliano, bolognese, friulano, br
esciano, piemontese, ecc. Io mi limiterò dunq

rvi, che le veneziane contrade hanno avuto componimenti ne' varj loro dialetti, sin dal ılo sestodecimo, e che per esempio le *Commlie* di *Ruzante*, e le *Poesie* di *Menon*, di *'oto* e di *Magagnò*, le une e le altre scritte ingua rustica padovana, vengono tuttavia e, studiate, ammirate. I cantori nel vercolo proprio di queste lagune furono per o dire in allora assai scarsi, e rimasero ındio poco noti, se si eccettui un certo *ssandro Caravia*, autore d'un curioso poema ıtolato il *Naspo Bizzarro*, e qualche *Canto l'Ariosto*, trasformato alla foggia veneziana. ıprossimavasi alla sua fine il secolo stesso ando seppe farsi nome *Andrea Calmo* colle *Egloghe Pescatorie*, e surse contemporaamente un veneto ingegno, *Maffeo Veniero*, utore della *Strazzosa*, al quale se fosse cato in sorte di condur lunga vita sarebbe nasta certamente una corona di trionfatore l Parnaso vernacolo.

Ora essendo prima di tutto opportuno di noscere le nostre antiche poesie, ad esse e io ho consacrati due volumetti: il primo, e oltre a qualche componimento popolare ıno di brio, racchiude la *Guerra de' Nicoti* e *Castellani dell'anno* 1521, è una

pittura importante di antiche e curiosissi nostre costumanze; ed il volumetto second dà un piccolo ma leggiadrissimo Canzonie composto dal Veniero sopraccitato. Tra g acuti secentisti non è alcuno che lasciato abbia un' opera quale meriti veramente l' nore di ritornare adesso alla luce, e tanto p che non appartiene al genere lirico, mio solo scopo, un curioso lavoro didascalico in dialetto veneziano di *Marco Boschini*, intitolato la *Carta del Navegar pittoresco.*

Era riserbato al secolo decimottavo, e ai giorni nostri correnti l'onore di produrre canti vernacoli di finissimo gusto; e quindi di autori poco è mancati di vita e di altri tuttavia fiorenti io ho principalmente formato la mia raccolta in altri dodici volumetti. Venite a fonte, o onorevole Cavaliere, e non trepido a dirvi che vi disseterete di acque limpidissime e fresche. Nel vol. I vi occorrerà leggere le *Canzonette* di un Lamberti, che hanno i vezzi di Anacreonte; nel vol. II gli *Apologhi* dello stesso autore, pieni di vivacità e di sali; nel vol. III le sue *Stagioni Campestri e Cittadine* modellate sul vero e colorite alla tizianesca; nel IV cento Sonetti, intitolati i *Cavei de Ni* del dottore Mazzolà, che non portano invi

celebre *Bella Mano* di Giusto de' Conti;
rol. v alcuni ditirambi, fra' quali *el Vin*
lano del dottor Pastò, che non teme il
ronto del *Bacco in Toscana* del Redi;
vol. vi i più spiritosi *Apologhi* del la
tainе veneziano *Francesco Gritti*; nel vol. vii
› componimento dello stesso Gritti, il *Bri*-
doro, ch'è una favola brillantissima; nel
viii alcune *Poesie di Pietro Buratti*, poe-
vere, e non rime; nel vol. ix varie *Bar*-
ette di *Carlo Goldoni* inserite per rispetto
nome di questo veneziano grand'uomo;
x le *Poesie Satiriche* dell'abate *Labia*, che
ea fra le dita la penna di Giovenale e di
·sio; nel vol. xi una scelta di pregevolis-
ıe *Rime di vari Autori* o estinti o viventi;
el vol. xii ed ultimo altra scelta di quelle
ıe di vari Scrittori, a' quali piacque di
ıttare uno stile basso e dimesso onde meglio
gni altro servire al popolare trattenimento.
Con i quattordici volumetti sin qui descrit-
ı si compie la mia serie del Parnaso Lirico
l dialetto veneziano, da cui rimanendo escluse
ıune opere moderne di lunga lena, giovami
rvi almeno un cenno anche intorno ad esse,
ıde giudicare possiate sin a qual grado siasi
a noi esteso questo ramo di amena e mu-

nicipale letteratura. I due più grandi poemi del mondo (e ciò sia per questa volta con buona pace del vostro divino Milton) l'*Iliade* e la *Gerusalemme* furono felicemente travolti nel veneto dialetto, il primo sotto il titolo di *Omero in Lombardia* dall'abate Francesco Boaretti, il secondo sotto il titolo del *Tasso alla Barcaruola* da Francesco Mondini. Voi conoscete molto bene le Poesie *Maccaroniche di Merlin Cocai*, e queste pure furono rivestite alla foggia veneziana per opera di certo Lodovico Pipperi, lavoro che non ha mai veduta la luce, ma che si possede dall'egregio patrizio veneto Antonio da Ponte. Anche i leggiadri canti di *Bertoldo*, *Bertoldino e Cacasseno*, scritti da varj Bolognesi, ebbero una trasformazione alla veneziana, pubblicatasi poco dopo le metà del secolo scorso; nè tra i poemi eroi-comici va taciuto lo *Scaramuzza*, fatica onorevole di *Giambatista Bada* vivente. Molto esteso è eziandio il numero delle opere vernacole nella Drammaturgia, e troppo poi è stato ed è tuttavia quello de' componimenti erotici e libertini. Il Baffo veneziano fu poeta eccellente, e ci restano inedite molte sue opere, oltre a quelle delle quali si è fatto indegno uso con istampe alla macchia.

Per le cose tutte sin qui esposte sembrami
averv i accennato quanto occorrer possa
r conoscere alla sfuggita la valentía di al-
ni ingegni fuori di questi lidi non noti. Ar-
sco promettermi che voi farete plauso al
'oponimento mio di toglierli dall'oscurità, e
raccomandarli perfino a codeste vostre il-
minate contrade. Resta che per facilitarvi
piena loro intelligenza io aggiunga qualche
mone grammaticale, e questo lo troverete
gnato ne' pochi versi seguenti, dall'autore
el *Bertoldo Veneziano* indirizzati al proto di
na stamperia. Queste pochissime ottave ba-
tano per insegnare a bene scrivere, e a bene
ggere il veneziano dialetto:

e avisa el Proto de la stamperia,
Che dovendo stampar in venezian,
No se deve osservar l'ortografia,
Come ricerca el bel parlar toscan.
Do *p*, do *t*, do *r*, mal staria
In *Bepo*, *Fruto*, *Guera*, al dir nostran;
Le s'à da radopiar in uzzo e in azzo,
Come *Luzzo*, *Mastruzzo*, *Giozza* e *Brazzo*.
nzi per no se unir col toscanismo,
Ma seguitar la nostra antica usanza,
Quel che saria in le scole un barbarismo,
Plural e singolar stà in consonanza;

Quei ridono, dirave un da Fiorenza,
Qua la pratica e l'uso fa sentenza.
La parola *cussi*, con altrettante,
Per levar ogni equivoco ai letori,
Chiama dò *ss*; un solo no è bastante,
El dirave *cusì* per i sartori;
Cucito scriveràve un bon cruscante
Onde, aciò no ste a far miera d'erori,
Un aviso ve dago per scurtarla:
Se scrive in venezian come se parla.

Gustato che avrete, o egregio Cavaliere, del banchetto che vi ho imbandito, farete in guisa di rimettervi in volontà di vedere ancora una volta la mia Venezia. Venite a risalutarla, ed io festeggerò il vostro arrivo facendo sì che dalla melodiosa voce di qualche ninfa di queste Lagune possiate sentirvi ripetere le belle canzoncine di Buratti e di Lamberti, poste in musica per la maggior parte dall'amico mi[illegible] prestantissimo *Giambatista Perrucchini*. Al[illegible]lora con sempre maggior piacere rinnoverem[illegible] anche nel veneziano vernacolo i nostri ca[illegible] colloqui lungo la riva degli Schiavoni e fra viali, ora divenuti ombrosi, di quel giard[illegible] che per la sua singolare collocazione voi t[illegible] vaste un incanto.

Vi rinnovo le proteste della mia ver[illegible] considerazione.

ALL' EGREGIO SIGNOR DOTTORE

FILIPPO SCOLARI.

Fu questa lettera pubblicata colle stampe subito dopo che uscì in luce il Canzoniere del Petrarca per cura del professore Antonio Marsand. Padova, 1819-20, vol. 2 in 4.

Venezia, il dì 8 *aprile,* 1820.

Nel giorno sei del corrente mese, caro giorno in cui il Principe dei nostri lirici per la prima volta vide la sua Laura, e giorno poi funesto in cui la perdette per sempre, Voi ed io abbiamo puntualmente trovato alle nostre case il promessoci Canzoniere, pubblicato dopo lungo studio ed instancabile diligenza dal sig. abate Antonio Marsand, pubblico professore nella I. R. Università di Padova. Io serberò questo splendido libro come giojello di molto valore, e mi prometto che dopo trecento edizioni fattesi delle Rime del Petrarca dal ritrovamento della stampa sin a' nostri giorni, verrà in avvenire considerata questa siccome l'eccellente. A buon conto, disegno felice è stato quello dell'editore di far parlare l'autore

di sè medesimo nelle Memorie risguardanti la sua Vita; e mi piacquero poi que' brevi argomenti preposti ad ogni compartimento, sempre ben meditati e sempre di quasi uniforme lunghezza per nulla togliere alla tipografica eleganza; nè meno ammirai l'infinita pazienza usata per ridurre possibilmente il testo alla sua integrità. Le annotazioni bibliografiche sono frutto di lungo ed accurato esame, ed in fine la nobile forma, la candidissima carta, i bei caratteri, il fregio dei ritratti e delle vedute, che nobilitano il libro, tutto è portato a quella finezza che gareggiar può coi lavori di simil fatta che provengono d'oltramonte. Il ritratto di Laura, che l'editore con larga mercè volle intagliato dal Morghen, è opera delle più squisite che sieno mai uscite dallo studio di così insigne artista.

Giudicherete forse, mio pregiatissimo amico, inutile cosa il fare questi cenni a chi tiene il libro sott'occhio; tuttavia egli non è senza ragione, nè senza pompa di onesta vanità patria ch'io ve ne scrivo. Nei passati giorni avete voi pure pubblicato le vostre ingegnose *Note ad alcuni luoghi delli primi cinque canti della Divina Commedia*, e sappiate che senza accorgervene avete dimostrato che voi sareste

oggidì uno di que' valorosi a cui l'Italia dovesse al fine la più commendevole edizione dei Canti dell'Alighieri. Suntuose stampe recenti ne abbiamo nelle quali ora spicca l'arte tipografica, ora la calcografica, ora la varietà dei commenti; ma tutto ciò non basta a darci l'opera in guisa tale che altro non resti a desiderare. L'edizione del Canzoniere, fatta dal valente professore Padovano, v'invogli alla difficile, ma bella impresa, e v'invogli eziandio il conte *Francesco Amalteo Opitergino*, ed il signor *Emmanuele Cicogna*, nostro comune amico, uomini periti nelle cose del bel parlar gentile, a dare vita alle tante fatiche che hanno spese intorno al Decamerone; e così dovrassi agli uomini studiosi nati sotto il cielo veneziano la più degna pubblicazione dei padri della italiana letteratura. Il Tasso e l'Ariosto debbono essere grati a due bergamaschi, il Serassi e il Morali, del miglior tipografico onore ch'abbiano mai avuto. Il Petrarca e Laura già si movono dall' Eliso per venire a baciare in fronte il professore Marsand che li ha di tanto cospicua veste abbelliti; e Dante e il Boccaccio si apparecchino ad essere riconoscenti allo Scolari ed al Cicogna, per opera dei quali possono promettersi

di godere di un seggio distinto nelle librerie più famose.

Continuatemi la vostra benevolenza, ch'io sarò sempre

Vostro sincero estimatore ed amico.

ALL'ONORABILISSIMO UOMO

FRANCESCO NEGRI *

Ne' frequenti letterarj nostri trattenimenti noi non la facciamo mai da pettoruti sputasenno, anzi vogliamo che le lettere e gli studi ci diano soggetto di piacevolezza, e *alcuna* volta di riso. Voi, che vi ci adattate *pur bene*, me ne apprestaste materia anche in questi passati dì col depositare in mia mano una festosa diceria di messer Annibal Caro, che restò sempre inedita, e che ora uscì fuori dagli scaffali di quell'onorevolissimo cavaliere Opitergino, ch'io chiamerei volentieri *Malleus Gallo-italicorum scriptorum*: tant'egli è nimico di chi mescola alla farina la crusca. Nel

* Lettera premessa al libro intitolato Dicerie di Annibal Caro, e di altri a' Re della Virtù. Calveley-Hall. Venezia, 1821, 8.

cevere tale forbita e ridevolissima scrittura
i vostro dono, mi ricorda di avervi detto
on sussiego, usando parole del Davanzati,
he se essa mi era consegnata *in toga rozza*
bardosso, l'avrei io presto restituita *in cotta*
asciva da meretrice; ed eccomi ora a libe-
ar la mia fede. Nè siate mica sì tenero da
rendervi quella *cotta lasciva* in senso natu-
ale, chè niente altro io volea o voglio dirvi,
se non che il vostro presente vi sarebbe stato
restituito col signorile codazzo di alcune belle
suore di tempera affatto uguale; e per ispie-
garmi ancora più chiaro e senza la metafora
della meretrice e delle suore, vi sarebbe stato
restituito accompagnato da altre dicerie del
Caro e di valentuomini suoi coetanei, tutte
composte per l'*Accademia della Virtù*. Ciò
mando adesso ad effetto, e ad un tempo mi
affibbio la giornea di storico per dare a Voi,
e a chi legge qualche notizia di tanto singo-
lare accademia.

In Anno Domini 1538 monsignor Claudio
Tolomei, glorioso letterato senese, viveva in
Roma, et ivi, per fuggir la mattana, volle fon-
dare un'allegra Adunanza sotto la magnanima
autorità del cardinal Ippolito de' Medici, dan-
dole il titolo di *Regno della Virtù*, e dando

al capo dell'Adunanza il nome di *Re*, ed ai sozj il nome di *Padri*. Non si era il Tolomei proposto, secondo le usanze che abbiamo vedute poi in maledetta voga, o di salire tanto alto cogli argomenti da attaccare arrogantemente leggi di stato sante e reverende, o di venir a stomaco agli accademici con letture di ciance poetiche e prosaiche, o di puzzolenti storie di malattie che ti rendono insopportabili le panche degli atenei. Il *Re della Virtù* sceglieva i più bei giorni del carnovale per le prime costitutive assemblee, e allora i voti dei *Padri* nominavano altro Re che governar dovea le faccende per la settimana vegnente, e così per innanzi. Primo *obbligo* del Re eletto era di far sedere i *Padri* ad una tavola giocondissima, tutta sparsa di ramoscelli di ginestre o di odoriferi fiori, e, quello ch'è più, tutta coperta di buone vivande, e di finissimi vini. Compiuta la cena, i *Padri* non pensavano già, come le reine del Decamerone, a carolare al suon di liuti e di vivuole, ma seguitavano il loro Re in altra stanza, e lo presentavano allora di qualche bizzarro tributo, sempre accompagnato da alcuna prosa, direbbe messer Boccaccio, vaghetta e lieta.

I pochi avanzi rispettati dal tempo, sem-

avido divoratore di ogni più augusta me·
ria, e le penne de' corifei della nostra sto-
letteraria c' istruiscono in che consistes-
quei presenti. Sappiamo, di fatto, che ad
re, il quale era stato dalla natura prov-
luto del naso più madornale, si regalò un
rda naso; ad altro re, piuttosto libidinoso,
tributò la statua della Foia, ovvero di santa
fissa; ad altro re, pazzo di vanagloria, una
ona di gramigna; ad altro re ghiottone,
buon pezzo di formaggio piacentino, e così
via. Di questi doni si hanno notizie assai
ligenti per entro a questo libro, e chi vo-
sse essere anche più addottrinato potrebbe
artabellare con suo profitto il Quadrio nella
oria della volgar Poesia, il Poleni nelle
sercitazioni Vitruviane, il Seghezzi nella
ita del Caro, il Scrassi nella *Vita del Molza*,
il Tiraboschi nella *Storia letteraria d' I-
lia*. Scrivono tutti questi barbassori, che
Accademia della Virtù non si contentava
lvolta delle cene e dei tributi, ma che oc-
upavasi ad ascoltare ora le strane glose che
i facevano ai casti amori di madonna Laura,
ra i pesanti comenti e spiegazioni di qual-
he *Padre* alle opere architettoniche di Vi-
ruvio. Io, per vero dire, poco credo, o poco

euro che i *Padri* gittassero spezialmente il loro tempo in quest'ultimo officio, il quale, se pure si sarà adempiuto, sarà stato cagione che ognuno tornasse più presto a casa sua, come accadrebbe anche oggidì.

La vera gloria della famosa Accademia consisteva dunque, siccome io penso, nelle allegre cene e nei più allegri tributi, e per questi e per quelle salì a così alta rinomanza il *Regno della Virtù*, che i più distinti ingegni d'Europa, allora dimoranti in Roma, v'intervenivano; che tali erano, verbigrazia, un Longhena, spagnuolo, un Cincio, medico fiammingo, un Filandro francese. E che diremo dei nostrali? Non vi mancavano *mai* nè il *padre Molza*, nè il *padre Caro*, nè il *padre Contile*, nè il *padre Flaminio*, nè il *padre Lando*, ed era pur del corteo qualche teologone dall'ispida e folta barba, come un *Francesco Bino*, un *Pietro Paolo Gualtieri*, un *Coriolano Martirano*, tutta gente impiegata nelle segreterie papali, o prelati o vescovi di gran dottrina. *A gara l'uno dell'altro i re e i vassalli fanno cose notabilissime*, sono parole del Caro; e qui è da lamentare assai, graziosissimo signor Francesco, che lo storico di queste *cose notabilissime* non ne abbia te-

» quel registro che in tempi di più fina
ura venne poi posto in uso colla fortunata
nzione dei protocolli. Che che siasi, io ho
o un fascio della poca suppellettile tutta-
superstite, ed è quella che troverete in
sto lindo libricciuolo raccolta, ed a voi
zialmente tributata.
Arduo troppo e forse anche impossibile
, a vero dire, l'intraprendimento di far
sistere per lungo tempo il *Regno della Virtù*,
ecco che ora viene, per ovvia conseguenza,
parte maninconiosa della mia istoria, la
ale, simile a quelle che ci coloriscono le
ende delle più gloriose nazioni, riducesi
sezzo a parlare di rovine e di esterminj.
Padri del reame faceano meschinelli ogni
rzo perchè l'accademia non isfumasse al
to, ma già tremavano di veder senza scampo
oneste loro combriccole annichilate. *In
no Domini* 1538, scriveva il Caro di Roma
10 di aprile a messer Bernardino Maffei,
fu poi cardinale: *Il Regno della Virtù è
ndito*: e poco dopo al gran re Nasone suo
ico: *Il Regno della Virtù è in declinazione,
la primiera, se non si rimette, gli darà
ccomatto*. È vero che il sagacissimo cri-
o Pier-Antonio Serassi trovò il nostro Caro

in mendacio, poichè in data del 20 di maggio dell'anno 1540 l'Adunanza fioriva ancora, e seguitava ancora la serie de' suoi re; di maniera che, mandata la intimazione al padre Caro a Forlì, che dovesse far presentare il solito suo tributo, rispose: *Scusatemi col Re passato, adorate la maestà del futuro, e raccomandatemi a tutti i Padri virtuosi, e sopra tutti al padre Molza ed a voi.* Ma a fronte di tutto questo niuna memoria si trova dall'anno 1540 in poi; e certamente in questo torno la Virtù debb'essere sparita per sempre.

Fatal motivo della distruzione del *Regno della Virtù* potrebbe taluno giudicare che fosse appunto alcuna delle prose recitatevi, sfacciatella anzi che no. Io non disapprovo il sospetto; ma se altri mi chiedesse ragione perchè io osi queste prose stesse ora divulgare, tengo in pronto la più gagliarda difesa. La stampa è propriamente fatta per voi, e per alquanti vostri simili, ne' quali io giudico smorzata la fiaccola della concupiscenza, e inestinguibile quella della rettitudine e della saggezza. Ora se voi altri siete per l'un canto impassibili, e per l'altro abbastanza reverendi, inopportuno sarebbe un qualche rabbuffo. Libri poi di questa fatta, che putono di ra-

me, servono a fare lietissimo qualche istante
n pallido ser Cruscanzio, e poi se ne vanno
gnati a diventar pascolo delle tignuole
librerie.
Ia la mia lettera è già troppo lunga. Leg-
, ridete; e da quel lago di dottrina in che
tare, sprizzino fuori fonti copiosi, i quali
rino anche in avvenire le dolcissime ore
noi seguiteremo a spendere in compagnia.

LETTERA

DEL PROFESSOR

GIUSEPPE BARBIERI

SOPRA L'AMORE DELLA LINGUA ITALIANA

E RISPOSTA

DI BARTOLOMMEO GAMBA

L'una e l'altra pubblicate colle Opere di Giuseppe Barbieri. Padova, 1824, in 8.

A BARTOLOMMEO GAMBA
GIUSEPPE BARBIERI

Sopra l'amore della Lingua Italiana.

" Oh! la brutta burla che fatto m'avete,
" carissimo amico! Io mi stava a speranza,
" che m'aveste mandato in dono una vostra
" lettera intorno a' Monti Bassanesi, la quale
" saria venuta un giojello al mio libretto, e
" avrebbe adempiuto le mancanze della set-
" tima fra le mie Veglie. E tanto la vostra
" gentilezza m'avea proferto di voler far

Ma ora intendo con mio grandissimo dispiacere, che male vi state d'occhi, male d'amore, e male altresì di notizie, come voi dite, le quali v'è d'uopo frugare e ripescare a Bassano, dove gli affari vostri e 'l geloso uffizio che sostenete non vi consentono a questi giorni di trasferirvi. Me sfortunato, ch'io mi pensava di abbellir queste carte col vostro dono. Imperciocchè la somma perizia vostra nello stile epistolare ce la fanno assai chiara le vostre Lettere familiari, e quelle non meno de' valorosi Italiani, che ad esempio trascelte di descrizione, ci avete porto in un bel volume; e la cognizione che avete pienissima delle patrie storie e dei monumenti delle arti nostre, ce la rendono assai manifesta le vostre scritture sui Bassanesi illustri. Che dirò poi dell'amore che voi portate alla bellissima nostra lingua? Dallo studio con che vi date a mettere in luce i più tersi e graziosi scrittori, ben si vede che tutto siete nel cogliere il più bel fiore di quella gentile farina, e la Serie de' Testi, e le Novelle del Doni e quelle del Sercambi, e il Fior di Rettorica, e quell'altro libricciuolo delle Dicerie di Annibal Caro,

" che avete in questi dì messo a stampa, ri
" assicurano un pieno diritto all' italiana ri-
" conoscenza. Ma intorno a questo amore
" della lingua noi siamo forse un pocolino
" diversi d'opinione; e vorrei pure che fos-
" simo al tutto concordi, siccomo *setuli ar-*
" *tique columbi* direbbe Orazio. Voi mi pa-
" rete non che devoto al tribunale della Cru-
" sca, ma ligio e legato sin allo scrupolo;
" ed io vorrei pure devozione ed ossequio,
" ma quale ne lo dimanda S. Paolo verso la
" Fede, vo' dire, conforme a ragione. Voi
" non osate aprir bocca sui Decreti di quel
" consesso, e ve gli avete quasi per *infalli-*
" *bili*, ed io non ammetto cotesta *infallibilità*,
" e mi reputo conceduto di *aprir bocca* qua-
" lunque volta la ragione m'apre gli occhi.
" Ma voi vi state in timore non questa ra-
" gione si faccia serva del pregiudizio; ed io
" temo altresì che per la molta paura del
" pregiudizio non si vieti alla ragione di dar
" su. Voi predicate lo studio degli antichi,
" ed io vi faccio eco ben volentieri, chè sono
" e saranno sempre i padri e i maestri del
" bello scrivere. Ma io vorrei pure una di-
" stinzione, chè nè tutti di merito sono uguali
" nè tutti scevri d'ineleganze e d'errori, co

tutti al par degni che altri vi spenda sopra e tempo e fatica. Voi fate grandissimo conto de' lor favellari, e n'avete ben donde; ma io vorrei che si facesse più conto delle cose, che molti per ordinario non usano fare, giacchè nella brevità della umana vita e nella varietà delle umane faccende, gli è pur mestieri tenersi al sodo, e giovarsi del tempo e della fatica per lo migliore. I novellieri, a quello che me ne sembra, vi toccano l'ugola, e certo che sono sparsi di tutte le veneri dell'atticismo; ma io vorrei che in tanta lautezza di narratori, o giocondi o furbeschi, noi avessimo un qualche filosofo, un qualche storico, un qualche oratore di più; chè niuna speranza potrà mai sorgere in Italia d'alti e generosi concetti fino a che la studiosa gioventù si lasci andare perduta dietro a que' novellatori e a que' rimatori. Voi siete assai tenero delle toscane proprietà, e sapete ingemmarne le vostre carte; ma io bramerei che la lingua portasse impresso il carattere di nazione e di patria, non già di municipio o di scuola. Però nelle vostre opinioni, quali che siano, voi spiegate un'indole sì gentile e benigna, che in questo mi piace

" lodarvi affatto, imitarvi e proporvi ad esempio
" altrui. E per venire a conclusione, io amo
" di caldo amore la mia lingua perchè amo
" la mia nazione, la mia patria, la mia fa-
" miglia, me stesso. Se voi l'amate di questa
" guisa, com'io mi penso, noi siamo belli e
" d'accordo. Addio addio.

A GIUSEPPE BARBIERI

BARTOLOMMEO GAMBA.

È stata opera di soave ed ingegnosa amici-
zia la lettera che vi piacque indirizzarmi *so-
pra l'amore della Lingua Italiana,* e le gen-
tili cose da voi dette mi corrono al cuore, che
sarà sempre soddisfacente e carissima quella
laude la quale derivi da encomiatore di tanta
alta fama quanto è la vostra. Vi ringrazio
quanto più so di avermi menate buone le ra-
gioni addottevi a fine di non entrare per ora
in lizza sulle patrie nostre controversie, ma
voi poi mi toccate un'altra corda, il cui tin-
tinno m'eccita a prendere a mio malgrado la
penna in mano per liberarmi dall'accusa di
una pecca di cui mi credete contaminato.

Mi piacerebbe che non faceste di pubblica

gione la vostra lettera, se la coscienza non
i rimordesse e non mi suggerisse che ciò
lendo, lascerei che una gemma se ne stesse
cchiusa sotterra; quindi mi limiterò in vece
pregarvi di consegnare alla stampa anche
iesta mia risposta, colla quale intendo di
pellarmi dalle vostre sentenze, e di fare
npla professione di fede intorno alle cose che
la nostra favella si riferiscono. Voi, senza
tro, pronunziate essere io *così ligio e legato*
tribunale della Crusca da non osare di
rir bocca sui decreti di quel consesso. E
onde traete questo? Dalla mia opericciuola
ii Testi di Lingua? Tutt'all'opposto, a me
are di non avere mostrato povertà di cuore
i pubblicando quel libro. Io sono stato forse
primo a' nostri dì che abbia preso a regi-
rare in esso, senza licenza degli Accademici
ella Crusca, come buoni testi di nostra lin-
ua alcuni scritti del Maffei, del Muratori, dello
eno, dei Riccati, degli Zanotti, dello Spal-
nzani, del Mascheroni; ed ho raccomandato
he si tengano in conto di veramente classici
lcuni illustri poeti, come il volgarizzatore di
tazio, l'Alfieri, lo Spolverini, il Parini, il
arano, il Pompei; ed ho suggerite come prose
a consultarsi con frutto quelle del Baretti, del

Bianconi, del Pasta, dell'Angiolini, traduttore di Gioseffo Ebreo, del Mazzucchelli. Chi raccomanda questa schiera di autori senza attendere la sentenza del tribunale toscano mi pare che non possa meritarsi l'accusa di essere ad esso *ligio e legato*. Lo traete forse dalle umili scritture che di quand'in quando io azzardo di mettere a luce? Mi sforzo, è verissimo, di far in modo che riescano possibilmente nette e correnti, ma non mi pare di dare mai nell'affettato; e sono poi ben lontano dal raggiugnere i modelli del bel parlare, nè le troverete al certo ingemmate di que' forbitissimi modi mediante i quali il più bel fiore si coglie.

Tengo, e me ne compiaccio, in grande considerazione il favellare degli antichi, e, per quanto sta in me, procuro di dar nuova vita alle loro Prose, e con vera predilezione alle Novelle degli scrittori più gai. Ma l'accrescere la nazionale dovizia in questo genere di produzioni d'ingegno non sarà mai un misfatto nè meriterà mai riprendimento il sacrificare alle *veneri dell'atticismo*, come voi le chiamate. Le carte di que' buoni vecchi, che sono i miei beniamini, non vietano mica la divulgazione di tante altre opere piene di bel sa-

ere, che onorano il nostro secolo; solo mescolandosi ad esse fanno sì che si appicchi oro un cotal gusto, per cui non solo di bel apere, ma di gentil parlare ancora riescano rnate.

Da buon Italiano, come siete, voi amate *he la lingua porti impresso il carattere di azione e di patria*, e questo è quello che ma poi in fatto ogni discreto uomo, e ch'amo o pure, e questo è quell'amore appunto che on nostra comune soddisfazione vediamo andar mettendo radice, la mercè d'illustri viventi, i quali dopo o calde o sottili dispute, si ravvicinano ormai tutti nel fervore di dare buon colorito alle loro opere, non più sofferendo di vederle bruttate di oltramontana sconcezza. Dite inoltre, *ch'è pur mestieri mettersi al sodo*, e lo fate voi stesso, ora anche meglio che per lo passato, del che Iddio vi benedica. Io protesto che sarebbe mia volontà di camminare sulle vostre orme, ma pur troppo dovrò contentarmi di una sterile volontà, poichè poca farina può dare chi n'ha il sacco presso che vôto.

Quel vostro *mettersi al sodo* mi porta ad aggiugnere a questa mia professione di fede anche una particolare mia opinione, di cui

però non vorrei che taluno rimanesse scandalezzato. Io penso fra me e me, che forse il vero *sodo* della lingua italica debbasi veramente al secento, epoca che comunemente si appella barbara e licenziosa, e di più, che debbasi agli illustri ch'erano allora sparsi per tutte le città italiane. Io accarezzo tanto questa mia fantasia, da immaginare, che se adesso tornasse al mondo un truce Omar, il quale volesse far abbruciare tutte le prose italiane scritte da Fra Guittone sin al Perticari, e ci lasciasse salve soltanto alcune scritture dell'imbrattato secolo decimosettimo, troverebbe l'Italia in queste sole le vere forme e gli esempli più acconci di quello scrivere che voi volete e raccomandate. Veniamo a' fatti.

Niuna cosa dirò intorno a' Dizionarj e alle Grammatiche, che sovranamente a quel secolo appartengono, mentre voi sapete meglio di me quanto vagliono i lavori allora fatti da un Pergamini di Fossombrone (non nominato mai nel Vocabolario della Crusca), dagli Accademici Fiorentini, dal toscano Buommattei, dai ferraresi Cinonio e Bartoli, dal romano Sforza Pallavicini, e sino da un Menagio, di nazione francese. Ma rammentiamo i modelli e non i precettatori. E ditemi un poco: La

gioventù nostra non potria forse andar contenta degli esemplari di stile epistolare datici nel secento dal Redi, dal Bentivoglio, dal Magalotti? E questa gioventù, progredendo nel bisogno d'istruirsi, e incominciando dagli studi sacri, non troverà, per conto di stile, cosa forbita e perfetta nella *Versione della Bibbia di Giovanni Diodati*, e nelle *Parafrasi dei Salmi e dei Cantici Sacri* di *Vincenzio Capponi*? Può essa avere più eccellenti modelli didascalici nell'*Arte istorica* del genovese *Mascardi*, nelle *Prose didascaliche* del sanese *Diomede Borghesi*, nel *Trattato della poesia giocosa* dell'*Aldeano* sanese, nella *Lettura sulla Concione di Marfisa* di *Gregorio Caloprese* napoletano? L'eloquenza si è nel secento fatta maestosa matrona colle orazioni di un *Segneri*, nato a Nettuno poco lungi dal Tevere, colle tante opere del facondissimo *Daniele Bartoli*, con la bella *Accademia Tusculana*, e qualche altra prosa del fiorentino *Menzini*. La storia ha allora dati scrittori veramente illustri, e nel nostro padovano *Enrico Davila*, e in *Francesco Capecelatro* napoletano, e in *Giambattista Nani* veneziano, e nel *Bentivoglio*, e nel *Mascardi* sunnominati; e quella parte di preziosissima storia che le geste ci narra degli

uomini insigni è stata pure trattata con eloquente e forbitissimo stile. Le Vite de' pittori greci di *Carlo Dati*, quelle degli artisti fiorentini di *Filippo Baldinucci*, quelle de' pittori romani del *Bellori*, la Vita del guerriero Andrea Cantelmo scritta dal napoletano *Lionardo di Capua*, quella di *Guidubaldo da Montefeltro* scritta da *Bernardino Baldi* Urbinate, quella del Lemene del *P. Tommaso Ceva*, faranno sempre onore alla nostra penisola. E l'arte critica, quanto non ingigantì trattata da un *Tassoni*, da un *Pescetti* e da quel troppo prosontuoso *Paolo Beni*, che fu già professore in codesta vostra Università? Nè prima del secento, nè forse dopo si scrisse *in ogni ramo* di sublime sapere e di arti con più proprietà e chiarezza e sodezza di quello che abbiano fatto nelle matematiche, dopo il gran Galileo, il milanese *Cavalieri*, il faentino *Torricelli*, il modenese *Montanari*, il nizzardo *Cassini*, il fiorentino *Viviani*; ed anche l'idraulica andò fastosa di possedere il bresciano *Castelli*, e'l bolognese *Guglielmini*, che dettarono i loro libri con grande perspicuità. Le scienze naturali avranno sempre a loro campioni nello stile un *Redi* e un *Bonanni*, e le fisiche un *Magalotti* ed un *Bartoli*; e frattanto

medicina, della cui incertezza con grande
litezza di lingua parlò allora *Leonardo di*
ipua nel celebre suo *Parere*, ci lasciò ad
emplari di purezza di dettato i consulti di
Redi e di un *Giuseppe del Papa*; e la
tomia i Discorsi di *Lorenzo Bellini*. Chi ha
eglio e più acconciamente scritto intorno
la musica di *Giambatista Doni*? e chi intorno
un' arte meccanica, com'è la vetraria, di
ntonio Neri, l'uno e l'altro toscani? Che se
lete sollevarvi sin alla ragion di stato io
er ora compirò la mia lista col nominarvi
nsaldo Cebà genovese, la cui opera del *Cit-*
idino nobile è tanto preziosa per le cose
uanto per le parole.

Toccati questi pochi tasti, voi, dottissimo,
en conoscete che non mancherebbe argomento
a intertenersi molto più a lungo, ma a me
asta di avere additato quanto può essere
pportuno a ripararmi alquanto dalle vostre
unture, e a non rimanermi in vostro con-
etto uno stitico cianciatore, o un pio credente
seguace del solo buratto toscano. Poco si
egge comunemente; eppure merita di essere
etto, riletto e bene considerato l'aureo *Trat-*
tato dello stile lasciatoci dal cardinal Sforza
Pallavicini. Lo citerò qui da ultimo, poichè

mi pare che i dettami datici da questo grande uomo sieno meglio d'ogni altro fatti per riconciliare i nostri pareri, come lo sono già i nostri cuori, da lungo tempo pieni di vicendevole affetto: *Chi scriverà una lingua viva,* egli dice al cap. XXIV, *elegga le forme e le voci piuttosto dell'età sua, che delle sole passate, avvenendo nelle parole, come nelle monete: si contemplano le antiche, si spendono le moderne.* D'accordo dunque, mio caro Amico: predilegiamo quel Prosatore italiano che senz'alcuna affettazione sa sagrificare alle caste e semplici grazie, delle quali ambedue noi giureremo di voler essere teneri adoratori.

AL CHIARISSIMO PROFESSORE

ANGELO ZENDRINI

SEGRETARIO

DELL' I. R. INSTITUTO DI SCIENZE E LETTERE IN VENEZIA.

Alle operette di quegl'Italiani illustri ch'io di quando in quando riconsegnando alla ce, soglio contentarmi di premettere poche arole le quali mi facciano largo nell'animo e' leggitori; ma ora, che si tratta di ristamare un libro dettato dal sommo maestro della icondia, giudico di dover essere un po' più erboso, e penso di rivolgere il mio discorso voi, Amico dottissimo, perchè, siccome tra oi e me molto frequenti sogliono essere i oavi familiari colloqui, mi sembra che anche parole scritte procederanno più spontanee più pronte.

Voi ben sapete che il grande Certaldese a scritto la Vita del suo grandissimo preecessore Dante Alighieri, ma siete meco di vviso che per mille volte che si sono lette le ovelle di ser Ciappelletto, o di madonna retta o di madonna Beritola non s' è per

sicuro letto una volta sola questa sua insigne opericciuola. Anche i libri hanno lor buona o cattiva stella, e la toccò veramente sciagurata a questa *Vita di Dante*. I barbassori della letteratura la spacciarono per *diceria romanzesca*, gli antiqui menanti la trattarono alla peggio nelle loro scritture, nè altramente fecero i vecchi e nuovi impressori nelle loro stampe. Veggiamo ora finalmente come andò la faccenda, e me fortunato se riescirò a metterle tale sfoggiata veste in dosso che giudicata sia dell'autore condegna.

Dopo Giovanni Villani, che nella sua Cronaca pochi ma veridici cenni inserì intorno all'Alighieri da lui personalmente conosciuto, la prima Vita che di proposito intorno al medesimo sia stata formata è quella di Giovanni Boccaccio, il quale era fanciullo di otto anni appena quando Dante cessò di vivere l'anno 1321. Poche e scarse notizie lasciò anche Matteo Villani, ma un secolo dopo la morte dello stesso Boccaccio scese in campo un personaggio di grande importanza sì nelle lettere come nei pubblici negozi, e questi fu Leonardo Bruni Aretino, il quale tornò a scrivere anch'egli la Vita stessa. Facendo pompa di materiali de' quali andavano sprovveduti i suoi

ecessori, tacciò sopra tutti il Boccaccio di
re composto *un' opera tutta d'amore e di*
piri, e di cocenti lagrime piena, come se'l
ocolo o la Fiammetta a scrivere avesse, e
ne se l'uomo nascesse in questo mondo
amente per ritrovarsi in quelle dieci gior-
te amorose, nelle quali, da donne innamo-
te o da giovani leggiadri raccontate furono
Cento Novelle; e tanto s'infiamma in que-
parti d'amore, che le gravi e sustanziose
rti della Vita di Dante lascia indietro e
passa con silenzio, ricordando le cose leg-
eri e tacendo le gravi.

Precipitata questa sentenza, non fu chi non
accogliesse siccome definitiva, e prese poi sì
rofonde radici, che vi fecero eco gli scrittori
e' secoli successivi; e nominerò in primamente
Iario Filelfo, il Velutello, Giannozzo Ma-
etti tra gli antichi, e appresso, Scipione
Iaffei, il Tiraboschi, il Pelli, il Ginguené
a i moderni. Ma con buona pace di nomi
i reverendi basta leggere questa Vita senza
nimo preoccupato per conoscere e giudicare
el gravissimo loro torto. In un solo e non
ungo capitolo parla il Boccaccio dell' innamo-
amento di Dante colla celebre figliuola di
Folco Portinari, indi del maritaggio di lui

con Gemma de' Donati, nè tu altre storie di amoreggiamenti leggi in tutta intera la narrazione, nè per certo la trovi punto *di sospiri e di cocenti lagrime piena.* Quanto agli amori per Beatrice, si riferisce l'autore a quello che ne scrisse Dante medesimo nel suo libro intitolato *Vita Nuova*, e quasi quasi il ricopia. E quanto a Gemma di lui moglie, si contenta di osservare, che Dante *una volta di lei partitosi, mai nè dove ella fosse volle venire, nè sofferse che dov'egli fosse venisse giammai, con tutto che di più figliuoli egli insieme con lei fusse parente*; morigerato anche in questa sposizione assai più dell'altro biografo di Dante, posteriore a Lionardo Aretino, che fu Giannozzo Manetti, il quale ci colori Gemma *admodum morosa, ut* de *Xantippe Socratis philosophi coniuge scriptum* esse legi*mus*, com'è riportato nell'edizione procurataci dal *Mehus*, *Florentiae*, 1757.

Il Certaldese parla della origine della famiglia degli Alighieri, del nascimento del poeta, de'suoi primi studi, delle sue vicende, de'suoi viaggi, del suo duro esilio, della sua morte, degli onori rendutigli dal Signore di Ravenna suo ospite, delle opere che scrisse, e dipigne sino le sue sembianze, la sua sta-

ıra, le sue abitudini, i suoi difetti, nè io
ıprei che cosa di meglio ordito possasi leg-
ere in qual si sia vita. Nè a questa possono
ır inciampo alcune imperfezioni. Fallisce egli
ttribuendo per esempio ad Attila la distruzione
li Firenze e a Carlo Magno la sua riedifica-
ione; fallisce asserendo che Dante in età pro-
etta vergognavasi di avere scritto la sua *Vita*
Tuova, di cui all'opposto questi fa grato ricordo
ıel suo *Convivio*; secondo alcuni fallisce, e se-
ondo altri no, dicendo che i primi Canti della
Commedia furono dall'autore scritti prima del
uo bando da Firenze, ma dopo erramenti sì
enui reggere potrebbe certamente il suo li-
ro al vaglio della critica odierna; ed a buon
onto bene vendicata avemmo recentemente
la Filippo de Romanis la discendenza di
Dante dalla romana famiglia degli Elisei,
come appunto narrò il nostro autore. Ognuno
vedrà piuttosto, come voi pur ben vedrete,
che a coloro che sentono schifiltà verso le più
vecchie scritture, non possono tornar gradite
nè certe frequenti apostrofi o esclamazioni,
nè certe digressioni che dall'argomento dis-
viano; ma i libri si debbono leggere colla
mente sempre rivolta al secolo in cui furono
scritti, tenendo i più antichi in ossequio sic-

come prime orditure e primi lineamenti delle dottrine; e deesi contentare d'avere largo compenso a que' riempimenti giudicati superflui, o nel calore della sposizione, o nella proprietà delle sentenze o nella leggiadria dello stile. *L'opera poi* (dice il cav. Baldelli, il quale è d'avviso che sia stata scritta l'anno 1350, due anni innanzi che pubblicato fosse il Decameron) *nella quale leggesi l'apostrofe a Fiorentini; l'opera che ne trasmette a tante importanti notizie dell'Alighieri, ov' è magistralmente dipinto ed eloquentissimamente encomiato da un tanto contemporaneo, è un caro prezioso gioiello della letteratura italiana, non men glorioso al lodator che al lodato.* E la sentenza di questo giudizioso biografo puossi eziandio puntellare col sentimento del più recente compilatore della storia della nostra letteratura, il cavalier Giuseppe Maffei, il quale ha or ora pubblicato in Milano in tre volumetti tale lavoro, da leggersi con grande profitto da chiunque voglia senza molto dispendio di tempo venir in cognizione de' principali nobilitatori dell' italiano sapere. Quantunque in picciol campo, egli il Maffei, abbia compreso la storia della vita e delle opere dell'Alighieri, non vuole tuttavia francarsi

dall' inserire qua e colà il dettato originale da Giovanni da Certaldo, siccome il più legittimo ed autorevole.

Tolta dunque, per mio avviso, alla *Vita di Dante* la brutta macchia di non altro essere che una *diceria romanzesca*, accompagnatemi ora con sofferenza maggiore nell'esame del testo, tale quale si è sinora offerto a' lettori colle pubbliche stampe, cominciando io dal darvi di esse un distinto Catalogo.

1477. In Venezia, per Vindelino da Spira. In foglio.

A questa prima edizione, che contiene la Divina Commedia col Commento di Iacopo della Lana, falsamente attribuito a Benvenuto da Imola, sta in fronte la *Vita di Dante*, scritta dal Boccaccio, e ricopiata come a Dio piace da qualche codice. È divisa in XXVIII Capitoli co' rispettivi loro argomenti. Ha qualche brano che non si legge nella posteriore edizione di Firenze, 1576, fuori di che è in generale malaugurato lavoro, e degno di tal editore che in calce all'opera insipidamente stampò:

Christofal Berardi pisaurense detti
opera e facto indegno correctore
per quanto intese di quella i subietti, ecc.

1554. In Roma, per Franc. Priscianese. In 8.

Ebbe cura di questa edizione Francesco Priscianese, grammatico fiorentino, il quale, trasferitosi a Roma, si fece quivi conoscere e come autore e come editore e come stampatore. Egli la dedicò a Giovanni Lodovico Pio, a cui scrive: *Eccovi la Vita di Dante scritta altamente per Giovan Boccaccio, la quale vi mando* come cosa rara e nuova, *e degna, se io non m'inganno, d'ogni gran signore.* Servì questa stampa di primo esemplare al Biscioni per l'edizione fattane nel 1723 in Firenze. Il Priscianese però non rimase fedele alla dizione antica, forse parendo a lui di essere da tanto da sapere qua e là riformarla, simile a' suoi contemporanei Porcacchi e *Dolce* e Ruscelli, che correggevano alla loro foggia il parlare del Boccaccio e dell'Ariosto, e *mettevano* (come scrisse Vincenzo Borghini allo stampatore Iacopo Giunti) *in tutte le insalate dell'erbe loro.*

1576. In Firenze, per Bartolommeo Sermartelli. In 8.

Sta unita alla *Vita Nuova* scritta dall'Alighieri, ma porta frontispizio, segnature e numerazione a parte. I primi compilatori del Vocabolario la prescelsero per le loro citazioni, e la spogliarono di circa settanta voci.

ome scorgesi dall'elenco di cui siam debitori
lle cure dell'egregio cavalier Alvise Moce-
nigo. Le edizioni fattesi in Toscana de' nostri
Classici Italiani sogliono essere in fama e ri-
cercate, ma guai se da questa *Vita di Dante*
si avesse a prendere norma! Vedremo per
innanzi ch'essa racchiude un ammasso di spro-
positi.

1723. In Napoli, ma colla data di Fi-
renze. In 8.

Sta nel volume IV delle Opere in prosa di
Giovanni Boccaccio. L'editore Cellenio Zac-
clori (Lorenzo Ciccarelli), che pur solea es-
sere uomo diligente ed attento, non altro fece
che copiare alla cieca l'edizione del Sermar-
telli, aicchè ha conservati gli stessi strafal-
cioni; per altro con buon consiglio vi aggiunse
egli quel brano in cui l'autore parla del li-
bro di *Dante*, intitolato *Monarchia*, per la
qual cosa si valse della prima edizione del-
l'anno 1477.

1723. In Firenze, per Tartini e Franchi. In 4.

Sta inserita nel libro intitolato: *Prose di
Dante Alighieri e di messer Giovanni Boc-
caccio*. I nuovi compilatori del Vocabolario
della Crusca ne fecero largo e copioso spoglio
avendo notate da oltre 270 voci ed esempli.

Deesi alle cure di Anton Maria Biscioni, che si servì di codici, ed inoltre la corredò di alcune poche illustrazioni. Egli mise in fronte a queste uno squarcio dell'edizione di Napoli fatta nell'anno medesimo, affinchè il leggitore scorgesse ch'egli ha avuto migliore giudizio e pratica e intelligenza nel collazionare le antiche scritture; e certamente che la sua edizione riuscì non solo meno erronea, ma preferibile ad ogni altra precedente e posteriore; tuttavia tu inciampi troppo frequentemente nel leggere, sia pel malo appicco d'una lettera all'altra, sia per essere talvolta cucito insieme quel periodo che dee andare disgiunto, sia o per mancamenti, o per introduzione di voci e di maniere di dire che danno storta intelligenza al testo.

1801. Senz'alcuna data. In 8.

Si eseguì questa stampa in *Parma co' caratteri de' fratelli Amoretti*, come si rileva da altre Prose del Boccaccio ivi contemporaneamente impresse. Nient'altro s'è fatto che ricopiare materialmente l'edizione di Napoli.

1803. In Milano, dalla tipografia de' Classici Italiani. In 8.

Sta in calce al vol. IV del Decameron, ed è materiale ristampa delle pessime edizioni di

Napoli e di Parma, eccettuate alcune assai tenui mutazioni.

1809. In Milano, co' tipi di Luigi Mussi. In foglio.

Sta in fronte all'edizione in tre grandi volumi in foglio fattasi della *Divina Commedia* in numero di soli 62 *esemplari in carta bianca*, 8 *in carta cerulea*, *e* 2 *in carta speciale*. Questa *Vita di Dante*, o, per meglio dire, questo Compendio, venne tolto da un codice scritto l'anno 1437, posseduto in prima dall' illustre pittore milanese Giuseppe Bossi, ed ora dall'egregio cavalier Giovanni Giacomo Trivulzio: codice per certo ragguardevolissimo quando interamente corrisponda ad essa stampa, la quale molto differisce da ogni altro testo che potè sin ora servir di esemplare a tutte le antiche e moderne edizioni. Sembra essere stata intenzione dello scrittore di dare nuova forma all'operetta del Boccaccio, ora ritenendo fedelmente la medesima dettatura e gli stessi paragrafi, ora abbreviando la narrazione, ora mutandola. Egli ne risecò le frequenti esclamazioni, e fra queste la lunga apostrofe, o sia rimprovero fatto a' Fiorentini, sostituendovi le parole seguenti: *Soglιono gli odj nella morte degli odiati finirsi*, *il che nel trapassamento*

di Dante non si trovò avvenire. L'ostinata malivolenza de' suoi cittadini nella sua rigidezza stette ferma; niuna compassione ne mostrò alcuno; niuna pubblica lacrima gli fu conceduta, nè alcuno uffizio funebre fatto. Nella qual pertinacia assai manifestamente si dimostrò i Fiorentini tanto essere dal conoscimento della scienza remoti, che fra loro niuna distinzione fusse da uno vilissimo calzolaio ad uno solenne poeta. Ma essi colla superbia rimangansi, e noi, avendo gli affanni dimostrati di Dante ed il suo fine, alle altre cose che di lui, oltre alle cose dette, dire si possono, ci volgiamo. Niuna cosa essenziale in riguardo alla storia sta *in questo* scritto che nella comune lezione non sia compresa, e 'l compilatore sembrami che riescito sia nel suo intento di porgere una lettura più concisa ed egualmente ordinata, e che, tolto via il corredo de' rettorici ornamenti, serbato abbia nelle parti ogni evidenza e nello stile ogni purità ed eleganza. Dopo tutto ciò, questa non è punto l'opera tale quale uscì dalla penna del Certaldese, e sarebbe ben difficile il provare, come alcuno vorrebbe, che dall'autore medesimo fosse stata rifatta.

1822. In Padova, dalla Tipografia della Minerva. In 8.

È compresa nel volume v che succede alla Divina Commedia, e ch' è intitolato la Biografia di Dante Alighieri. Fedele ristampa del Compendio impresso per la prima volta in Milano l'anno 1809.

1823. In Milano, per Giovanni Silvestri, in 8 piccolo.

Ristampa in cui s' è adottata la peggiore delle lezioni, come erasi già fatto in Parma nell'anno 1801, ed in Milano nell'anno 1803.

Da questo particolareggiato Catalogo voi apprenderete, che l'edizione dell' intera *Vita del Dante* meno sbalestrata delle altre si è la fiorentina dell'anno 1723; e certamente ch'io l' ho consultata con mio maggiore profitto, non senza però averne ritratto eziandio nei dubbj casi, dalla prima dell'anno 1477, dalla romana dell'anno 1544, dalla fiorentina dell'anno 1576, e dalla milanese ancora dell'anno 1809, quantunque altro non sia che un Compendio. Ma deboli sussidj sarebbero stati tutti questi se non avessi potuto precipuamente far uso di due antichi Codici che sono esistenti nella I. R. Biblioteca Marciana.

Uno di tali Codici è membranaceo, scritto con assai leggiadro carattere, e porta la seguente sottoscrizione: *scripto per mano di me*

Paolo di Duccio tosi di Pisa. Negli anj dñi MCCCCXX. *Adì* XIIII *di aprile.* Era posseduto dal cavalier Antonfrancesco Marmi, e passato poi nella libreria Nani in Venezia. Nella Marciana è numerato XXXVI, *Classe* XI *tra gl'Italiani.*

L'altro Codice è cartaceo, e mostra di appartenere ad epoca alquanto più antica, ed offre quando a quando una lezione più dell'altra evidente Non ha alcuna data: esisteva nella libreria Farsetti, trovandosi ricordato nel Catalogo di essa, ch'è a stampa. Nella Marciana è numerato XII, Classe X tra gli Italiani.

Porto fiducia di non avere *smarrito la bussola* confrontando codici ed edizioni. Anche i codici Marciani hanno però lor buona dose di magagne, sicchè certamente laido lavoro farebbe chi pubblicarli volesse con servile scrupolosità. Gli antichi copisti poco meglio in generale valevano di qualche antico o moderno impressore, ed egli è d'uopo convincersi che non v'ha che la critica, il buon giudizio, il buon tatto, ed i confronti pazienti che condur possano l'editore di un antico testo a purgarlo delle brutture di cui lo macchiarono o la barbarie de' tempi o la imperi-

ia degli uomini; e chi non procede con animo
attento e avveduto arrischia d'imitare le mo-
sche, che tanto posansi sui manicaretti quanto
sulle sozzure. Perchè meglio tocchiate con
mano di quanta immondizie andasse imbrat-
tata la povera *Vita di Dante* io fo concetto
di segnare adesso alcune cose, tenendo a con-
fronto la stampa più recente fatta in Milano
(ricavata, come si disse, da quella di Parma
1801, e di Milano 1803) e indicando le pa-
gine della mia presente edizione.

Scrisse dunque il nostro messer Giovanni:
che noi meschini uomini, *e bassa turba*, *siamo
trasportati dal fiotto della fortuna*, ma tu
leggi che *da più bassa turba*, *siamo traspor-
tati dal fiocco della fortuna*. Scrisse che la
giovinetta Beatrice era *leggiadra e bella se-
condo la sua fanciullezza*, e leggi, che lo *era
secondo l'usanza fanciullesca*. Scrisse che
Dante rimaneva vinto *dalla dolcezza del vano
favore popolesco e dalle persuasioni de' mag-
giori*, e tu leggi che lo era *dal vano valore
popolaresco*, *et ancora per l'osservazione dei
maggiori*. Scrisse che iscrizioni in onore di
Dante *comecchè in sepoltura non sieno con
parole*, *sieno perpetue conservatrici della co-
lui memoria*, e leggi in vece questo guazza-

buglio: *comechè in sepoltura corporale non sieno, ma sieno perpetua conservatrice della cui memoria*. Messer Giovanni, dopo avere narrata la morte di Dante in Ravenna, rivolto alla sua Firenze, le dice, che se 'l cacciò via vivo, *desideri almeno di riaverlo morto*, ma in vece leggi: *considera almeno averlo morto*. Scrive in altro luogo, *non essere le sconce favole mai a niuna verità consonanti*, e leggi: *siccome favole, mai a niuna verità convenirsi*. Scrive: la *esplicazione della Divina Scrittura appellarsi da noi Teologia*, e leggi, che la *Divina Scrittura appellasi Teologia*. Scrive: *tra gli altri meriti stabiliti da loro, ecc., fu questo il precipuo*, e leggi in vece: *tra gli altri beni stabiliti tra loro, ecc., fu questo il principio*.

A questo *caos* di scomposte e lacerate idee, delle quali non ho voluto dare che un tenue saggio, possono a centinaia aggiungersi altre ribalderie. In luogo di stampare *marmorea statua* sta impresso *monarca statua*. *I ricchi stolti.... i ricchi sciolti. Il morto Ettore.... il magnifico Ettore. L'onore della laurea.... il nome della laurea. Era dotato .... era dotto. Me sovente.... me scrivente. Per le cose non convenevoli.... per le cose notevoli. Con cura*

fronte.... *con calva fronte. Febo è fautore dei poeti*, e tu impari *che Febo è il fattore dei poeti*. Non aggiungo di più per non istancare la mia e la pazienza vostra. Che se pur voi voleste tentare con dito più premente le piaghe della povera *Vita di Dante*, io temo che la riputereste quasi insanabile, mentre sono anche a furia i periodi mozzi e sconnessi, e la punteggiatura poi è tanto disensata, che leggendo ti pare di udire questi nostri veneziani gridatori di Bandi e Sentenze, i quali sogliono cominciare dal *Nova e distinta*, e dopo una pausa seguitano *relazion che ghe descrive el barbaro*, e dopo altra pausa più lunghetta viene: *caso successo*, *ecc.* Valgane un esempio solo, che sta in tutte le edizioni, ed è tolto dal primo periodo dell' insigne rimprovero fatto dal Boccaccio a' suoi Fiorentini i quali lasciarono morir esule l'Alighieri: *Oh ingrata patria, qual demenza, qual trascuraggine ti tenea, quando il tuo carissimo cittadino mettesti in fuga, e poscia tenuta t' ha! Se forse per la comun fuga del tempo mal consigliato, ti scusi, che, tornata, cessate l' ire, la tranquillità dell' animo, e pentutati tu non revocasti?* Ora, aiutati dal Codice Farsetti, veggasi com'e la nuova lezione: *Oh*

ingrata patria, quale demenza, qual trascu-raggine ti tenea, quando il tuo carissimo cittadino mettesti in fuga? O poscia se, tenuta forse per la comune furia del tempo, mal consigliata ti scusi, perchè, tornata (cessate le ire) la tranquillità dell'animo, e pentutati del fatto, nol revocasti?

Ma egli non è tanto difficile lo scoprire le assurdità in altrui, quanto è difficile meritarsi la bellissima lode di avere ridotto l'antico testo di un classico autore alla sua perfetta lezione. Voi, che siete assai gentile persona, inclinerete a credere che io possa aspirare a questo vanto, ma debbo confessarvi aperto, che a fronte delle non piccole mie *cure* non ispero punto di aver ancor raggiunta la meta. Perchè la *Vita di Dante* potesse leggersi in tutta la sua purità e bellezza, quale probabilmente uscì dalla penna dell'immortale suo autore, sarebbero tuttavia necessari gli esami, che a me non è stato concesso di poter fare, de' codici che stanno sparsi nelle pubbliche e private librerie, e de' quali il solo Mazzucchelli ricordò un numero non ristretto; sarebbe necessaria l'autorità di uomini peritissimi nella faccenda della lingua, i quali colla face della critica e del buon senso, levando tavolta e

ggiungendo una sola sillaba o particella,
ippiano rassettare una lezione senza offen-
ere le ragioni della grammatica e dell'intel-
tto; necessaria in somma sarebbe quella fa-
na da cialde che non può estraersi dal mio
uratto. Io andrò contento che mi s'abbia
uon grado del meglio che ho tentato di ot-
:nere, e voi permetterete che prima di dar
ermine a questa mia lettera v'inviti ad ac-
ompagnarmi in un'ultima disamina, ch'è
erò di tale natura da farsi per me trepidando.

Trattasi di prendere in isquittino alquante
oci registrate nel grande Codice della nostra
avella sopra esempli tolti dai testi impressi
ella *Vita di Dante*. Di questi esempli ne
ontiene il Vocabolario della Crusca da oltre
oo, e dobbiamo saper grado a' compilatori
ello stesso di messe tanto copiosa, che le
critture di uno de' tre primi padri dell'ita-
ano dottrinamento non potranno mai essere
è citate, nè studiate abbastanza. Tuttavia non
otrebbe egli darsi che i valenti uomini non
vessero alcuna volta peccato più per eccesso
he per difetto? E razzolando di nuovo su
uesto testo non potrebbe anche esservi qual-
he cosa da riseccare? Vediamolo.

Nel Vocabolario, alla voce *agumentato* si

aggiugne l'unico esempio seguente. *La quale* (città) *in processo di tempo agumentata, e di popolo, e di chiari uomini piena.* C. 9.

Dopo la detta voce registrasi *agumentare*, *agumentativo* senza esempio alcuno, e *agumento* con unico esempio tolto da' saggi di *Naturali Esperienze*. Il Boccaccio nella sua Fiammetta, e in questa stessa sua *Vita di Dante*, scrisse ogni volta, o *augumentato* o *aumentato*, e così poi l'Ariosto e 'l Guicciardini; e se 'l verbo *augumentare*, ch'è l'*augere* de' Latini, bene si ravvicina all'*aumentare* sempre rimasto in uso per *accrescere* o *aggrandire*, non resta egli a sospettare che siensi registrati *agumentare*, *agumentativo*, *agumentato* sulla sola autorità di un *codice* difettuoso? Anche nel Codice Nani leggesi *augumentata*. Nel Codice Farsetti leggesi poi *amentata*, ma sarebbe *sine grano salis* chi non prendesse quest'ultimo per peggiore sproposito.

Escidio. *Volle nelle lamentazioni di Geremia lo escidio futuro di Gerusalm dichiarare.* C. 68.

Anche nel Codice Farsetti leggesi *escidio* La voce più usitata, e di cui s' hanno esempli nella Fiammetta, in Matteo Villani, ed

n altri è *eccidio*. Nelle Giunte fatte dal Cesari al Vocabolario si notarono altresì *escelenza*, *escetto*, *escelso*, *escitare*, e come se queste non bastassero, nelle Giunte al Vocabolario, edizione di Bologna, si registrarono *escedere*, *escellentemente*, *escellentissimo*, citando per autorità Frate Cavalca, Frate Giordano, Frate Passavanti, l'Alamanni ed altri. Ne' testi a penna de' più antichi scrittori leggesi talvolta anche *excidio*, *excellenzia*, ecc., voci delle quali non si è fatto alcun registro. Una differenza di ortografia appoggiata su mutabili esempli non so quale ricchezza aggiunger possa al codice della favella, ed a me pare che volendo pur registrate le voci suddette, bastato sarebbe rimandare il lettore alle loro corrispondenti *eccidio*, *eccellenza*, *eccetto*, *eccelso*, *eccitare*, *eccedere*, *eccellentemente*, *eccellentissimo*, tanto più che sarebbe tenuto per goffo chi oggidì scrivesse altramente. Non è da scordarsi mai che i vecchi copisti *ritorcevano con arbitrio le parole verso quegl' idiotismi a' quali erano più assuefatti gli orecchi loro* (Annot. al Vocabolario. Modena, 1820, P. 1, e 75).

Tritare. *Io lascio il tritare con più particolari esposizioni queste cose, ecc.* C. 70.

Questo *tritare* sta nella stampa di Firenze, 1723, e potrebbe reggere per *sminuzzare*, ma si in tutte la altre edizioni che nel Codice Farsetti si legge *truttare*, voce che confacendosi meglio al ragionamento è da preferirsi, giacchè *non conviene cercar de' fichi in vetta, potendogli aggiugnere dal pedale*, dice un proverbio delle forosette toscane.

Vigere. *In un' arca lapidea, nella quale ancor vige, il fece riporre.* C. 42.

Notarono gli Accademici, dopo avere riferito il suddetto esempio, che l'edizione 1723 ha *giace*, ed io aggiungo che così hanno pure ambedue i codici della Marciana. Perchè dunque conservare quel *vige*, cioè *verdeggia, o si mantien vigoroso*, parlando di uomo che sta in sepoltura? Anche un senso allegorico riuscirebbe stiracchiato in questo luogo; quindi sembra più ovvio credere il *vige*, per *giace*, parto dell'asineria di un menante, e basti lasciare il *vige* al verso del Paradiso di Dante, *O donna, in cui la mia speranza vige*, che qua sì che bene ci calza.

Le voci *arrogava* in luogo di *derogava*, e *lasciva* in luogo di *lascivia* sono state già scardassate dal cavalier Monti nella sua *Proposta*, ed io potrei fargli colonna, se bisogno fosse,

coll'autorità dei codici Marciani; come pure con questi raddrizzerei il rimanente del passo ch'esso Monti riporta, scrivendo egli: *niuna guerra pubblica si prendeva.* Non so come una guerra *si prenda.* Leggi: *niuna guerra pubblica s' imprendeva.*

Avverto in fine che nel mio testo non si trovano le seguenti voci ricordate nel Vocabolario con esempli, cioè *fluttuoso*, *funebre letto*, *soprastato*, *spirazione*, *vilumetto*. O una migliore lezione, o maggior numero di esempli mi hanno fatto scrivere in vece, *fortunoso*, *cataletto*, *sopr'a se stato*, *disperazione*, *volumetto*. Ho poi sempre, in luogo di *et*, di *sanza*, di *demenzia*, di *essempio*, ed altre simili, scritto *e*, o *ed*, *senza*, *demenza*, *esempio*, ecc.

Ed eccomi venuto a capo di esporvi tutto quello che occorreva a difesa del Certaldese e del mio lavoro. Confido di potermi avere resa alquanto grata e serena la grande ombra del primo, e di non essermi demeritato il favore di chiunque, prestando venerazione alle scritture degli antichi maestri, ama di poterle leggere nette di quel fango di cui si trovavano impiastricciate. Ad ottenere tanta mondezza si procede oggidì con insolita effervescenza,

e a questa dovranno le buone lettere una più fiorita fortuna; sicchè rendiamo grazie a quei cortesi ingegni che se ne occupano incessantemente. Rendiamo grazie ad un Fiacchi, ad un Zannoni in Firenze, ad un Morali, ad un Gherardini in Milano, ad un Colombo in Parma, ad un Parenti in Modena, ad un Biondi in Roma, ad un Muzzi in Bologna, ad un Taverna in Brescia, ad un Cesari, ad un Zanotti in Verona, ad un Marsand in Padova, ad un Viviani in Udine, ad ognuno de' quali andiamo adesso debitori delle Dieci Giornate, della Divina Commedia, delle Rime per Laura, del Furioso, della Liberata, delle Lettere di Torquato, delle Prose *del Casa*, e di altre importanti scritture di aurea dettatura, ridotte mercè di loro a quasi perfetta lezione.

Mantenetemi costantemente salda dal canto vostro la dilezione e la cortesia dell'animo, che io vi corrisponderò sempre con lealtà e con ossequio

Venezia, il dì 20 *maggio*, 1825.

Vostro sincero estimatore ed amico.

AL SIGNOR

GIO. BETTINO ROSELLI

IN VICENZA.

Inserita nella Raccolta in lode dei Cani, intitolata i Cinofili del Bacchiglione, Prose e Rime. *Venezia* 1826 *in* 8, *Tipografia Alvisopoli.*

Se io vi mandassi, mio ottimo signor Roselli, qualche Canzone, come desiderate, da metter in luce nella Raccolta che andate meditando, vi avreste rime da far spiritare i Cani; e Voi, che braccheggiate all'opposto chi li celebri e metta a cielo, vi trovereste nelle vostre aspettative deluso. Siccome però per una brusca risposta ch'io dessi a' vostri inviti, non vorrei che m'aveste a guardare in cagnesco, contentatevi che vi narri almeno a vostro conforto, d'esser anch'io stato un tempo affezionato, e in grande cruccio per una bella Cagnuola. Uditene la storia, che sarà corta corta, ma vera verissima.

La buon'anima di Bernardo Silvetti di Verona, che fu mio compagno in pellegrinare

per tutta la Italia e la Sicilia l'anno 1801, mi mandò in dono nel 1802 una cagnuolina, prole d'un suo superbo bracco levriere, e di una cagnaccia di razza danese. Nata in riva all'amenissimo Adige, e regalata da un amico che mi era arcicarissimo, mi presagiva il cuore ch'essa avesse a riuscire un portento; e m'accinsi a secondar del mio meglio *certe* felici tendenze ch'io andava scorgendo nell'ancor tenera bestiuola. Crebbe a buon conto di tanta bellezza, che poteasi senz'iperbole giudicare la Venere delle cagne. Corpo alto e snello, gambe diritte, asciutte e sottili, surto il collo, lunghetto il muso, larghe nari, *candidi denti*, un pajo d'occhi cilestri, pelo *corto, lucido* e nero. Portava gli orecchi con non so qual vezzo suo proprio, e la sua coda solea essere tanto ufficiosa che pareva instrutta del Galateo. Mai che rignasse, mai che latrasse, guardi il cielo che mai mordesse. La *Furia* (quest'era il suo nome) un presidio e un conforto era divenuta tra le dimestiche *mie* pareti. Veniano visite? Sapea con sue moine far discorrere di sè medesima, e frattanto non si mormorava del prossimo. Erano i miei bimbi rissosi? La Furia si accovacciava fra a loro, niuna insolenza irritavala,

una voglia mostrava mai d'addentare i loro
amangiaretti. Acutissima era poi nella co-
oscenza delle persone. Se si trattava di miei
articolari amici, entrati appena nell'uscio
lella mia casa, essa rizzavasi in su due zampe,
l che bastava per raggiugnere i loro volti,
he confortava d'un bacio; se di quella gente
he, oh Dio, simile all'ellere s'attacca e s'ag-
gavigna, nè tu puoi mai sbarbicartela d' in-
orno, la Furia ad un mio ammiccare sapea
con feroce borbottio congedarla; e se di uo-
mini o furfantoni o tapini, col pronto suo
guaire interrotto sapea avvertir la padrona
a starsene bene in guardia. Io credo in somma,
che dalla prescienza della nascita della mia
Furia venuto sia il detto del saper addiriz-
zare le gambe ai cani, il che vale lo stesso
che tentar l'impossibile. Visse sempre celibe,
chè parea disdegnosa di prodigare favori a
tutte le altre stirpi, le quali non potessero
adeguarla in leggiadria; e fu sempre mia fida
ed esultante compagna ne' vespertini passeggi.
Ma, ahimè, che questi appunto accelerarono
la funesta sua fine. Uditela. Abbenchè so-
lesse per sua natura mostrare la compostezza
e 'l decoro d'una regina, tuttavia una qual-
che volta plebejamente abbassavasi a giuo-

chevoli passatempi colle sue bestie sorelle. Parve mo' a costoro, che gli scherzi i più ingenui non altro si fossero che prepotenze ed insulti, e niente meno fecero che congiurare al suo fatale esterminio. Le passioni una volta aizzate negli animi vigliacchi trascinano a sanguinosi sfoghi d'odio e di vendetta, e di fatto, avverandosi pur troppo il proverbio che la rabbia è tra i cani, s'è ben presto formato il più orrendo ammutinamento, e cagnacci, cagnuole, cagnetti, cagnuolini trovarono il loro infame Bruto, il loro Ravaillac, che trucidò da cane senza fede il più bel germoglio che avesse mai la canina razza prodotto. Ricordami sempre del funesto dì 16 settembre, 1808, in cui, prima d'irsene a babboriveggoli, la povera Furia girò verso di me per l'ultima volta i moribondi suoi lumi, e molte e molte cose volle significarmi con l'estremo suo addio. Ho onorato del meglio che mi seppi le sue misere spoglie d'una bestia,

Che di famula già, d'amica et socia
Serviami obsequiosa et impunctabile
Nè delinquendo unqua mi fece irascere;

e serbo tuttavia con onore il suo bel mantello

nero, bene acconciato e guernito di ricche frange.

Se volete mettere questa Narrazione di tragico fine nella vostra poetica Raccolta, fatelo pure, mio colendissimo signor Roselli, che non sarà poi un gran male se si leggeranno in prosa le geste della mia cagnuola ora che leggonsi tutto dì a gran buon mercato e vite, e epicedj tributati le tante volte a insetti meschini dell'umana razza.

Venezia, 10 *luglio*, 1826.

Il vostro amico vero.

FINE.

INDICE